

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Solferino 28 - Tel. 02 6339
Servizio Clienti - Tel. 02 63797510Fondato nel 1876  www.corriere.itRoma, Piazza Venezia 5
Tel. 06 688281

SKODA

ŠKODA Yeti.
Il SUV compatto
anche nelle emissioni.



Il reality di Mtv
Ecco i tamarri d'America
A Firenze il Jersey Shore
di **Beppe Severgnini** a pagina 28



Il saggio
La Chiesa e l'Urss
«Religioni» contro
di **Paolo Mieli**
alle pagine 38 e 39



Con il Corriere
«Guidare sicuri»
Regole e consigli
Da oggi in edicola a 1 euro
più il prezzo del quotidiano.

Ora anche con motore
1.6 TDI GreenLine.
Consumo massimo di carburante:
urbano/extraurbano/combinato:
5,2/4,2/4,6 (l/100km). Emissione
massima di biossido di carbonio (CO₂):
119 (g/km). Dati riferiti a ŠKODA Yeti
Active 1.6 TDI CR 77kW/105 CV GreenLine.

RIVALUTARE IL LAVORO MANUALE

I RAGAZZI ITALIANI

di DARIO DI VICO

C'è un nesso tra la rivalutazione del lavoro manuale e l'uscita dalla crisi? Penso di sì e proprio per questo motivo la riapertura di una discussione pubblica sulla (mancata) promozione dei giovani a misurarsi con la manualità ha senso. Di trimestre in trimestre, quando affluiscono i dati sulle esportazioni italiane si ha la netta sensazione che il modello di specializzazione dell'industria italiana abbia retto alla Grande Crisi. Non è poco e l'esito era tutt'altro che scontato, il pensiero corrente sosteneva che il manifatturiero avrebbe pagato alla recessione un tributo decisamente maggiore. Invece riusciamo a reggere e, che ne dicano le improvvisate analisi dell'Economist, i nostri distretti hanno ripreso a vendere sia sui mercati tradizionali (Europa e Usa) sia su quelli emergenti, Cina in primis.

Ce la stanno facendo un po' tutti, non solo gli straordinari vini delle Langhe, del Roero e del Monferrato ma stanno reagendo anche distretti come quello del casalinghi di Lumezzane, per i quali era stato già intonato il *de profundis*. Per dirla con uno slogan le nostre piccole e medie imprese si stanno ri-specializzando, stanno innovando in corsa e per farlo contaminano la cultura manifatturiera con quella dei servizi. Questo processo di modernizzazione richiede tanto lavoro, flessibile e allo stesso tempo creativo. C'è bisogno di sarti, falegnami, maestri vetrai, progettisti, manutentori. E per ciascuna di queste specializzazioni c'è bisogno del contributo di giovani che siano «nativi digitali» e aiutino i loro padri ad allungare le reti di impresa.

Non è vero, dunque, che tutto il lavoro nell'epoca della globalizzazione sia debole, anzi, il made in Italy richiede una fusione tra vecchie e nuove professionalità ed esalta quindi il potere ne-

goziale del tecnico-artigiano. Chi ha girato Milano in questi giorni del Salone del Mobile non farà fatica a capire di cosa stiamo parlando. La domanda è i dubbi, caso mai, riguardano il sistema formativo. Dai territori periferici arrivano notizie contraddittorie: troppi istituti tecnici legati ai distretti industriali soffrono di una crisi di vocazione e questo avviene a Gallarate per l'aeronautica come a Manziano per la lavorazione del legno. Le scuole tecniche sono alla base del miracolo tedesco e da noi invece sono lasciate a se stesse. Non è un caso che i cinesi spingano per iscriversi in queste stesse scuole perché hanno voglia e fretta di apprendere il meglio della cultura manifatturiera italiana.

Però se vogliamo davvero riorientare le scelte dei nostri ragazzi non possiamo fare della retorica a buon mercato. È giusto che il governo, e più in generale la politica, su una materia come questa parlino chiaro alla società, ma allora si devono impegnare a fondo. Non si può solo deprecare la mancata virtù dei giovani, bisogna persuadere. In primo luogo le famiglie, le stesse che perpetuano una tendenza nociva alla licealizzazione e al successivo conseguimento di lauree deboli. Non è più tempo per poter sbagliare, l'orientamento scolastico deve far parte di un'efficace azione di governo. Poi bisogna parlare ai ragazzi e spiegare loro che una scelta giusta non solo va a vantaggio dell'inserimento nel mondo del lavoro ma contribuisce a rafforzare la loro personalità. Ad evitare quella «corrosione del carattere» dovuta al precariato, magistralmente descritta già dieci anni fa da Richard Sennett.

Per spiegare tutto ciò arrotoliamo pure i testimonial più trendy. È un'ottima causa.

ddivico@rcs.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il presidente vede rischi di esasperazione e degenerazione. La Moratti: via il responsabile degli insulti

«Ignobili i manifesti anti-pm»

Duro monito di Napolitano: sulla giustizia siamo al limite

Monito di Napolitano: «Sulla giustizia siamo al limite». Il presidente definisce «ignobili» i manifesti contro i pm e vede rischi di esasperazione. Il sindaco Moratti: «Via il responsabile delle scritte».

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

IL PASSO INDIETRO CHE CHIEDE MILANO

di UMBERTO AMBROSOLI

Le parole del presidente Napolitano non lasciano dubbi sulla «vergogna senza attenuanti» dei manifesti anti Procura di Milano. Non possono cadere nel vuoto in una città dove tra meno di un mese si terranno le elezioni per il sindaco e per il consiglio comunale.

CONTINUA A PAGINA 42



in primo piano

Tensione con il Colle ma Berlusconi evita lo scontro aperto

di MARCO GALLUZZO

A PAGINA 5

Indagato per le scritte il braccio destro del sottosegretario pdl

di LUIGI FERRARELLA

A PAGINA 6

Jamila è tornata a scuola a Brescia



«Il mio sogno, diventare stilista»

di ELVIRA SERRA

È tornata a scuola, Jamila, la diciannovenne che da due settimane non frequentava più l'istituto professionale di Brescia perché «troppo bella» e perché «promessa in sposa a un parente in Pakistan», secondo la denuncia di un docente. Desidera più di ogni altra cosa la cittadinanza italiana. E, da grande, sogna di diventare stilista.

A PAGINA 27

Standard & Poor's vede rischi per i conti pubblici

I dubbi sul debito Usa fanno cadere le Borse

Obama: giudizio politico

Doccia fredda sugli Usa da parte di Standard & Poor's che, di fronte alla corsa del debito federale, ha messo in «negativo» (da «stabile») la prospettiva sul merito di credito «triplo A», il più alto nella scala dei rating, di cui gode l'economia americana.

La decisione dell'agenzia ha fatto vacillare la fiducia dei mercati globali, con gli operatori già in fibrillazione per i timori di una ristrutturazione del debito greco. La Casa Bianca: le prospettive per l'economia Usa sono migliori di quanto pensi S&P. Il presidente Obama si è impegnato a raggiungere un accordo con la classe politica sul deficit.

ALLE PAGINE 10 E 11
De Rosa, Fubini, Marvelli
Offeddu

IL VOLTO DEBOLE DELLA CASA BIANCA

di ALBERTO ALESINA

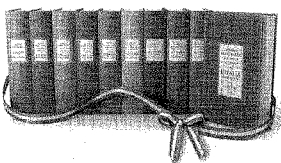
I dibattiti sul bilancio pubblico americano usano ben di là del problema specifico di come ridurre il deficit. Si sta trasformando in una battaglia storica sul carattere degli Stati Uniti. Il deputato repubblicano Paul Ryan, presidente della Commissione Bilancio del Congresso, vorrebbe riportare l'America verso il suo «eccezionalismo» basato sulla responsabilità individuale, molto diverso dal paternalismo dello Stato sociale europeo. Il piano che Ryan propone è coerente con questo obiettivo. Il presidente Obama vuole invece muovere gli Stati Uniti verso il modello sociale europeo, ma non sa spiegare come farlo con un'imposizione fiscale di livello americano. Questa indecisione lo indebolisce.

CONTINUA A PAGINA 42

CORRIERE DELLA SERA

STORIA D'ITALIA

di Indro Montanelli



Da mercoledì 20 aprile
il sesto volume «L'Italia del Seicento»
a 7,90 euro*

*Più il prezzo del quotidiano. Collezionisti 20 volumi

Il crac L'ipotesi di reato era aggrito

Banche estere assolte nel processo Parmalat

di MASSIMO SIDERI

Crac Parmalat: i giudici di Milano hanno assolto le banche Morgan Stanley, Citigroup, Deutsche Bank e Bank of America — finite sotto processo in base alla legge sulla responsabilità amministrativa degli enti — e i sei manager degli istituti di credito accusati di aggrito.

A PAGINA 13

Incidente di Salsomaggiore



Muore in bici
Pietro Ferrero
l'erede
della Nutella

di S. BOCCONI
A. CAZZULLO, M.S. SACCHI

ALLE PAGINE 22 E 23

Il caso Jucker fu condannato 9 anni fa

Massacrò la fidanzata: va in permesso premio

di LUIGI FERRARELLA e GIUSEPPE GUASTELLA

Nove anni fa al grido di «sono Bin Laden» assassinò con 22 colpi di coltello da sushi la fidanzata Alenya Bortolotto, 26 anni, delitto per cui fu condannato a 16 anni di reclusione. L'imprenditore Ruggero Jucker, 44 anni, ottiene il primo permesso premio.

A PAGINA 25



DA VENERDÌ 22 APRILE IL SECONDO CD
«CONCERTI A SOLI & 9»

PREZZO PDL 14,90

COFANETTO IN GIACCHIO



Il personaggio
Carla Bruni:
una first lady può
parlare di politica
ENRICO
FRANCESCHINI



Il caso
I migliori ristoranti?
Tra i primi 50
sei sono italiani
LICIA GRANELLI
ENZO VIZZARI



La cultura
Sgarbi: a Venezia
come soprintendente
o lascio la Biennale
DARIO
PAPPALARDO

ŠKODA
Yeti.
Il SUV compatto
anche nelle emissioni.

MI-1F * www.repubblica.it

la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro

Anno 90 Numero 42 € 1,90 in Italia

Mercoledì 19 aprile 2011

**Ora anche con motore
1.6 TDI GreenLine.**

Consumo massimo di carburante,
urbano/extraurbano/combinato:
5,2/4,2/4,6 (l/100km). Emissione
massima di biossido di carbonio (CO₂):
119 (g/km). Dati riferiti a ŠKODA Yeti
Active 1.6 TDI CR 77 Kw/105 CV GreenLine.



9 770390 107054 10419

SEDE: 00147 ROMA, VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/498121, FAX 06/49823823, SPED. ARB. POST. ART. 1, LEGGE 46/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA. CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NORVESA, 21 - TEL. 02/574941. PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDA, PORTOGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00; CANADA \$1; CROAZIA RN 15; EGITTO EGP 16,50; REGNO UNITO £1,80; REPUBBLICA Ceca CZK 61; SLOVACCHIA SKK 90 € 2,00; SVIZZERA FR 3,00 (CONC. DI IL VENERDI FR 3,30); TURCHIA YTL 5,95; LINGHERAFT 495; U.S.A. \$ 1,50.

Lettera al Csm: "Il 9 maggio dedicato ai magistrati vittime del terrorismo". Indagato il candidato pdl autore dei poster: non lascio Napolitano difende i giudici

"Ignobili quei manifesti sulle Br in procura, stiamo toccando il limite"

**IL QUIRINALE
IN CAMPO**

GIUSEPPE D'AVANZO

DINANZI alle parole violente e alle iniziative aggressive di un uomo che ha preso dimora stabile nell'inimicizia, si attendeva una parola saggia del presidente della Repubblica. Una parola che potesse indicare a tutti - e soprattutto a Silvio Berlusconi - un limite. Il confine insuperabile per una democrazia e per le istituzioni che la governano prima che quell'inimicizia privatissima e ostinata e ossessiva le distrugga. Prima che la stessa identità del sistema diventi rovina, macerie.

SEGUE A PAGINA 32

**LA MENZOGNA
COME BANDIERA**

BARBARA SPINELLI

DUE mesi prima della marcia su Roma, l'8 agosto 1922, Luigi Einaudi prese la penna e disse quel che andava detto nelle ultime ore della democrazia. Disse alcune cose semplici, profetiche: che «è più facile sperare di risolvere un problema complesso, che risolverlo in effetto». Che l'idea di sostituire il politico con uomini provenienti dalle industrie, dalla «vita vissuta», è favola pernicioso.

SEGUE A PAGINA 33

ROMA — In una lettera al vicepresidente del Csm, Michele Vietti, il capo dello Stato ha definito i manifesti fatti affiggere a Milano dal candidato del Pdl Roberto Lassini ("via le Br dalle procure") «un'intollerabile offesa alla memoria di tutte le vittime delle Br, magistrati e non». Giorgio Napolitano ha inoltre deciso di dedicare «ai magistrati» la Giornata della memoria delle vittime del terrorismo (9 maggio). Il presidente della Camera Gianfranco Fini: «Il presidente della Repubblica interpreta il sentimento degli italiani».

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 7

La memoria difensiva dell'igiene dentale. Lite tra Mora e il direttore del Tg4
**Minetti: non fui io ad arruolare Ruby
Fede: le ci vorrebbe uno psichiatra**

EMILIO RANDACIO A PAGINA 9

Non ci fu aggiotaggio. La delusione dei risparmiatori

Parmalat, assolve le banche straniere

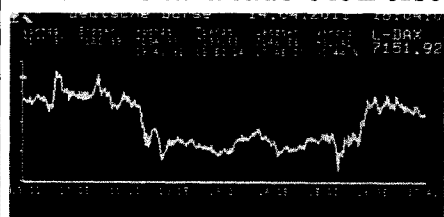
Era con il padre in Sudafrica
malore durante una corsa in bici
**Addio all'erede
dell'impero
Nutella
Pietro Ferrero
muore a 48 anni**

GRISERI E PAROLA
A PAGINA 21

MILANO — Assolve le quattro banche e sei manager imputati a Milano con l'accusa di aver gonfiato con false comunicazioni al mercato i titoli della Parmalat e per aver omesso bond spazzatura facendo credere ai risparmiatori che il gruppo fosse sano quando in realtà non era. È il verdetto con cui i giudici hanno scagionato Morgan Stanley, Citigroup, Deutsche Bank e Bank of America. Delusi i risparmiatori che ora sperano nel tribunale di Parma dove le banche devono rispondere di concorso in bancarotta.

WALTER GALBIATI
ALLE PAGINE 26 E 27

Il debito Usa fa cadere le Borse



SERVIZI ALLE PAGINE 12 E 13

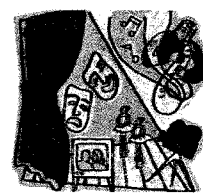
SANTABARBARA DEI CONTI

VITTORIO ZUCCONI

È STATA la politica, questa volta, non la finanza, il detonatore che ha scosso i mercati di Borsa e ha prodotto una micro versione del "settembre nero" 2008.

SEGUE A PAGINA 12

dal nostro inviato
ANALISA GINORI



PARIGI
SIAMO un popolo di scrittori e registi che legge poco e frequenta di rado le sale cinematografiche. Abbiamo uno dei patrimoni culturali e archeologici più ricchi del mondo eppure raramente entriamo in un museo, ci avviciniamo a un monumento. Pensavamo di essere la culla della cultura, ma ormai i più colti - almeno guardando i numeri - sono nel Grande Nord. Anche francesi, inglesi e tedeschi si devono ricredere. Quando si parla di libri, cinema, teatro, concerti, mostre, nessuno batte gli scandinavi. Le famiglie norvegesi sono quelle che spendono in assoluto di più, sborsando ogni anno almeno 1.600 euro, esattamente il doppio degli italiani.

Il nuovo rapporto di Eurostat interamente dedicato alle statistiche culturali conferma che viviamo in un continente unico. Quando si tratta di cibo per la mente, nessun altro può rivaleggiare con l'Europa.

ALLE PAGINE 35, 36 E 37
CON UN'INTERVISTA
DI FABIO GAMBARO

SPEAK NOW!
Evolution
MIGLIORA
IL TUO INGLESE
CON
JOHN PETER SLOAN.
in collaborazione con www.speaknow.it

IN EDICOLA IL 15° COFANETTO.
la Repubblica L'Espresso

La storia

Per salvare il pianeta 24 ore di azioni verdi

dal nostro inviato
ANGELO AQUARO

NEW YORK
DRIIIIIIIII! Ma ve le ricordate le sveglie di una volta? Tic e tac tutta la notte... Vuoi mettere con questo baldacchino che sembra un desk della Nasa: e ti ricarica pure l'iPhone? Peccato che consumi energia e denaro. Ma che facciamo: torniamo alla sveglia a corda?

SEGUE A PAGINA 24

È tornata a scuola
Jamila: voglio
diventare italiana



A PAGINA 22

R2

Così è nato il baco che fa seta fluorescente

PAOLA COPPOLA

ROSA shocking, fin dal principio. C'è un bozzolo a tinte "fluor" sulla via della seta. E un processo che potrebbe mandare in pensione i metodi tradizionali di colorazione riducendo - almeno in Cina, primo produttore mondiale di bachi e primo esportatore di filati e tessuti - l'impatto ambientale della lavorazione e lo scarico di coloranti chimici nelle acque.

SEGUE A PAGINA 57

Geoffrey Robertson
**PROCESSO
AL PAPA**
Ecco perché Joseph Ratzinger dovrebbe
essere inquisito per crimini contro l'umanità.
DAL 28 APRILE IN LIBRERIA

HAI SCRITTO UN LIBRO?
INVIACELLO ENTRO IL 13/05/2011
Per informazioni visita il sito www.gruppoalbatros.it
oppure chiama il numero verde 800.145.525

www.ilsole24ore.com

GUIDA AL CONTROLLO DI GESTIONE
Pianificazione e controllo d'impresa
Roma, dal 18 aprile 2011 - 9ª edizione

MASTER DI SPECIALIZZAZIONE
10 giornate non consecutive

GRUPPO EDITORIALE

Il Sole 24 ORE

www.ilsole24ore.com

www.ilsole24ore.com

GUIDA AL CONTROLLO DI GESTIONE
Pianificazione e controllo d'impresa

Tel. 02 5860.1887
Fax 02 7004.8091
info@ilsole24ore.com

GRUPPO EDITORIALE

€ 1,50* in Italia Martedì 19 Aprile 2011

QUOTIDIANO POLITICO ECONOMICO FINANZIARIO • FONDATA NEL 1865

Posta Italiana SpA s.p.a. n. 14.000/2003 Anno 147
conv. L. 46/2004, art. 1, c. 1, DCC Milano Numero 106



LE ISTRUZIONI DI EQUITÀ

Sui debiti fiscali pagabili a rate dilazioni solo con un nuovo test

www.ilsole24ore.com

CASSE PREVIDENZIALI

La Cassazione fa salvi i diritti acquisiti

Cavestri e De Cesari - pagina 29



GUIDA PRATICA/2

Cedolare secca, entro il 16 giugno l'acconto 2011

Servizi - pagine 45-68

PRODUTTIVITÀ

Le zavorre che non fanno ripartire l'Italia

Con questo articolo inizia la collaborazione con il Sole 24 Ore Francesco Caselli, professore di economia alla London School of Economics.

di Francesco Caselli

Per produrre beni e servizi le imprese impiegano lavoro e capitale (fabbriche, uffici, macchinari). Da lungo tempo gli economisti hanno notato che le stesse quantità di lavoro e di capitale generano diverse quantità di prodotto in diversi Paesi. In altre parole certi Paesi sono più efficienti di altri nell'utilizzare i fattori produttivi a loro disposizione.

Capire perché questo avviene è cruciale. Capire perché questo avviene potremmo colmare il divario di produttività con i concorrenti, aumentare il tenore di vita (via aumento dei salari e remunerazione del capitale), sia perché le imprese avrebbero più risorse disponibili dai ricavi sugli investimenti esistenti, sia perché la maggior produttività incoraggierebbe ulteriori investimenti, il che a sua volta aumenterebbe la domanda di lavoro, e quindi salari e occupazione.

John Van Reenen del Centre for economic performance ha recentemente dimostrato che la produttività dipende in misura considerevole dalla qualità delle pratiche di gestione adottate dai dirigenti d'azienda. Come in tutte le attività professionali la gestione d'azienda richiede una formazione specifica (universitaria e, sempre più, post-universitaria) e una continua attenzione a tenersi aggiornati sulle pratiche di frontiera. Laddove i dirigenti applicano sistematicamente le migliori pratiche di gestione, la produttività è alta. Dove i manager si improvvisano e vanno a naso la produttività è bassa. Van Reenen e i suoi collaboratori hanno intervistato un grande numero di manager in 21 nazioni, e hanno classificato i Paesi secondo la misura media in cui i manager si dimostrano consapevoli e utilizzano le pratiche raccomandate dalla moderna scienza di gestione aziendale. Il Paese a gestione più "scientifica" sono gli Stati Uniti, che non a caso guida solitamente anche le classifiche di produttività. Seguono Giappone, Germania, Svezia, Canada e Regno Unito. L'Italia è settima, grosso modo alla pari con la Francia.

È naturale chiedersi perché i manager italiani siano meno consapevoli delle migliori tecniche gestionali rispetto a quelli americani e tedeschi, o meno disposti ad usarle. Perché abbiamo meno manager che sono andati alle business school? Investire nella propria formazione è costoso e richiede sacrifici significativi. Ha senso farlo quando il mercato per il talento manageriale è competitivo e meritocratico. Se le imprese assumono i migliori e un nuovo assunto sa che se produce risultati può arrivare al vertice, l'investimento formativo e lo sforzo per mettere in pratica le lezioni apprese pagano. Se le imprese assegnano responsabilità manageriali sulla base dei rapporti di parentela, e chi non è membro della famiglia sa che dovrà comunque sempre rispondere a un figlio di nipote del fondatore, anche se molto meno bravo, gli incentivi a crearsi una forte base professionale sono molto inferiori. Ci sono poi altri fattori. Le imprese italiane sono piccole, in parte perché le famiglie che le controllano non vogliono perdere potere allargando il capitale ad altri investitori.

Continua - pagina 6

Borse in forte calo, l'oro sfiora i 1.500 dollari - Alle stelle i tassi greci, male anche Spagna e Portogallo

Allarme per i conti Usa

Debito eccessivo: per la prima volta da S&P's outlook negativo

Chiusura in rosso per le Borse europee, penalizzate dalla notizia che Standard and Poor's ha per la prima volta abbassato da stabile a negativo l'outlook sugli Stati Uniti. L'agenzia teme che la classe politica non trovi un accordo sui tagli al deficit e al debito.

La notizia che la tripla A dell'America è a rischio si è sommata ai timori per il debito sovrano della Grecia e dell'Irlanda (risorse ancora saliti i tassi dei titoli greci, spagnoli e portoghesi). Ovvia la reazione negativa dei mercati, con pesanti perdite sui titoli europei. Il Ftse Mib è scivolato del 2,9%. Sono state vendute a piene mani le azioni delle banche e delle assicurazioni. Debole anche Wall Street. Il bene rifugio per eccellenza, l'oro, è volato fino a sfiorare i 1.500 dollari l'oncia.

Servizi - pagine 2, 3 e 5

L'ANALISI

La fine di una lunga illusione

di Mario Margiocco

La finezione che attribuiva ancora ai conti pubblici degli Stati Uniti la quasi secolare solidità ha retto dal 7 settembre 2008 a ieri 18 aprile 2011. Poi

qualcuno ha dovuto fare un passo, dopo i recenti messaggi del Fondo monetario, e lo ha fatto Standard & Poor's, dichiarando che la tenuta non è più totale.

Continua - pagina 2

Malore in Sudafrica. Muore Pietro Ferrero, ceo del colosso dolciario



Missione di lavoro. Pietro Ferrero, 48 anni, è morto ieri in Sudafrica, dove lavorava all'apertura di un nuovo impianto, per un malore mentre si allenava in bicicletta. Servizi - pagina 11

La forza di una famiglia

di Gian Maria Gros-Pietro

Nel 2003 Pietro Ferrero fu uno degli imprenditori italiani che accettarono di farsi intervistare davanti agli studenti della Luiss, per spiegare

la loro azienda. Gli studenti conobbero una persona nella quale potevano identificare le proprie aspirazioni.

Continua - pagina 6

A Milano erano imputate Morgan Stanley, Bofa, Deutsche e Citi

Parmalat, non fu agiotaggio

Absolute le quattro banche estere

Assolti perché il fatto non sussiste. Questa la sentenza emessa ieri nei confronti delle quattro banche e dei sei manager imputati a Milano con l'accusa di aver "gonfiato" con false comunicazioni al mercato i titoli della Parmalat e per aver emesso bond spazzatura facen-

do credere ai risparmiatori che il gruppo fosse sano. Il verdetto dei giudici della seconda sezione penale del Tribunale ha dunque scagionato Morgan Stanley, Citigroup, Deutsche Bank e Bank of America, finite sotto processo in base alla legge sulla responsabilità amministrativa

degli enti, così come i sei manager degli istituti di credito accusati di agiotaggio. Grande esultanza in aula da parte degli avvocati al momento della lettura della sentenza, critiche dalle associazioni dei consumatori.

Servizi - pagina 6

Un fondo cinese in cordata

A Risanamento offerti 1,2 miliardi per Santa Giulia

Un'offerta da 1,2 miliardi di euro per Milano Santa Giulia. È la proposta messa sul piatto da una cordata di imprenditori italiani e dal fondo cinese Shanghai Super Ocean Ke per acquistare da Risanamento l'area ora sotto il sequestro del Tribunale di Milano. Il prezzo comprende una componente cash, circa 1,03 miliardi, e una legata all'assunzione del debito (70 milioni).

Galvagni - pagina 39

INTERVISTA A GHIZZONI (UNICREDIT)

Italia svegliati, serve lo spirito degli anni 60

di Alessandro Graziani

«Il Paese servirebbe un clima di unità per marciare compatti in una unica direzione, come era in Italia negli anni 60 e come avviene oggi in Paesi emergenti come la Turchia». Federico Ghizzoni, ceo di UniCredit, parla a tutto campo con il Sole 24 Ore. Del futuro di Piazza Cordusio (il 2011 sarà l'anno della svolta anche in Italia) e delle strategie future («Siamo una banca di sistema per sostenere l'economia, ora priorità alle imprese»). E del rapporto con Generali: «Auspicio di sviluppare insieme il business industriale».



PANORAMA

Stop di Napolitano sulla giustizia

«Siamo al limite, manifesti anti-pm una provocazione ignobile»

Dal capo dello Stato arriva uno stop allo scontro fra politica e giustizia. «Nelle contrapposizioni politiche ed elettorali, e in particolare nelle polemiche sull'amministrazione della giustizia, si sta toccando il limite oltre il quale possono insorgere le più pericolose esasperazioni e degenerazioni», scrive Giorgio Napolitano in una lettera al Csm in cui definisce un «dinamico offesa» manifestanti anti-pm. Gianfranco Fini all'Anm: «Toglie pilastro di legalità».

IL PUNTO

La legislatura resisterà fino al 2013?

di Stefano Folli

Per il momento in cui si colloca, la lettera di Giorgio Napolitano al vice-presidente del Consiglio superiore della magistratura, Michele Vietti, ha quasi il sapore di un messaggio alle Camere.



Minetti: «Fede e Mora reclutavano le ragazze»

Nicole Minetti, indagata nel processo Ruby, ha presentato una memoria difensiva in cui prende le distanze da Emilio Fede e Lele Mora: «Erano loro a reclutare le ragazze». Il direttore del Tg4: «Le serve uno psichiatra».

pagina 9

Al Cipe il piano da 2,6 miliardi per il housing sociale

Andrà al prossimo Cipe, che si potrebbe tenere già venerdì 29 aprile, il piano per il housing sociale da 2,6 miliardi. Dal Tesoro contributo di 205 milioni, dai privati apporto per 1,9 miliardi. Rendere disponibili 14,700 alloggi.

pagina 8

Bruxelles: legittimo lo stop francese agli immigrati

La Francia aveva il diritto di bloccare i treni in arrivo dall'Italia per motivi di ordine pubblico: il commissario Ue Malmström approva il comportamento del governo francese nella gestione degli immigrati tunisini. Parigi abbassa i toni: nessuno scontro con Roma.

pagina 17

Energie rinnovabili, interviene l'Europa

Il commissario europeo all'Energia, Günther Ottinger, ha scritto al ministro Paolo Romani perché è preoccupato per i tagli previsti sugli incentivi alle fonti rinnovabili. Domani due manifestazioni a sostegno del settore. Prime indiscrezioni sul decreto.

pagina 21

VERTU

LIFE. BEAUTIFULLY ARRANGED.

GRIMMELLI &

VERTU

Via Montenapoleone 29, Milano +39 02 777 3171

Indice	FTSE MIB	Dow Jones I.	FTSE 100	Xetra Dax	Nikkei 225	C/S	Brent Oil	Oro Fixing
Var.	-2,92	-1,24	-2,10	-2,13	-0,36	-3,21	-1,76	5,10
Var. %	-7,03	-10,00	-2,48	-14,03	-12,39	-6,28	-48,29	31,40

PRINCIPALI TITOLI - Componenti dell'indice FTSE MIB	Var.	PRINCIPALI TITOLI - Componenti dell'indice FTSE MIB	Var.
Enel	1.145,34	Enel	1.145,34
Intesa	1.010,22	Intesa	1.010,22
Alitalia	1.010,22	Alitalia	1.010,22
Alitalia	1.010,22	Alitalia	1.010,22
Alitalia	1.010,22	Alitalia	1.010,22

INDICI	Var.	INDICI	Var.
FTSE MIB	-2,92	FTSE MIB	-2,92
Dow Jones	-1,24	Dow Jones	-1,24
FTSE 100	-2,10	FTSE 100	-2,10
Xetra Dax	-2,13	Xetra Dax	-2,13
Nikkei 225	-0,36	Nikkei 225	-0,36

VERTU

Via Montenapoleone 29, Milano +39 02 777 3171

Punti di vendita all'estero: Albania € 2, Austria € 2, Belgio € 2, Danimarca € 20, Egitto € 250, Francia € 2, Germania € 2, Grecia € 2, Irlanda € 2, Lussemburgo € 2, Malta € 250, Monaco € 2, Norvegia € 2, Olanda € 2, Polonia € 2, Portogallo € 2, Repubblica Ceca € 250, Slovenia € 2, Spagna € 2, Svezia € 250, Svizzera € 250, Taiwan € 250, Thailandia € 250, Turchia € 2, UK € 1.800, Ungheria € 250, USA € 5. Con l'inghilterra € 5,90 in più; con l'Irlanda € 4,90 in più; con l'Inghilterra € 5,90 in più; con l'Italia € 5,90 in più; con la Germania € 5,90 in più; con la Francia € 5,90 in più; con la Grecia € 5,90 in più; con l'Irlanda € 5,90 in più; con la Polonia € 5,90 in più; con la Portogallo € 5,90 in più; con la Repubblica Ceca € 5,90 in più; con la Slovenia € 5,90 in più; con la Spagna € 5,90 in più; con la Svezia € 5,90 in più; con la Svizzera € 5,90 in più; con la Taiwan € 5,90 in più; con la Thailandia € 5,90 in più; con la Turchia € 5,90 in più; con l'UK € 5,90 in più; con l'Ungheria € 5,90 in più; con l'USA € 5,90 in più. Eseguiti Contabili € 13,90 in più; con "Speciale Lavoro" € 44,90 in più; con "1300 Migliori Fondi" € 19,90 in più; con "Guida al 750" € 5,90 in più; con "Guida agli Incentivi Fiscali" € 11,50 in più.

INTERNET: www.ilmessaggero.it
Sped. Abb. Post. legge 662/96 art. 2/19 Roma

ANNO 133 - N° 106 - € 1,00 Italia

IL GIORNALE DEL MATTINO

MARTEDÌ 19 APRILE 2011 - 5. EMMIA



Giovani e lavoro DA NORD A SUD CHI CRESCE E CHI NO

di MARCO FORTIS

NELL'ULTIMO quaderno della Svimetz, si sottolinea come «dall'inizio degli anni Duemila fino all'arrivo della crisi, il Mezzogiorno ha registrato ritmi di crescita dimezzati rispetto al Centro-Nord». Eppure in questi giorni è stato sostenuto da vari esperti (tra cui Luca Paolazzi e Luca Ricolfi) che il divario Nord-Sud non rappresenterebbe una delle possibili spiegazioni della bassa crescita economica dell'Italia. Chi ha ragione?

Una risposta meditata sul Sud non può prescindere, innanzitutto, da una considerazione di fondo sull'idea abbastanza diffusa di un'Italia ormai afflitta da una bassa crescita patologica della sua economia. Ma bassa crescita da quando? E rispetto a chi? Il «da quando?» è presto detto: grosso modo dalla metà degli anni Novanta, visto che prima di allora il Pil italiano era cresciuto in tutto il dopoguerra non soltanto di più del Pil di Usa e Gran Bretagna ma anche di quello della Germania. Il «rispetto a chi?», invece, lasciando da parte le economie emergenti che crescono molto per ovvi motivi, si riferisce a Paesi come Grecia, Irlanda, Spagna, Islanda, Gran Bretagna e Stati Uniti, i cui Pil negli anni immediatamente precedenti - la grande crisi globale erano aumentati assai più del nostro: mediamente del 3-4% annuo contro l'1-1,5% dell'Italia.

Tuttavia, è altrettanto evidente che i primi quattro Paesi oggi sono quasi moribondi mentre gli ultimi due presentano conti pubblici e privati completamente disastrosi proprio a causa della precedente crescita, drogata dai debiti e da bolle immobiliari e finanziarie che non hanno avuto precedenti nella storia moderna. Qualche giorno fa «Il Sole 24 Ore» ha chiarimento documentato come la situazione degli Stati Uniti sia la seguente:

CONTINUA A PAG. 20

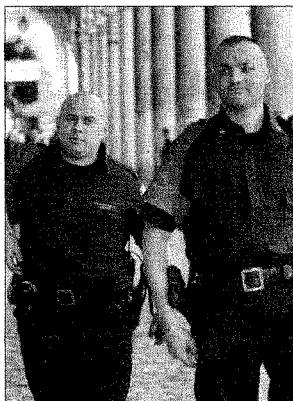
Sdegno del Colle: esasperazioni pericolose, il 9 maggio dedicato ai magistrati uccisi

«Giustizia, siamo al limite»

Napolitano: ignobili i manifesti anti pm, offese le vittime delle Br

IL CASO

Vigilantes romani per ronde cinesi



ARMATI di tutto punto. Fazzoletto rosso cucito sull'omero con sequenza di ideogrammi cinesi. Loro però sono italiani. E hanno quel pizzico di comicità a cui le guardie giurate non riescono a sottrarsi quando si vestono da sceriffi. Ronde ai tempi della metropoli multietnica. Le ha assolate l'associazione dei commercianti cinesi di Roma per garantire la sicurezza a Chingtom, un tempo detto anche Esquilino. C'è da chiedersi: hanno titolo ed esperienza per percorrere armati le vie del quartiere e reagire all'«illegalità»? O sono un rischio opposto a un altro rischio? Fino a qualche anno fa la passione delle pistole private contagiava alcune frange di eserciti romani. Adesso che il quartiere intero è nelle mani dei cinesi il pensiero è venuto ai nuovi padroni. Quando l'integrazione inizia dai vizi peggiori non c'è proprio di che rallegrarsi.

ROMA - Sdegno del presidente della Repubblica per i manifesti antipm di Milano affissi da un candidato del Pdl: «È una iniziativa ignobile, in questo modo vengono offese le vittime delle brigate rosse». Anche per questo Giorgio Napolitano annuncia che il giorno della Memoria che si celebrerà il prossimo 9 maggio sarà dedicato al ricordo dei magistrati uccisi dai terroristi. Poi il monito: nello scontro sulla giustizia «si sta toccando il limite oltre il quale possono insorgere le più pericolose esasperazioni e degenerazioni. Di qui il mio costante richiamo al senso della misura e della responsabilità da parte di tutti».

La Minetti scarica Fede e Mora «Non ho portato Ruby ad Arcore»

ROMA - «Non ho portato io Ruby ad Arcore». È questo il senso delle dodici pagine della memoria difensiva presentata da Nicole Minetti, l'ex igienista dentale di Berlusconi, per difendersi dall'accusa di prostituzione minorile. Un'affermazione che è sembrata un'accusa anche tanto indiretta a Emilio Fede e Lele Mora, coinvolti con lei nella stessa inchiesta, al punto da indurre l'avvocato Daria Pesce, in serata, se non a un dietrofront, a una puntigliosa precisazione: «Non abbiamo voluto attaccare nessuno, si tratta di verbali e intercettazioni già abbondantemente conosciute». Ma non è bastato a placare Emilio Fede: «La Minetti, evidentemente, ha da chiedere un bonus alla Procura di Milano. Ma lei e il suo avvocato avrebbero solo bisogno di uno psichiatra».

Cirillo a pag. 5

BERTOLONI MELI, CACACE, CONTI, FUSI, GENTILI E STANGANELLI ALLE PAG. 2, 3 E 5

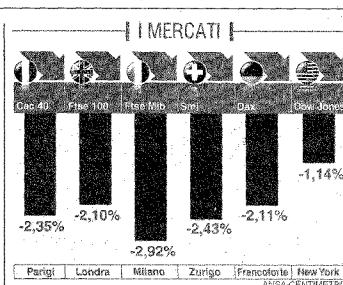
Quattro istituti di credito stranieri erano accusati di agiotaggio. Prosciolti anche i manager

Crac Parmalat, assolve le banche

Gli imputati esultano dopo la sentenza. I risparmiatori: uno scandalo

MILANO - Processo Parmalat, tutte assolve le banche straniere: erano quattro gli istituti di credito accusati di agiotaggio. Gli imputati esultano dopo la sentenza. I risparmiatori: uno scandalo. L'ultima volta che Calisto Tanzi si era presentato davanti ai giudici aveva puntato il dito proprio contro gli istituti di credito. I quali, a suo dire, ebbero un ruolo fondamentale nel colossale crac da 14,7 miliardi di euro che nel dicembre 2003 inghiottì il gruppo di Collecchio. «Ero ostaggio delle banche, mi tenevano in pugno, minacciavano di togliermi l'ossigeno finanziario», ha affermato. Niente di tutto ciò, hanno stabilito i giudici della seconda sezione penale del tribunale di Milano.

GUASCO A PAG. 8



Dubbi sul debito americano in picchiata tutte le Borse

CIFONI, CORRAO E GUAITA A PAG. 7

Morto in Sudafrica Pietro Ferrero l'erede della Nutella

TORINO - È morto in Sudafrica Pietro Ferrero, 48 anni, amministratore delegato insieme al fratello Giovanni del gruppo famoso nel mondo per la Nutella. Ferrero è stato colto da un malore mentre era in bicicletta: era infatti un grande appassionato di ciclismo e non perdeva occasione per una pedalata. Anche in Sudafrica, dove aveva casa e dove si trovava per lavoro, non rinunciava a qualche corsa. Poche ore prima di morire ne aveva parlato al telefono con Ivan Gotti, vincitore di due edizioni del Giro d'Italia.

MANCINI E PASQUARETTA A PAG. 12

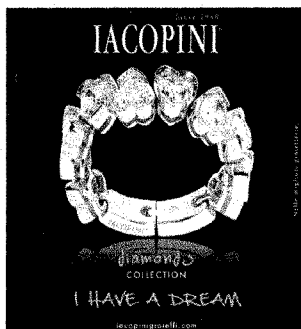
Gli esperti dell'Ingv smentiscono il tam tam sull'11 maggio

Il sisma a Roma? Non previsto

di MARIO AJELLO

LA FORZA dei terremoti. L'insostenibile leggerezza della vox populi. L'ultimo ritrovato di queste super-potenze è la previsione che, l'11 maggio, Roma sarà colpita da un terribile sisma. Davvero? Lo si dice nei bar, lo giurano i colleghi nelle pause pranzo, ne sono arcionvinti i passeggeri dei bus così come i navigatori del web. E questo tam tam è penetrante. «Papà, l'11 maggio posso non andare a scuola?», chiedono i figli. E i genitori: «Sì, l'edificio potrebbe barcollare».

Continua a pag. 20



DIARIO DI PRIMAVERA

di MAURIZIO COSTANZO

L'6 dicembre 2007 i sette dipendenti della ThyssenKrupp morirono bruciati. Il 15 aprile 2011 l'amministratore delegato dell'azienda è stato condannato a 16 anni e mezzo di reclusione. Straordinaria sentenza: è la prima volta che per una tragedia sul lavoro, i giudici riconoscono il dolo eventuale ovvero affermano: «Fu omicidio volontario». Un'importantissima sentenza che mi ha fatto tirare un sospiro insieme a quello dei più noti vizi dei conquistatori del sette operai morti. Attenti, perciò, alle misure di sicurezza.

REPRODUZIONE RISERVATA

Paura e lacrime per la Pellegrini, ancora una vittoria

L'ansia di Federica è la nostra

di ANDREA DI CONSOLI

FEDERICA Pellegrini ha vinto ancora una volta, nonostante l'ansia. Ha vinto a Riccione gli 800 stile libero, anche se prima della gara, come più volte le è capitato, si è voltata indietro nel gesto di rinunciare, di cedere alla paura, alla confusione dei trasalimenti. Poi, il coraggio inaspettato, l'energia dei vent'anni, il demone della vittoria l'hanno convinta a tuffarsi, a perdersi nel proprio talento d'acqua, fino a straripare.

Continua a pag. 20

SANTI NELLO SPORT

MEPHISTO M

IL PIACERE DI CAMMINARE

MEPHISTO-SHOP
by cepedarte

Roma Via Sistina, 135 (vicino Teatro Sistina)
Tel. e Fax 06.4820565

Venezia S. Croce, 730/b (Ponte degli Scalzi)
Tel. 041.2440035

www.mephistoshoproma.com

Il giorno di Branko

Scorpione, pronti al salto di qualità

BUONGIORNO, Scorpione! Consideriamo fortunato questo luminoso martedì, per il solo fatto che non avete contro nemmeno un pianeta evento unico nel 2011. Però sappiamo anche che il vostro rapporto con la fortuna, intesa nel senso classico della parola, è alquanto ambivalente e personale. Quando poi si aggiunge anche la vostra superstizione, non si sa dove andrete a parare. Orientatevi verso l'amore o gli affari, come credete più opportuno. Fate vostro il pensiero di Tolstoj: «La primavera è la stagione dei progetti e dei propositi». Auguri!

L'oroscopo a pag. 20



L'AMAREZZA DI BERLUSCONI

Manifesti anti procure, Napolitano va alla guerra ma l'autore non molla

Adalberto Signore

Il capo dello Stato bolla come «ignobile provocazione» i manifesti di Milano e parla di «pericolose esasperazioni». Il Pdl chiede un passo indietro a Lassin, che però resta in lista.

a pagina 5
Fazio, Lagattola e Setti alle pagine 4 e 5

E LE BANCHE LA FANNO FRANCA

di Alessandro Sallusti

Grande questa giustizia, forte con i deboli (e con i nemici) e debole con i forti (e gli amici, vero?). Ieri nel palazzo di giustizia di Milano sono successe due cose. La prima: un linciaggio giudiziario e mediatico, supportato addirittura dal capo dello Stato in persona, contro Roberto Lassin, vittima di malagiustizia politica, candidato alle comunali di Milano nelle liste Pdl, autore del famoso manifesto «Via le Br dalle procure». La seconda: l'assoluzione di sei banche (tutte estere) coinvolte nel crollo della Parmalat, cioè una truffa ai danni di centinaia di migliaia di piccoli risparmiatori rimasti in bolletta. Il buon senso dice che qualche cosa non torna in questa sentenza. In ogni caso, perché i vertici di una banca, a naso, dovrebbero assumersi la responsabilità nei confronti di clienti ai quali hanno piazzato titoli spazzatura. Non sapevano dei furbetti di Parma? Difficile da credere, ma in ogni caso peggio per loro. Penso che neppure l'amministratore delegato della Thyssen fosse a conoscenza dei dettagli dell'impianto di sicurezza, eppure per quel rogo che provocò sei morti si è beccato 16 anni di carcere per «dolo eventuale». Mi sembra questo un indizio che la giustizia, così disinibita in tutti i campi, abbia il vizio di fermarsi sulla porta delle grandi banche, esattamente come la stampa (che in Italia è controllata dalle banche, alla faccia del conflitto di interessi) e spesso i governi di ogni colore. E viene pure il dubbio che se la Procura di Milano avesse usato contro gli istituti di credito la stessa determinazione e gli stes-

si mezzi usati per spiare le notti di Arcore, probabilmente oggi i risparmiatori avrebbero ottenuto giustizia e risarcimenti. Viene il dubbio che se Napolitano avesse speso per tutelare i truffatori Parmalat la stessa autorevolezza e lanciato gli stessi moniti scagliati contro il povero e indifeso Lassin, le cose sarebbero andate diversamente. Ma si sa, oggi merita attenzione, impegno e protezioni soltanto chi è contro Berlusconi. Gli altri che si arrangino, non ci sono uomini e tempo per tutto, come ci spiegano ogni sera le toghe che imperversano nei dibattiti televisivi.

Ieri Fini, che da tempo non ne sa nulla, dopo aver incontrato i suoi amici dell'Associazione magistrati (forse per questo non ha avuto tempo di presenziare alla prima udienza civile del processo sulla casa di Montecarlo) ha sentenziato: le toghe sono il pilastro della legalità. Un vero genio, vallo a dire ai 40 mila cittadini che si erano costituiti parte civile nel processo Parmalat fiduciosi di riavere indietro almeno parte del mal-tolto. Per queste persone va fatta, subito, la riforma della giustizia, che piaccia o no al Quirinale, a Bersani, al presidente della Camera. Il problema di questo Paese non sono Ruby e Roberto Lassin. Per incastrare Berlusconi si sono inventati la corruzione postdata, le intercettazioni non autorizzate, i processi senza vittime. Per dei poveri cristi spennati dai potenti non hanno trovato neppure una rogatoria un po' sospetta. Altro che manifesti, questa sì, è un'ignobile provocazione.

servizio a pagina 23

IL VIZIETTO DELLA CASA DOPO MONTECARLO MONTEZEMOLO

Il presidente Ferrari imputato per abuso edilizio e falso: ieri l'udienza. È il «nuovo che avanza» Fini flirta con le toghe, ma non si presenta al suo processo

IL SOTTOSEGRETARIO «SCARICA» IL PREMIER

Stefania Craxi, l'ultima ingrata

di Vittorio Sgarbi



CRITICA
Stefania Craxi
ha chiesto un «passo
indietro» al Cav

«Silvio Berlusconi deve passare la mano». A sostenerlo - sul numero di «A» in edicola domani - Stefania Craxi deputata Pdl e sottosegretario agli Esteri. «È ora di aprire una stagione nuova, con idee nuove, uomini nuovi, linguaggi nuovi. Perché, direbbe mio padre, non era questa l'Italia che sognavo; derisa all'esterno e miserabile al suo interno». Una presa di posizione di chi si dice amica di famiglia del premier.

a pagina 7

IL TESORO DEL CARROCCIO Euro per euro i conti della Lega Ecco tutti i milioni di Bossi

Paolo Bracalini

Il Carroccio è sempre più ricco. I conti dicono che la Lega è un partito in piena crescita: ha chiuso il 2010 con un utile di oltre 7 milioni, ne ha presi 18 per le elezioni da «Roma ladrona» e ha un portafoglio di immobili che ne vale 12.

Truffa dei Parioli I clienti
su cui indaga la Finanza

Chiocci e Malpica a pagina 10

a pagina 8

Si dice che insieme vogliono fare l'Italia Futura e ricostruire il Paese. Per ora si danno da fare con le case. Uniti da un insolito destino sono Gianfranco Fini e Luca di Montezemolo. Ieri contro il presidente della Ferrari si è aperto il processo per interventi abusivi nella residenza di Anacapri.

Chiocci, Cramer, De Feo e Tagliaferri
alle pagine 2 e 3

D'Alema alla deriva

La Liberazione del partigiano Max

di Fabrizio Rondolino

È buona regola in democrazia - e tanto più per un leader politico - discutere di tutto con tutti: non ci sono argomenti che non possano essere affrontati, né interlocutori indegni di una risposta. Ma c'è qualcosa di vero anche nel detto popolare secondo cui, a forza di andare con gli zoppi, si comincia a zoppiare - e qualche volta senza neppure accorgersene.

Oggi pomeriggio, all'Alpheus di Roma, Massimo D'Alema parteciperà insieme a Paolo Flores d'Arcais, il direttore di *MicroMega*, ad una tavola rotonda programmaticamente intitolata «Come liberare l'Italia? Partiti e movimenti contro Berlusconi». L'invito, redatto in una prosa meravigliosamente vintage (...)

segue a pagina 2

Immigrati Questa Europa ormai parla solo francese

di Mario Giordano

a pagina 14

Bufalotta Talenti
Via delle Vigne Nuove sbezza Largo Lucino Visconti

Appartamenti di varie tipologie ubicati in un contesto attrezzato e ben collegato

PRONTA CONSEGNA
Possibilità mutuo 80% a tasso fisso o variabile
L'attività di intermediazione dell'immobilitàream SpA è soggetta a compensi a carico del acquirente

UFFICIO VENDITE SUL POSTO TUTTI I GIORNI
COMPRESI I FESTIVI
ORARIO: 10.00/20.00

06.854.99.11

immobilitàream



Cucù di Marcello Veneziani

Benvenuto al «furbesso», metà furbo e metà fesso

Infinita truffa dei Parioli è un piccolo trattato di antropologia su come sono cambiati gli italiani, un tempo divisi da Prezzolini in furbi e fessi.

Premetto: mi dispiace per chi ha perso i soldi con quella truffa e non voglio generalizzare. Non sono tutti furbetti del quartiere, nelle liste c'è gente in buona fede insieme a truffatori, malviventi e gran coglioni; mai sparare nel mucchio. Però lasciatemi dire che l'investitore-tipo in queste operazioni è per metà furbo e per metà fesso.

Cominciamo dall'alto. La furberia. Se in banca è grasso che cola se ti danno il 3 per cento di interessi, se i titoli di Stato stanno a zero, se le bolle speculative della finanza esplodono rovinosamente, come puoi

pensare che qualcuno ti dia davvero - e senza rischi per il capitale - il 20% d'interesse? Lo propone anche a me un amico che è rimasto poi fregato e io gli feci proprio questo ragionamento. Se quel profitto promesso è vero, vorrei capire chi ci rimette e io non vorrei speculare su nessuno, investire in modo illecito, riciclare denaro sporco, evaso o prestare soldi a usura. Se invece non è vero, prima o poi fanno il botto e tu perdi tutto. Non sono un economista, semmai è saggezza contadina. Non so fare affari ma provai a ragionare sul meccanismo, che è poi la sindrome della rana di Fedra che si gonfia e infine scoppiata: è la vecchia catena di sant'Antonio, ognuno lucra sul nuovo arrivato e incassa dividendi dalla somma che investe

costui. Il debito si sposta sui nuovi e via via s'ingrossa ma la catena a un certo punto si spezza, basta che qualcuno si ritiri dal gioco e vada all'incasso del capitale. Così è stato e non ci voleva molto per capirlo, anche senza conoscere d'economia, di Seneca e di Fedra. E qui si scopre il lato B.

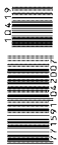
Dentro il furbetto si nasconde il fesso: crede di fregare gli altri e poi fregano lui. Ripeto, questo è un discorso che non vale per tutti quelli che hanno investito, ci sono brave persone, ingenui, solo furbo so lo fesso. Ma il cliente tipo è una sintesi originale di furbo e fesso. Aggiornate il codice di Prezzolini, il nuovo italiano tipo è il «furbesso», un furbo con lampi decisivi di idiozia.

SOLDINI
STONE HAVEN

italiane da sempre.

made in Italy
www.calzaturificiooldini.it

(*) In abbinamento facoltativo: con raccoglitori «Novemcento» euro 4,00; con dvd, collana «Dentro la notizia» euro 11,00; con il libro «Contro Assange» euro 4,00.



**PASSA
A WIND
COSA ASPETTI?**

OPINIONI NUOVE - Feste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale



Martedì 19 aprile 2011



D.I. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004, n. 46 art. 1, comma 1, D.C. Milano)

FONDATORE VITTORIO FELTRI

DIRETTORE MAURIZIO BELPIETRO

ANNO XLVI NUMERO 94 EURO 1,20*

I POPOLI SI RIBELLANO

L'EUROPA È UNA TRUFFA

L'incapacità di gestire l'emergenza immigrazione è lo scoglio su cui si schianta la Ue. Dall'Italia alla Finlandia, dalla Francia all'Olanda cresce la protesta

GUERRA DA FESSI

**VITTORIO, NON FARE
IL PACIFISTA
BISOGNA AIUTARE
GLI INSORTI**

di MAURO SUTTURA

Caro Feltri, vent'anni fa, quand'eri mio ultimo direttore all'Europeo, Saddam invase il Kuwait e scoppiò la prima guerra del Golfo. Io ero antimilitarista, tu invece trovavi giusto che l'Italia mandasse aerei a bombardare l'Iraq con gli Usa. Ora è il contrario: io sono diventato militarista, tu pacifista. «Abbiamo sbagliato a intervenire in Libia», sostieni. Sono appena tornato da Bengasi. Lavoro per un settimanale. Oggi, quindi non ho dovuto «coprire» l'attualità quotidiana della guerra.

Ho cercato invece di rispondere alle domande che tutti ci poniamo da due mesi: chi sono gli insorti della nuova Libia libera? Vale la pena aiutarli? Ho così intervistato alcuni dei tredici "ministri" del loro governo provvisorio. Ahmed Zuhair Al Senussi, per esempio, il loro decano: 77 anni, cugino del principe Idris di cui avete pubblicato proprio domenica (sotto il tuo articolo) una bella intervista da Washington. Il mio Senussi, anch'egli della famiglia reale cacciata da Gheddafi nel '69, è soprannominato «Mandela libico» perché è stato in carcere 31 anni (più dei 27 del Nobel della pace). (...)

segue a pagina 7

**MACCHÉ PACIFISTA:
È UN CONFLITTO
SBAGLIATO
TI SPIEGO PERCHÉ**

di VITTORIO FELTRI

Sono sensibile alla musica che sgorga dalle corde del cuore. E capisco il tuo desiderio di aiutare chi combatte per la libertà. Sei stato a Bengasi, hai parlato coi ribelli e coi loro capi, quindi hai più titoli di me per valutare il loro grado di sincerità. Ma non è sul piano dei sentimenti che ho scritto l'articolo al quale hai risposto. In Libia è in atto una guerra civile, libici gheddafiani contro libici antigheddafi. È un affare interno in cui non dovevamo mettere lingua, anche solo per evitare di ingerire nelle questioni di uno Stato sovrano.

D'altra parte la libertà è un bene che nessuno è disposto a regalare; bisogna conquistarsela. E se i libici la pretendono, devono lottare con le loro forze, nella consapevolezza che la rivoluzione non è un banchetto nuziale, ma un regolamento di conti. Caro Mauro, come vedi, non sono diventato pacifista. Penso però che ci siano guerre giuste, o almeno convenienti, e guerre ingiuste o controproducenti. Quella contro Saddam Hussein, invasore del Kuwait, (...)

segue a pagina 7

Ci sono alcune cose che non sta bene fare in pubblico, pena essere giudicati reazionari, se non retrogradi o incivili: parlare male di Napolitano e prendersela con l'Unione europea sono tra queste.

di MAURIZIO BELPIETRO

Il presidente della Repubblica è più intoccabile del Papa, il quale può essere messo tranquillamente sulla graticola ed essere perfino accusato di connivenza

Il paladino dei giudici

con i pedofili senza che nessuno si indigni. Al contrario il capo dello Stato non può essere oggetto della minima critica, né di uno sberleffo: (...)

segue a pagina 3



Napolitano a testa bassa: offese ignobili

Ai pm non si può dire terroristi, a Silvio invece sì

di FRANCESCO BORGONOVO

Quando Giorgio Napolitano, in una lettera inviata al vicepresidente del Csm Michele Vietti, afferma che sulla giustizia siamo arrivati alle «più pericolose esasperazioni e degenerazioni», risulta evidente che ci sono due villipesi e due misure. Da una parte troviamo il caso del famigerato manifesti (...)

segue a pagina 10

FILIPPO FACCI a pagina 12

Lo scontro sulla giustizia

**Insulti, minacce, veleno
Berlusconi ora esagera**

di GIAMPIERO MUGHINI

Caro amico che in questi ultimi anni hai votato e continuerai a votare per Silvio Berlusconi, sono qui (...)

segue a pagina 11

**Ma il vero danno ai giudici
lo fanno le toghe anti-Cav**

di PIETRO SENALDI

Caro, e ben più illustre collega, che da sempre sei una bandiera dell'anticorrompimento e presti la tua firma (...)

segue a pagina 11

ITALGEST
LA TUA CASA IN COSTA AZZURRA
AFFARI DA NON PERDERE
MENTONE: 40 metri dalle spiagge, bilocale nuovo, terrazza, vista mare, lavori in corso, spese ridotte. € 299.000
CONFINE MONTECARLO: appartamento in villa, pronto da abitare, terrazza, giardino, vista mare. € 465.000
Tutte le migliori opportunità in Costa Azzurra
TEL. +39 0184 44 90 72
www.italgestgroup.com

**Il caso Jamila a scuola
ma ancora da prigioniera**

di MARIA G. MAGLIE

Fra tutti i giudici che si preoccupano e si occupano di come sia stata trattata la ex minore marocchina in Italia, Ruby, e sventolano sani costumi e codice penale per Silvio Berlusconi, c'è qualcuno che senta il dovere di occuparsi di una minore pakistana, Jamila, sequestrata (...)

segue a pagina 19

**Lo scandalo Per Parmalat
non pagherà nessuno**

di ANTONIO SPAMPINATO

**Tre buone ragioni
per non vedere
il Papa di Moretti**

di CAMILLO LANGONE

a pagina 32

La sentenza che cancella l'accusa alle banche di aver speculato attraverso la diffusione di notizie false sul titolo Parmalat, lascia decine di migliaia di risparmiatori coinvolti nel default con il cerino acceso in mano. Anche se molti di loro hanno direttamente firmato accordi con gli istituti, (...)

segue a pagina 22

Bufalotta Talenti
Via delle Vigne Nuove 10/bis - Largo Luciano Visconti
Appartamenti di varie tipologie ubicati in un contesto attrezzato e ben collegato
PRONTA CONSEGNA
Possibilità mutuo 80% a tasso fisso o variabile
Licenza di intermediazione dell'Immobiliare Spa
è soggetta a compenso a carico dell'acquirente
UFFICIO VENDITE SUL POSTO
TUTTI I GIORNI COMPRESI I
FESTIVI. ORARIO: 10.00/20.00
immobiledream
06.854.99.11

Da domani in edicola con **Libero** la copertina cartonata dei diari di Mussolini - € 4,80 + il prezzo del quotidiano

Prezzo all'estero: CH - Fr. 3.00 / MC & F - € 2.00 / SLO - € 2.00.

L'Unità

1,20€ Martedì 19 Aprile 2011 Anno 88 n. 106

www.unita.it

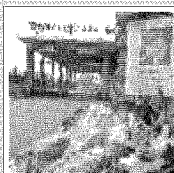
Fondata da Antonio Gramsci nel 1924

«Dove non c'è legge, non c'è libertà. John Locke»



Thyssen, gli operai temono il «ricatto»

Reportage A Terni dopo la sentenza di Torino
→ MASSIMO SOLANI ALLE PAGINE 18-19



La sfida di Siena: la crisi fa paura

Le città al voto Centrosinistra favorito, ma il futuro è incerto
→ VLADIMIRO FRULLETTI PAG. 14-15

Scuola, flash mob in 50 città

Protesta Contro i tagli dell'Unione degli studenti
→ ALLE PAGINE 16-17

❗ L'IRA DI NAPOLITANO BASTA INSULTI SULLA GIUSTIZIA



“IGNOBILI”

→ ALLE PAGINE 4-13

FILO ROSSO

LA PARTITA DECISIVA

Concita De Gregorio

→ A PAGINA 2

Lettera al Csm

Il Quirinale difende i magistrati dopo manifesti e minacce. E invita i familiari dei giudici assassinati dai terroristi

Il piano del Cav.

Berlusconi ora vuol dimostrare che il Colle non è «super partes». Il Pd rilancia l'alleanza tra progressisti e moderati

L'Anm si mobilita

Convocata assemblea straordinaria del sindacato. Incontro con Fini: la magistratura è un pilastro

IL DIBATTITO

IL FEDERALISMO È NOSTRO DOBBIAMO RIPRENDERCELO

Umberto Ranieri

→ ALLE PAGINE 36-37

IL VIAGGIO

ALLA RICERCA DEI LUOGHI SEGRETI DI PASOLINI

Sandra Petriniani

→ ALLE PAGINE 38-39

IL RITRATTO

ADDIO FERRERO LA VIA FAMILIARE AL CAPITALISMO

Rinaldo Gianola

→ A PAGINA 33



SANGUE E CEMENTO
FILM-INCHIESTA sul terremoto in Abruzzo
Con l'Unità a solo €7.90



Il Colle e i manifesti antitoghe: offesa alla memoria di chi morì

Il capo dello Stato celebra le vittime del terrorismo: no a ignobili provocazioni

ROMA — Replica a freddo, Giorgio Napolitano, ma con parole tutt'altro che fredde. Definisce «un'ignobile provocazione il manifesto affisso nei giorni scorsi a Milano con la sigla di una cosiddetta "Associazione dalla parte della democrazia"», su cui campeggiava lo slogan «fuori le Br dalle Procure». Per lui «quel manifesto rappresenta innanzitutto un'intollerabile offesa alla memoria di tutte le vittime delle Br, magistrati e non». Una strategia delegittimatrice che «indica come, nelle contrapposizioni politiche ed elettorali, e in particolare nelle polemiche sull'amministrazione della giustizia, si stia toccando un limite oltre il quale possono insorgere le più pericolose esasperazioni e degenerazioni». Un turbine sempre più allarmante di attacchi a un potere dello Stato che lo spinge a ripetere il «costante richiamo al senso della misura e della responsabilità da parte di tutti».

Va ben oltre i toni accorati ed esorcistici degli appelli istituzionali, il messaggio che il presidente della Repubblica

dedica all'ultima escalation del conflitto aperto dal centro-destra (Berlusconi per primo ha parlato di «brigatismo giudiziario») contro la magistratura. È un testo deliberatamente duro, senza attenuanti verso chi alimenta un incendio che cova già da troppo tempo. Espressioni sulle quali il capo dello Stato ha riflettuto per l'intero fine settimana, optando poi per le più acuminate e aspre, e quindi le più inequivocabili, per far sentire il suo avvertimento. Tutto questo dopo aver inutilmente atteso per due giorni di vedere se le invettive antigudici sarebbero cessate (e così non è stato, nonostante qualche imbarazzata e balbettante presa di distanza dall'inventore dei manifesti choc), e dopo che il vicepresidente del Csm, Michele Vietti, era già intervenuto con un richiamo condiviso dal Colle.

Un testo affidato da Napolitano allo stesso Vietti, per annunciargli che il 9 maggio si celebrerà al Quirinale il «Giorno della memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice». Una lettera

in cui spiega che «quest'anno il nostro omaggio sarà reso in particolare ai servitori dello Stato che hanno pagato con la vita la loro lealtà alle istituzioni repubblicane». Tra loro, aggiunge Napolitano, «si collocano in primo luogo i dieci magistrati che, per difendere la legalità democratica, sono caduti per mano delle Brigate rosse e di altre formazioni terroristiche». Raccomanda dunque al Consiglio di invitare alla cerimonia i familiari dei magistrati assassinati e i vertici degli uffici dove avevano prestato la loro opera uomini come Alessandrini, Amato, Calvosa, Coco, Galli, Giacumbi, Minervini, Occorsio, Palma e Tartaglione.

Una scelta precisa che per il presidente costituisce «anche una risposta» e un parziale risarcimento alla «ignobile provocazione» dei manifesti fatti affiggere «per dichiarata iniziativa da un candidato alle imminenti elezioni comunali» di Milano. Una scelta attraverso la quale segnala come lo scontro sia arrivato «ai limiti della degenerazione»: un confine oltre il quale si preci-

pita nella crisi istituzionale vera e propria. Ora, posto che l'offensiva sia maturata dalla coincidenza tra i processi in cui è imputato il premier e la campagna elettorale in corso, nessuna autodifesa giustifica comunque — secondo il capo dello Stato — una simile spirale di insulti.

La lettera è stata accolta con plauso liberatorio dal presidente della Camera, Gianfranco Fini («Napolitano interpreta ancora una volta il sentimento di tutti gli italiani»), indicato dal Cavaliere come il patrocinatore di una congiura con le toghe. E con «apprezzamento e ringraziamento per il suo ruolo di garante degli equilibri costituzionali» da Luca Palamara, presidente dell'Anm. Mentre per Pier Luigi Bersani, segretario del Pd, «le parole del capo dello Stato sono sacrosante e precise» in quanto ci dicono «a quale punto di degrado della coscienza civile possa sospingere una destra berlusconiana e leghista in una città civiltà come Milano». Silenzio, o quasi, invece dal fronte del centrodestra.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il 9 maggio

Napolitano ha scritto al vicepresidente del Csm Vietti per annunciargli che il 9 maggio al Quirinale si celebrerà il «Giorno della memoria delle vittime del terrorismo»

Degenerazioni

Secondo il capo dello Stato «nelle polemiche sull'amministrazione della giustizia si sta toccando un limite oltre il quale possono insorgere degenerazioni»

Intollerabile



Quel manifesto affisso nei giorni scorsi a Milano rappresenta innanzitutto una intollerabile offesa alla memoria di tutte le vittime delle Br, magistrati e non

Ma ora Berlusconi punta al duello finale

“Sulla prescrizione scontro inevitabile col Colle”

Il premier risponde al Quirinale: “I pm hanno passato il segno, non io”

Il retroscena

FRANCESCO BEI

ROMA — La scudisciata lo colpisce mentre è in riunione, ad Arcore, con gli avvocati Ghedini e Longo. Gli portano le agenzie con l'intervento di Napolitano e Berlusconi, inforcati gli occhiali da lettura, scuote la testa indignato: «Non ho nulla di cui rimproverarmi, l'intervento che ho fatto a Milano lo pronuncerei di nuovo. E questo Lassini nemmeno lo conosco». Il premier dà ordine ai suoi di non replicare al Quirinale, silenzio assoluto, ma chi si fa interprete del pensiero del Cavaliere riferisce del duro sfogo contro il «doppiopesismo» che il capo dello Stato avrebbe usato nei suoi confronti. «Se c'è qualcuno che ha superato il limite sono i magistrati e da tempo. Eppure Napolitano non ha mai detto nulla, nemmeno quando hanno passato alla stampa quelle intercettazioni del presidente del Consiglio che avrebbero dovuto essere distrutte». Insomma Berlusconi, anche se la diplomazia istituzionale gli impone di non commentare la lettera del presidente della Repubblica,

ca, in privato non fa nulla per nascondere la sua irritazione. Oltretutto, sebbene giuri di non sapere nemmeno «che faccia abbia» l'autore dei manifesti sui pm «brigatisti», il premier si sente chiamato in causa in prima persona da Napolitano quasi fosse il mandante dell'iniziativa. Per questo stavolta non farà marcia indietro, non abbasserà i toni come pure gli chiedono molte delle colonne del partito, a partire da Gianni Letta. Ormai, anche con il capo dello Stato, la linea scelta è quella dello scontro. Non che Berlusconi lo cerchi, ma non si tirerà indietro: «Saranno i nostri elettori a rispondere a Napolitano». Il premier è convinto infatti di aver ingaggiato «l'ultima battaglia», quella che deciderà del suo destino senza possibilità di rivincita. «Se i pm dovessero prevalere mi spolverebbero, mi toglierebbero le aziende, dovrei lasciare l'Italia. Ma questo non accadrà mai». Il terreno dello scontro finale Berlusconi lo ha già individuato: sarà la legge sulla prescrizione breve, l'unica arma che lo metterà al riparo dalla sentenza Mills. Il capo dello Stato, spiegano i suoi, non si fa illusioni, è convinto che Napolitano non promulgherà il provvedimento rispedito dritto in Parlamento. «Lo scontro con il Colle sarà inevitabile — pronosticano gli uomini del Pdl

— e allora tanto vale creare il clima giusto. Perché l'intenzione di Berlusconi è quella di riapprovare la legge in quattro e quattr'otto, senza modificarla di una virgola».

La partita sulla giustizia s'intreccia strettamente con quella elettorale. Berlusconi è preoccupato dei sondaggi su Letizia Moratti, che sembra condannata a giocarsi il tutto per tutto al ballottaggio. Così ha deciso di polarizzare la campagna elettorale, giocando la carta del referendum tra sé e i pubblici ministeri. Un modo per mobilitare un elettorato del centrodestra deluso, tiepido verso il sindaco uscente, che potrebbe essere spinto al voto soltanto se sentisse il proprio leader in pericolo. È quello su cui punta Berlusconi, che non fa nulla per attenuare i toni contro i magistrati. «Nell'ultima settimana — riferisce un esponente del Pdl milanese — grazie ai comizi del presidente del Consiglio, la lista Pdl è cresciuta di quattro punti nei nostri sondaggi».

L'assaggio di questa escalation studiata a tavolino l'hanno avuto i corrispondenti delle più prestigiose testate internazionali (prima che apparissero i manifesti di Lassini sui muri di Milano), sui quali il Cavaliere ha «testato» la prima volta l'equazione pm=Br. In un lungo sfogo di quattro ore, che sarebbe do-

vuto restare off the record, Berlusconi aveva infatti usato parole del tutto identiche a quelle del suo «sconosciuto» attacchino milanese. Racconta uno dei giornalisti testimoni del monologo: «Sembrava indemoniato. Ci disse che le Brigate rosse usavano il mitra come i pm usano oggi il potere giudiziario. Anzi, aggiunse che l'attacco dei pm è persino più pericoloso per la democrazia rispetto a quello delle Br, perché viene portato da funzionari pubblici. Parlò di eversione». Giudizi che lasciarono basiti i giornalisti. Ora i più avveduti nel Pdl, vedendo avvicinarsi un conflitto istituzionale senza precedenti, cercano di gettare acqua sul fuoco. Maurizio Lupi sostiene ad esempio che «il richiamo di Napolitano è rivolto a tutti, non solo a noi. Non dimentichiamoci che il segretario dell'Anm disse che la maggioranza non era legittimata “moralmente” a fare la riforma della giustizia». Su Lassini poi la sentenza sembra già emessa. «Da Alfano a Moratti — dice Lupi — siamo tutti d'accordo nella condanna di quei manifesti». Lassini «se ne deve andare», commenta l'acronico Paolo Bonaiuti. Ma anche se Lassini — come sembra inevitabile — sarà costretto a lasciare la lista del Pdl, Berlusconi tirerà dritto nel suo attacco: «A Milano ci giochiamo tutto. Se vinco vado avanti fino al 2013».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il premier: “Il Quirinale non ha detto nulla sulle intercettazioni date alla stampa”

Il capo del governo: “Se prevalessero i pm, sarei costretto a lasciare l'Italia”. Letta non media



E il Cavaliere tuona “Il Quirinale è la fabbrica degli stop e dei cavilli”

Nel clima rovente rischia di saltare l'incontro Alfano-Napolitano

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

C'è stanchezza e amarezza in una parte crescente della maggioranza, anche nel Pdl trascinato tutti i giorni nei gorgi polemici di Berlusconi sulla giustizia. Puntare tutta la campagna elettorale sull'assalto alle toghe rosse è un rischio. «Ci potrebbe essere una crisi di rigetto nell'elettorato», sostengono a taccuino chiuso alcuni autorevoli esponenti del partito berlusconiano. E anche molti ministri di primo piano che vedono consumarsi una rottura definitiva con il presidente della Repubblica. Canali chiusi. Il ministro della Giustizia Angelino Alfano sarebbe dovuto salire in settimana al Colle per spiegare che il processo breve non è poi una cosa scandalosa, ma negli uffici del Quirinale l'appuntamento non è stato ancora fissato. E

sarà difficile fissarlo in questo clima rovente. Il premier tuttavia se ne frega dei consigli di moderazione.

Aveva messo in conto la reazione di Napolitano fin da quando aveva deciso di partecipare all'udienze al Tribunale di Milano. Pensando di usare quel luogo come il set degli strali contro magistratura e Pm che lo inchiodano ad accuse ritenute infamanti, risibili. Perché Napolitano se la prende con lui che reagisce per «legittima difesa» e non dice niente ai «quei signori della procura che tracimano fuori dalle loro competenze e invadano la politica? Loro sovvertono la legittimità popolare di cui Napolitano, deve essere il garante di fronte a milioni e milioni di voti...». Vietti che lo invita alla moderazione per il ruolo istituzionale che riveste perché la sovranità popolare non lo autorizza a dire tutto? «Questa è la logica di un certo ceto politico che non si autoriproduce dentro le istituzioni, senza voti». Berlusconi non vuole sentire «sermoni». Vive gli altolà di Napolitano come un atto politico avverso. «Il Quirinale è la fabbrica degli

stop, dei cavilli». Lui, che si sente il legittimo erede dei vincitori del 18 aprile 1948 contro i comunisti e socialisti, lo aveva previsto quando aveva scelto le strade attorno al Tribunale di Milano come «location» delle sue sfuriate che gli servono in chiave elettorale per amministrative e per trascinare la sua Milano alle urne verso un'altra vittoria. Ancora una volta un referendum sulla sua persona.

Amministrative in coincidenza astrale con la raffica dei processi. Con una Moratti sbiadita e una Lega che un pensiero di farla perdere lo avrebbe fatto. Ma il Cavaliere non si dà mai per vinto. E rovescia i ruoli: non è lui ad essere processato mai i suoi accusatori. E se poi dovessero condannarlo tra qualche mese, aprirebbe a tutto gas verso elezioni anticipate nel 2012.

Quasi nessuno del Pdl ha commentato le parole del Colle. Tranne Osvaldo Napoli, vicepresidente del gruppo

alla Camera, per il quale «la sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme previste dalla Costituzione. Tra queste forme non è prevista la surroga del Parlamento ad opera della magistratura». Un'interpretazione del pensiero del capo che con il voto delle amministrative pensa di zittire tutti. Vincere a tutti i costi, a Napoli e a Milano. Questo a suo avviso gli darebbe la possibilità di riapprovare il processo breve se Napolitano non dovesse firmare, di rafforza-

re il governo, di andare avanti con la riforma della giustizia. Di spezzare l'assedio giudiziario. Di spazzare via i dubbi della Lega, le velleità di successione di Tremonti, Maroni e quant'altri. Non tutti però sono convinti che la linea del leader sia quella giusta. Il timore è di trovarsi improvvisamente davanti ad un burrone. «Ma il caimano ha più vite di un gatto», osserva uno dei colonnelli che cerca di scansare queste preoccupazioni.

IL PREMIER

Pensa col successo
alle amministrative
di zittire i suoi

MOLTI MINISTRI

Spingono alla
moderazione, ma
il leader tira dritto

I DELFINI

Scaldare gli animi
serve anche in chiave
anti Tremonti-Maroni

IL FUTURO

Puntare la corsa
al voto sull'assalto
alle toghe è un rischio

→ **Colpito in pieno** dalla durissima critica di Napolitano, il premier mira a indebolirne l'immagine
→ **La strategia:** sostenere che gli «altolà» del Colle sono ispirati da una logica di parte

«Non è super partes» Il Cavaliere mette sotto tiro il Quirinale

NINNI ANDRIOLO
ROMA

Una bacchettata «pesantissima» quella di Napolitano. Pianificando l'escalation anti toghe di questi giorni, tuttavia, Berlusconi aveva messo nel conto «la reazione del Colle». Il Cavaliere aveva tuonato senza freni contro l'eversione in toga e il «brigatismo giudiziario». Ha compreso benissimo, quindi, a chi va attribuita la responsabilità ultima «dell'intollerabile offesa» arrecata alle «vittime delle Br». Il premier non aveva speso una sola parola di condanna per l'«ignobile provocazione» che il Capo dello Stato associa ai manifesti contro la procura di Milano. E non a caso, visto che «lo scontro finale» con i pm non prevede mezze misure e mette nel conto un Colle costretto «a prendere posizione». Uno degli obiettivi dell'offensiva berlusconiana, in poche parole, è indebolire l'immagine super partes di Napolitano, «scalare il suo appeal nel Paese».

Per dimostrare, poi, che gli eventuali «niet» opposti dal Colle al processo breve, o ad altri provvedimenti ad personam, più che dal rigoroso rispetto di prerogative costituzionali sono ispirati da logiche di parte. Il prestigio crescente del Quirinale nel Paese costituisce un ostacolo per ogni provvedimento sulla giustizia utile al Cavaliere. L'obiettivo di «scalare» Napolitano, quindi, è parte integrante dello «scontro finale». Alla vigilia delle amministrative, in sostanza, sembra prevalere la linea dei falchi e non quella dei consiglieri più avvertiti che temono lo scontro con il Colle anche alla luce delle possibili ricadute sull'elettorato moderato che va riconquistato a Milano, e non solo. Nei dintorni più

oltranzisti del premier è palpabile la soddisfazione per una trappola ben congegnata pronta a scattare per tenere sotto tiro il Quirinale. Il plauso riservato a Napolitano da Pd, Udc, Fli, Idv e Associazione magistrati «dimostra che le parole del Colle prestano il fianco a interpretazioni a senso unico». Per il momento, in attesa dei sondaggi sulla presa nell'opinione pubblica della campagna anti toghe del Cavaliere, la polemica rimane sotto traccia. Osvaldo Napoli, uno dei fedelissimi, sembra parlare a nuora perché suocera intenda. «Il monito di Napolitano a evitare esasperazioni polemiche non può essere letto come unilateralmente indirizzato alla politica e al premier - spiega - Il suo valore risiede proprio nell'indirizzo «erga omnes». Ma il richiamo ai magistrati perché «facciano il loro dovere e non interferiscano con le libere determinazioni delle assemblee elettive», è indirizzato indirettamente anche al Capo dello Stato che, ricordano dal Pdl, «presiede quello stesso Csm che ha espresso parere negativo non richiesto sul processo breve».

E Napoli avverte che «le esasperazioni non cesseranno se dal lato della magistratura non interviene un sussulto di responsabilità, lo stesso che deve accadere nella politica. Se invece settori della magistratura chiedono, e settori della politica concedono, forme di «protezione» in un conflitto all'arma bianca con il governo, è evidente che siamo ben oltre l'exasperazione polemica».

I sondaggi? Quelli di Ipr Marketing relativi ad Aprile segnalano un calo verticale della fiducia nel premier e nel governo. Berlusconi perde 9 punti rispetto all'inizio dell'anno, 17 rispetto al gennaio 2010, 25

rispetto allo stesso mese del 2009. Il governo scende al 23% (-3% rispetto a marzo). «Non fotografano l'offensiva degli ultimi giorni, che non è stata ancora rilevata - spiegano gli uomini del Cavaliere - Era passata l'idea che il processo breve cancella processi emblematici come quelli di Viareggio e dell'Aquila. Berlusconi ha cambiato l'asse e ha spostato il tiro su di sé, come vittima della persecuzione dei magistrati». L'operazione, aggiungono, dovrebbe servire a radicalizzare lo scontro intorno alla figura del premier e a vincere le amministrative, anche per far pesare la forza delle urne sul Colle che dovrà esprimersi sulla giustizia e sulle leggi ad personam. E che, aggiungono, potrebbe fornire la sponda a «suggerimenti da governo tecnico di ritorno».❖

Una reazione «messa nel conto» quella che gela l'escalation anti toghe del Cavaliere. Quirinale sotto tiro: «bisogna dimostrare che non è super partes». L'obiettivo di «scalare» Napolitano parte integrante della «battaglia finale» contro i pm di Milano. Alle amministrative per bloccare i processi e far naufragare ogni suggestione da governo tecnico.

Sondaggi amari per il Cavaliere

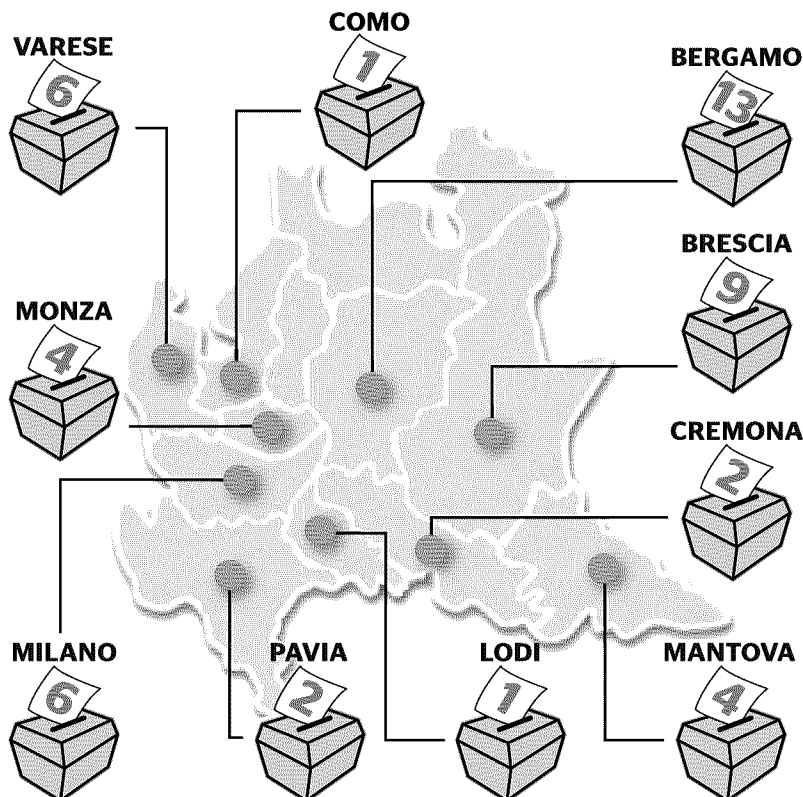
Crollo della fiducia per il premier Centrosinistra in vantaggio

MAGGIO 2009
53%
A gonfie vele dopo appena un anno di governo

MAGGIO 2010
41%
Il lento declino inizia prima del caso Ruby

APRILE 2011
31%
Escort minorenni lo fanno crollare. Parte la guerra ai pm

I Comuni dove la Lega va al voto da sola



Primo Piano
L'Unità

«Non è super partes» Il Cavaliere mette sotto tiro il Quirinale

Colombo in primo piano. La sinistra di Berlusconi è in vantaggio. La destra è in vantaggio. La sinistra è in vantaggio.

Sondaggi amari per il Cavaliere

53% 41% 31%

La Lega se ne frega «Parliamo di asili non di magistrati»

G

I Comuni dove la Lega va al voto da sola

La Lega è in vantaggio. La sinistra è in vantaggio. La destra è in vantaggio.

La Nota

di Massimo Franco



Monito per impedire un conflitto istituzionale

Era inevitabile che intervenisse Giorgio Napolitano: da capo dello Stato e quindi del Csm. La sua lettera al vicepresidente Michele Vietti contro «l'ignobile provocazione» dei manifesti coi quali a Milano un candidato del Pdl ha equiparato le Brigate rosse alla Procura di Milano, era attesa da ieri mattina. E tenta di rassicurare una magistratura che si sente aggredita e delegittimata da Silvio Berlusconi; e che grazie all'irresponsabilità di un aspirante consigliere comunale ha trovato una solidarietà trasversale. L'imbarazzo della maggioranza è evidente.

Fa passare in secondo piano le accuse, finora non dimostrate, del capo del governo su un «patto scellerato» fra Gianfranco Fini e i giudici per impedire qualunque riforma proposta da Berlusconi. Quando ieri Fini ha ricevuto i vertici dell'Anm, Luca Palamara avrebbe scherzato sul tema. Aggiungendo che la sua Associazione non vuole essere «trascinata in uno scontro politico». Ma la sintonia che il colloquio ha fatto registrare è stata salutata dal Pdl come una conferma indiretta delle tesi berlusconiane: anche se era programmato da un mese.

E Vietti (Csm) invita i magistrati a non cadere nella trappola

Si tratta di una spaccatura che non esita a comporsi: anzi, di giorno in giorno assume toni e cadenze da conflitto istituzionale. L'intervento di Napolitano si inserisce su questo sfondo, dopo giorni di crescendo polemico. Dedicare la Giornata della memoria delle vittime del terrorismo, il 9

maggio, ai magistrati assassinati, è il modo in cui il capo dello Stato vuole rispondere. La domanda tacita è se lo scontro non sia destinato a scaricarsi sui rapporti fra Napolitano e Berlusconi.

Finora il governo è stato attento a non entrare in rotta di collisione col Quirinale. Ma la riforma della giustizia fa saltare qualunque possibilità di compromesso. Minaccia di incanaglire ulteriormente le posizioni: con la maggioranza portata alla resa dei conti con quelli che considera giudici di parte; e con il resto della magistratura condannata ad arroccarsi da una logica conflittuale che non ammette concessioni al «nemico».

Quando Vietti invita ad avere «il coraggio di percorrere la strada dell'autoriforma», intercetta il pericolo. Sono gli effetti distorti della guerra istituzionale; e della volontà berlusconiana di dimostrare che i processi nei quali è imputato sono altrettante tappe di una lunga persecuzione giudiziaria. Roberto Lassini, il candidato autore dei manifesti indefinibili di Milano, annuncia che non si ritirerà; e questo trasferisce il problema sul Pdl. L'impressione è che, continuando così, le vie d'uscita immaginabili saranno traumatiche: per entrambe le parti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi non arretra ma evita lo scontro aperto
Cerca la intesa con il Quirinale. E sul caso Letta: politicamente la ragione

OFFERTA 8
VIAGGI A MARINO E AEREO
RYANAIR

● IL PUNTO

La legislatura resisterà fino al 2013?di **Stefano Folli**

Per il momento in cui si colloca, la lettera di Giorgio Napolitano al vice-presidente del Consiglio superiore della magistratura, Michele Vietti, ha quasi il sapore di un messaggio alle Camere.

Quanto meno ne ha la sostanza, soprattutto dove si manifesta il timore che «nelle polemiche sull'amministrazione della giustizia si stia toccando il limite oltre il quale possono insorgere le più pericolose esasperazioni e degenerazioni». Il richiamo, s'intende, è rivolto a tutti. E lo spunto l'ha offerto il manifesto sulle Brigate Rosse in procura fatto incollare sui muri di Milano da un candidato del Pdl.

L'iniziativa di questo signore - a suo tempo vittima di un errore giudiziario - rischia di danneggiare la coalizione che sostiene il sindaco Moratti più di una guerra perduta. Ma è ovvio, tuttavia, che non è solo il turbamento per la vicenda milanese a muovere Napolitano. Le «esasperazioni» sulla giustizia conducono in via diretta alle polemiche innestate in un crescendo senza precedenti dallo stesso presidente del Consiglio. È a lui che, senza nominarlo, si rivolge il capo dello Stato, consapevole di dover coniugare in questo caso il massimo di cautela formale e di chiarezza sostanziale. Ma sarebbe difficile non vedere il vero significato delle sue parole.

Il bersaglio immediato resta dunque lo sciocco manifesto e il suo autore, quello politico è assai più ingombrante e conduce dalle parti di Palazzo Chigi. È evidente che il Quirinale ritiene indispensabile una messa in guardia prima che sia troppo tardi, visto che la campagna per il voto amministrativo sta entrando adesso nel vivo e non sappiamo cosa può capitarci nelle prossime due o tre settimane.

D'altra parte, l'idea di Berlusconi è palese. Radicalizzare al massimo lo scontro; trasformare il normale conflitto maggioranza-opposizione in una contesa all'ultimo respiro tra maggioranza e magistratura, attribuendo a quest'ultima (o a una parte di essa) un rilievo politico di fatto. È un gioco spregiudicato che devasta le istituzioni, ma che forse in termini elettorali può dare qualche frutto perché serve a mobilitare i «fan», i sostenitori, eccitati dall'odore della polvere da sparo.

Ma a questo punto torna la domanda cruciale che già si era posta nelle scorse settimane: è pensabile andare avanti in queste condizioni fino al 2013? La risposta ufficiale degli ambienti governativi è

sempre la stessa: sì, perché c'è una riforma della giustizia in gestazione, accompagnata da un ambizioso piano per lo sviluppo economico. Eppure tutti sanno che i passaggi decisivi sono altri. A Milano e a Napoli Berlusconi ha bisogno di un risultato squillante. Soprattutto a Milano. Se le cose dovessero andar male, la collana governativa rischia di sgranarsi in modo irreparabile. Ecco perché il premier ha scelto di partire alla carica, non contro Bersani o Di Pietro, ma direttamente contro le procure. A costo di sovrapporsi a iniziative improvvise di candidati minori (del resto, non era Berlusconi ad aver parlato giorni fa di «brigatismo giudiziario»? Frase che gli è stata attribuita senza smentite).

È logico che di questo passo si può arrivare al punto di rottura. La legislatura non è d'acciaio. Le incognite sono tante, a cominciare dalla legge sul «processo breve». Per quanto se ne sa, Berlusconi non vuole le elezioni anticipate. Tuttavia intende farsi trovare pronto, qualsiasi cosa accada dopo le amministrative.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilssole24ore.com

Online «il Punto» di Stefano Folli

I dubbi sono legittimi
per l'asprezza del conflitto
e dopo il severo
intervento del Quirinale

Torna la domanda-chiave: può resistere la legislatura fino al 2013?

IL QUIRINALE
IN CAMPO

GIUSEPPE D'AVANZO

DINANZI alle parole violente e alle iniziative aggressive di un uomo che ha preso dimora stabile nell'inimicizia, si attendeva una parola saggia del presidente della Repubblica. Una parola che potesse indicare a tutti – e soprattutto a Silvio Berlusconi – un limite. Il confine insuperabile per una democrazia e per le istituzioni che la governano prima che quell'inimicizia privatissima e ostinata e ossessiva le distrugga. Prima che la stessa identità del sistema diventi rovina, macerie.

Quella parola saggia ora è arrivata dal Quirinale. Con una lettera al vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Giorgio Napolitano ha deciso di dedicare «il Giorno della Memoria delle vittime del terrorismo e delle stragi» (il 9 maggio) ai servitori dello Stato che hanno pagato con la vita la loro lealtà alle istituzioni repubblicane. «Tra loro – scrive il capo dello Stato – si collocano in primo luogo i dieci magistrati che, per difendere la legalità democratica, sono caduti per mano delle Brigate Rosse e di altre formazioni terroristiche».

Ricordiamone i nomi: Emilio Alessandrini, Mario Amato, Fedele Calvosa, Francesco Coco, Guido Galli, Nicola Giacumbi, Girolamo Minervini, Vittorio Occorsio, Riccardo Palma e Girolamo Tartaglione.

Non c'è alcun convenzionalismo nella mossa del Capo dello Stato. Napolitano non tace le ragioni più autentiche della sua scelta. Che è esplicita e suona come un atto di accusa contro chi, come il capo del governo, da settimane aggredisce, insinua, minaccia, ingiuria, calunnia cianciando di «brigatismo giudiziario», premessa politica – e mandato morale – per un figurante, candidato a Milano nella lista del Pdl, che ha fatto affiggere manifesti che diffondono, con gran dispendio di mezzi, la stessa convinzione del premier: «Via le Br dalle procure».

«La scelta che oggi annunciamo per il prossimo Giorno della Memoria – scrive Giorgio Napolitano – costituisce una risposta all'ignobile provocazione del manifesto affisso nei giorni scorsi a Milano con la sigla di una cosiddetta "Associazione dalla parte della democrazia". Quel manifesto rappresenta una intollerabile offesa alla memoria di tutte le vittime delle Br, magistrati e non. Essa indica come nelle contrapposizioni politiche ed elettorali, e in particolare nelle polemiche sull'amministrazione della giustizia, si stia toccando il limite oltre il quale possono insorgere le più pericolose esasperazioni e degenerazioni. Di qui il mio costante richiamo al senso della misura e della responsabilità da parte di tutti».

Napolitano indica un confine, abbiamo detto. Si può dire, un primo limite, un primo confine alla «strategia del ricatto» che Berlusconi ha inaugurato per rendersi immune dai processi che possono svelare quanto corrotta sia stata la sua avventura imprenditoriale (Mills) e quanto disonorevole e ricattabile e irresponsabile sia la sua vi-

ta di capo del governo (Ruby).

Il dispotico egomane pretende di essere «tutelato», come dice. Strepita, gesticola, urla, aizza rumorose pattuglie di comparse a pagamento. Esige che il Parlamento diventato cosa sua, proprietà personale, approvi leggi che lo liberino dalle accuse, dai processi, dai giudici di Milano: le manifestazioni che organizza dinanzi al palazzo di giustizia palesemente vogliono costruire le condizioni di un trasferimento dei dibattimenti in un'altra sede «per gravi motivi d'ordine pubblico», un espediente per allontanarlo dal giudice naturale. La prescrizione ancora più breve (approvata alla Camera, ora al Senato) non gli può bastare. Reclama che anche il processo per concussione e prostituzione minorile sia sospeso in attesa che la Corte costituzionale decida se il Parlamento può stabilire contro i giudici la «ministerialità» dei reati contestati al Cavaliere. In caso contrario, una nuova legge è già pronta. Per condizionare le volontà della magistratura, influenzare le scelte della Consulta, ottenere (come dicono spudoratamente gli araldi del potere berlusconiano) un impegno di Giorgio Napolitano «in una sorta di moral suasion sulla Corte costituzionale, chiamata ad esprimersi», il premier spinge la riforma costituzionale della magistratura: la responsabilità civile delle toghe; la legge bavaglio sulle intercettazioni; l'introduzione del quorum dei 2/3 per le decisioni della Consulta che abrogano una legge per incostituzionalità. Berlusconi le chiama «riforme». Sono soltanto le poste del ricatto che egli lancia contro le istituzioni della Repubblica. Il programma, dimentico delle vere necessità di un Paese in crisi abbandonato al suo destino da un governo fantasma, ha un solo obiettivo: mostrare come il premier sia disposto – se non ottiene la «tutela» immunitaria – a «decostituzionalizzare» la nostra democrazia, come dice Stefano Rodotà, ribaltandone i principi, le regole, gli equilibri, i poteri.

Napolitano è il primo e più autorevole ostacolo a questo disegno ricattatorio. Dovrà decidere della ragionevolezza della prescrizione breve. Giudicare l'esistenza di una palese incostituzionalità di una riforma del pubblico ministero che affida a leggi ordinarie – e quindi a chi governa momentaneamente in Parlamento – materie oggi protette dalle garanzie della Carta fondamentale. Difendere l'indipendenza della Corte costituzionale dalla longa manus del potere politico. Vigilare sui diritti dell'informazione. Le sagge parole di oggi, ricordano a chi vuole screditare le istituzioni e ribaltare l'equilibrio democratico che c'è un limite oltre il quale si manifestano «degenerazioni» che egli non tollererà. A Napolitano è toccato in sorte il più ingrato dei ruoli politici. È il custode della Costituzione. È chiamato a difenderla e proteggerla da partiti e uomini che, in quella Costituzione, non credono; che quella Costituzione disprezzano e umiliano. È la condizione estrema in cui si trova il nostro presidente della Repubblica. Avrà bisogno del sostegno di tutto il Paese per affrontare i conflitti che lo attendono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOPPIO OBIETTIVO DEL COLLE

FEDERICO GEREMICCA

Ha aspettato un giorno, poi due, poi tre. Ha sperato fino all'ultimo che, dopo la dissociazione di questo o quell'esponente della maggioranza di governo, «l'ignobile provocazione del manifesto affisso nei giorni scorsi a Milano» (parole del Quirinale) venisse finalmente stigmatizzata dallo stesso presidente del Consiglio. Alla fine, quando ha avuto chiaro che questo non sarebbe accaduto, la decisione: e stavolta non una nota di critica per i toni e i modi, non un generico invito alla moderazione e nemmeno un messaggio alle Camere oppure al Paese.

Piuttosto, il passo più istituzionale possibile, un'iniziativa che coinvolgerà e rappresenterà tutte le istituzioni: comprese quelle che mai avrebbero voluto che il prossimo Giorno della Memoria (9 maggio) venisse dedicato alle vittime del terrorismo, magistrati in testa a tutti.

Attesa da molti e temuta da altrettanti, ecco - dunque - la mossa del Quirinale. Che il Capo dello Stato intervenisse di fronte all'ormai incontrollabile escalation polemica in materia di giustizia era inevitabile: più difficile - piuttosto - era scegliere modi e toni capaci di evitare che a scontro si aggiungesse scontro, con tutto quel che avrebbe potuto seguirne. Di qui la decisione di non scegliere la via dell'ennesimo richiamo esplicitamente diretto al capo del governo, a vantaggio di un'iniziativa dal profilo inequivocabilmente istituzionale: il Giorno della Memoria - celebrazione voluta tre anni fa proprio da Giorgio Napolitano - ricorderà i magistrati assassinati dal terrorismo. Già, proprio quei magistrati definiti brigatisti nell'«ignobile manifesto» milanese e pesantemente attaccati come «eversori» dallo stesso presidente del Consiglio (che non ha avuto remore nel parlare addirittura di «brigatismo giudiziario»).

In verità, la scelta della via da seguire non è stata semplicissima. Da

una parte, infatti, era evidente la necessità di una scesa in campo del Quirinale in difesa della magistratura (dalla Corte Costituzionale fino al singolo pm) sottoposta ad attacchi di gravità crescente; dall'altra - e altrettanto evidente - vi era la necessità di non contribuire a un ulteriore surriscaldamento del clima: col rischio, addirittura, di agevolare il capo del governo in una strategia che, giorno dopo giorno, si va sempre più manifestando in tutta la sua chiarezza.

PASSO FORMALE

La risposta non è affidata a una nota o un messaggio ma a una lettera istituzionale

IL DILEMMA

Vi era la necessità di non contribuire ad un ulteriore surriscaldamento del clima

Il silenzio del premier spinge il Colle a intervenire

Il Presidente ha aspettato invano per tre giorni una presa di distanza del Cavaliere

PALAZZO CHIGI AL BIVIO

È quella del 9 maggio una iniziativa che rappresenterà tutte le istituzioni

BERLUSCONI

Potrà partecipare ad una celebrazione che suonerà critica nei suoi confronti?

PASSO FORMALE

La risposta non è affidata a una nota o un messaggio ma a una lettera istituzionale

IL DILEMMA

Vi era la necessità di non contribuire ad un ulteriore surriscaldamento del clima



Lo scontro

Manifesti Br, Lassini indagato La Moratti: ritiri la candidatura

Milano, inchiesta per vilipendio. "Non rinuncio"

ALESSIA GALLIONE
MASSIMO PISA

MILANO — C'è Roberto Lassini, l'avvocato e candidato Pdl alle Comunali che si è assunto la paternità dell'iniziativa, da presidente onorario dell'Associazione dalla parte della democrazia. C'è il tipografo che ha materialmente stampato il manifesto più violento ("Fuori le Br dalle procure") e l'altro ("Toghe rosse ingiustizia per tutti") su cui la Procura ha aperto un fascicolo per "vilipendio della Repubblica, delle Istituzioni costituzionali e delle Forze armate". E ci sarebbe anche un terzo iscritto al registro degli indagati: manovalanza, però, mentre le indagini della Digos, coordinate dal procuratore aggiunto Armando Spataro e dai pm Maria Grazia Pradella e Ferdinando Pomarici, puntano oltre. Ai committenti dei due messaggi e dell'intera campagna, e agli ideatori dei manifesti: tutti già identificati, assicurano gli investigatori, tutti però ancora da ascoltare a

verbale, così come Lassini, diventato ormai una mina politica all'interno del centrodestra.

Perché l'ex sindaco di Turbigo a quella candidatura a Palazzo Marino per ora non rinuncia. Nonostante l'inchiesta, nonostante lo sdegno bipartisan, nonostante il monito del Capo dello Stato, nonostante che ieri, sulle porte degli uffici di gran parte dei pm della Procura di Milano, siano stati affissi volantini con l'elenco dei 24 magistrati vittime di mafia e terrorismo. Lassini ha tenuto duro, nonostante l'ordine di fare un passo indietro che anche il partito gli ha imposto, al termine di scontri e trattative interne. Adesso, quello dei manifesti è un caso che imbarazza il Pdl. E che rischia di trasformarsi in un boomerang. Proprio a Milano, in piena campagna elettorale per le amministrative che lo stesso Berlusconi ha definito un test nazionale. Non a caso, fin da domenica mattina, quando Lassini è uscito allo scoperto, era stato il sindaco uscente Letizia Moratti - in crisi di sondaggi - la più decisa nel

condannare la vicenda, smentita però dal partito.

Ieri, la Moratti è tornata alla carica. Amuso duro. E, con l'appoggio del vicepresidente della Camera Maurizio Lupi, ha scritto al coordinatore regionale Mario Mantovani affinché fosse lui a risolvere la questione. Parole decise: «Un gesto ignobile» e «da condannare senza nessuna esitazione, chi l'ha fatto non può essere in una lista a sostegno del candidato sindaco». Lui, Mantovani, ha iniziato a cedere nel pomeriggio. Quel passo indietro adesso lo chiede anche il partito. «Ufficialmente». Ma, era l'avvertenza, «non essendo iscritto al partito non possiamo prendere provve-

dimenti». Non solo. Sull'iscrizione nel registro degli indagati, il coordinatore non ha affondato: «Mi auguro che le indagini non siano solo in una direzione. Fuori dal Teatro Nuovo, all'uscita di Berlusconi, ho visto manifesti più offensivi nei confronti di una carica dello Stato». A sera, uscito da Arcore («Ma il presidente non lo

conosce, non ne abbiamo parlato», assicura), Mantovani ha annunciato: «Gli manderò ufficialmente una lettera del partito».

Il Partito democratico chiede al Pdl di uscire dall'ambiguità, escludendo Lassini dalle liste: «Dimostrino con i fatti e non solo a chiacchiere — chiede Rosy Bindi — di voler prendere davvero le

distanze dall'autore. Non si può accettare la candidatura di chi si esercita nel vilipendio delle istituzioni». Alza la voce anche il candidato sindaco del centrosinistra, Giuliano Pisapia: «Esiste il rischio che Lassini venga eletto. Sarebbe un'onta per una città medaglia d'oro della Resistenza». E proprio ieri nell'aula del

Consiglio comunale le opposizioni si sono presentate con cartelli di sdegno e urla di «vergogna». A chiudere il clima di tensione, il blitz di Forza Nuova che ha esposto uno striscione durante il primo confronto pubblico tra Moratti, Pisapia e il candidato del Terzo Polo Manfredi Palmeri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

I MANIFESTI

Venerdì a Milano appaiono i manifesti "Via le Br dalle Procure"

LASSINI

Al *Giornale* Lassini, candidato Pdl a Milano, ammette la paternità dei manifesti

INCHIESTA

La Procura indaga nei confronti di Lassini per vilipendio dell'ordine giudiziario

RICHIESTA

Il sindaco Moratti chiede a Lassini di non candidarsi alle comunali

I giudici di Milano hanno affisso nei loro uffici l'elenco dei colleghi vittime del terrorismo



E il Pdl trema per il sindaco

“Non ce la farà al primo turno”

La Russa: “È sotto il 50%”. Allarme sondaggi

Il caso

ANDREA MONTANARI

MILANO — Nel Pdl milanese cresce la paura di non farcela a rieleggere Letizia Moratti. Almeno al primo turno. «Lei pensa ancora di vincere al primo turno, ma se lo sogna — si sfogava ieri dagli Stati Uniti il ministro della Difesa e coordinatore nazionale del partito Ignazio La Russa — Basta prendere i voti delle precedenti elezioni e sottrarre quelli dell'Udc e del Fli: basta un 5 per cento in meno e si è già sotto il 50». Per una volta, La Russa è d'accordo con Gianfranco Fini che ieri avrebbe detto (anche se l'affermazione è stata poi smentita) che Berlusconi sarebbe «molto preoccupato per i sondaggi milanesi» che darebbero alla Moratti solo il 42 per cento.

Anche il sindaco di Milano è preoccupato. Teme una fuga di voti moderati dopo lo scandalo dei manifesti con la scritta «via le Br dalle procure» ideati da Roberto Lassini, candidato nella lista del Pdl al Consiglio comunale. Ed è questa la ragione per cui ieri ha

puntato i piedi, durante la faccia a faccia con il coordinatore lombardo Mario Mantovani, e ha chiesto il ritiro della candidatura di Lassini. Minacciando, in caso contrario, di pubblicare una lettera in cui si dissociava dalla sua candidatura.

Il Pdl milanese è sotto choc. Una nuova tegola è caduta sul partito proprio dopo che Berlusconi domenica aveva chiesto ai suoi di «fare un salto di qualità» nella campagna elettorale per Milano. Mentre procede l'inchiesta sulla denuncia dei Radicali per le firme false raccolte a sostegno del listino di Roberto Formigoni alle ultime Regionali, nel Pdl è in atto una guerriglia interna che rischia di compromettere non solo il clima della campagna elettorale, ma anche l'esito. Un tutti contro tutti che riguarda anche la gestione del partito in Lombardia. La Lega con Matteo Salvini ha già avvisato gli alleati pidellini che passerà queste settimane «a parlare di Milano, non di magistrati, di Br, di intercettazioni».

La Moratti si consola pubblicando sul suo sito l'ultimo sondaggio di Euromedia di Alessan-

dra Ghisleri, la sondaggista di fiducia del Cavaliere, che la dà vincente già al primo turno con il 50,8 dei consensi, che le evita addirittura al 52 con i voti delle undici liste che la sostengono, contro il 41 di Giuliano Pisapia, lo sfidante candidato dal centrosinistra, che con i voti dei partiti della sua coalizione scenderebbe al 39,4. Ma nel Pdl nessuno sembra prenderlo davvero sul serio. «I sondaggi Euromedia sono veri, ma realizzati su un campione molto limitato e per fasce di età — confida un alto dirigente del Pdl — L'unico dato certo attualmente è il gradimento della Moratti al 48 per cento senza un rapporto con gli altri candidati. Senza contare che c'è ancora un 15 per cento di elettori del centrodestra che continua a non avere intenzione di recarsi ai seggi».

Il sondaggio Euromedia infatti assegna al sindaco più voti di quanti attribuisce al Pdl (33,9) alla Lega (13) e alla lista civica del sindaco (1,8) messi insieme. La loro somma non arriva ancora al 50 per cento. Ecco perché Berlusconi ha invitato i «missionari della libertà» a «non perdere tempo» e a concentrarsi soprattutto

«su quelle persone incerte che non hanno ancora deciso se andranno a votare». Il partito si appresta a una mobilitazione senza precedenti. Dopo aver tappezzato la città di manifesti, ieri ognuno dei 360 candidati ai Consigli d'zona ha dovuto selezionare tre volontari che batteranno a tappeto tutti gli angoli della città, a caccia di indecisi. Il 7 maggio Berlusconi chiuderà la campagna elettorale al Castello Sforzesco e la Moratti pretende che quel giorno sul palco ci sia anche Umberto Bossi.

Il candidato sindaco del centrosinistra Giuliano Pisapia è convinto che «Berlusconi cerca la rissa perché Letizia Moratti è in caduta libera». Mentre per quello del «Terzopolo» Manfredi Palmeri, che il sondaggio della Ghisleri dà solo al 3,8 per cento, «sono in molti anche nel Pdl a leggere negli autosondaggi della Moratti più una prova di debolezza che di forza». Nel centrodestra il nervosismo è palpabile. E c'è chi comincia a guardare con ansia anche la crescente popolarità tra i giovani del candidato dei grillini, il ventenne Mattia Calise, che alla fine potrebbe fare la differenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



50,8%

MORATTI

Euromedia istituto vicino al premier, dà la Moratti vincente al primo turno, ma il partito è scettico



15%

INDECISI

Sempre i sondaggi della Moratti parlano di un 15% di astensione tra gli elettori del centrodestra. Pisapia (Pd) è al 41%

Il leghista Salvini avverte: noi vogliamo parlare di Milano non di magistrati e Br

I candidati

MORATTI

Letizia Moratti, sindaco uscente, chiede ai milanesi la riconferma dopo un mandato deludente

PISAPIA

È il candidato del centrosinistra, sostenuto da un fronte ampio che va dal Pd a Sel, ai Radicali e alla sinistra estrema

PALMERI

Ex presidente del Consiglio comunale, si candida per il Terzo Polo sostenuto da una lista Fli e Api e da una lista Udc

CALISE

Studiante universitario, è il vincitore delle primarie interne al movimento 5 Stelle che fa capo a Grillo

La prima cittadina teme una fuga di voti moderati dopo lo scandalo dei poster anti-pm

E il fratello Bobo la invita a uscire dal Pdl: «Lascia quegli intolleranti in compagnia di Fede e Lele Mora»

Stefania Craxi: «Silvio è al tramonto si rende ridicolo con quelle barzellette»

Il caso

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA — Per la prima volta dal governo arriva una voce discordante. E non di una persona qualunque, visto che Stefania Craxi oltre ad essere sottosegretario agli Esteri è anche amica di vecchia data di Silvio Berlusconi. In una intervista la figlia di Bettino — che a differenza del fratello Bobo è rimasta affianco al Cavaliere — dice che il premier dovrebbe fare un passo indietro per salvare la propria dignità. «È ora di aprire una stagione nuova», afferma, «perché come direbbe mio padre "non era questa l'Italia che sognavo: derisa all'esterno e miserabile al suo interno"». Parole forti contro Berlusconi, anche se

non bastano a farla riavvicinare al fratello minore che la invita a lasciare il governo e «la caserma» del Pdl. «Silvio - aggiunge Stefania - deve uscire di scena nel modo giusto, non può essere travolto dal ridicolo. Deve smetterla di raccontare barzellette oscene: non gli fanno onore e non fanno ridere». E anche sui festini di Arcore il giudizio è del tutto diverso da quello sin qui espresso dalle altre donne del Pdl, fedelissime al Capo: «La magistratura deve perseguire il reato e non moralizzare la società, ma quello che è successo non è stato un bello spettacolo». Berlusconi bocciato anche come futuro capo dello Stato: «Vorrei vedere l'età abbassarsi».

Giudizio attenuato da quello sulla battaglia del premier contro la magistratura (ma non basta per risparmiarla alla Craxi l'ira delle

piccate colleghe pidielline). «I giudici lavorano poco, hanno due mesi di vacanza, vanno in giro per convegni e hanno un tasso di produttività bassissimo». Il Cavaliere come l'ex leader del Psi: «Sono stati chiamati a combattere gli stessi avversari politici, certi clan della magistratura e dell'informazione, un certo mondo finanziario che vuole un governo ai propri ordini...». Ma Silvio, aggiunge, «non può e non deve» finire come Bettino perché «è più forte, ha il consenso popolare, le tv e il denaro: deve andare avanti per completare il lavoro sulla giustizia. È la sua battaglia, ma è anche la mia». Il sottosegretario par-

la anche di Veronica Lario, che è tra le poche persone «che ancora vogliono bene a Silvio» ma come

ex moglie «forse non può fare nulla» per lui («immagino che tutto sia successo proprio per questo»).

Le parole di Stefania non bastano a farle fare (politicamente) pace con il fratello Bobo. Che dice: «Meglio tardi che mai, però non mi sembra che la sua sia una rottura con il centrodestra. Se non altro mi tocca difenderla da quei maleducati che l'hanno attaccata. Si deve dimettere, un Craxi non resta un minuto di più in quella caserma. Li lasci in compagnia di Lele Mora ed Emilio Fede». Si riferisce alle repliche che l'emisfero femminile del Pdl riserva alla lunga intervista rilasciata da Stefania Craxi al settimanale *l'Espresso*. Da Alessandra Mussolini («critica troppo Berlusconi, si dimetta») ad Annagrazia Calabria («sbaglia»), passando per Iole Santelli ed Elvira Savino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

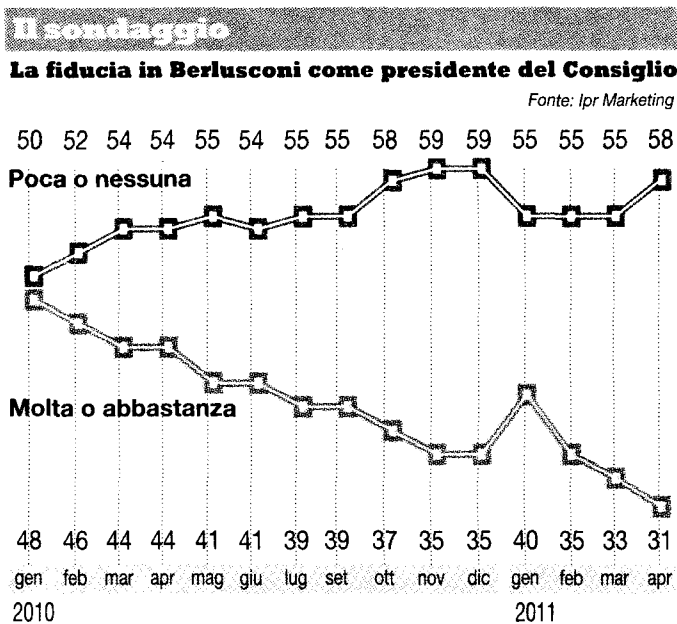
La figlia del leader Psi: «Non finirà come mio padre, ma faccia un passo indietro»

«La moglie Veronica è una delle poche persone che ancora gli vogliono bene»



Ipr: crolla la fiducia nel Cavaliere il centrosinistra in corsia sorpasso

ROMA — La fiducia degli italiani in Silvio Berlusconi è ai minimi storici: ad aprile è scesa al 31% contro il 33 di marzo. Quelli che non hanno fiducia nel premier sono saliti dal 55 al 58%. A picco anche la fiducia nel governo passata da 26 a 23. Infine, per la prima volta una coalizione di centrosinistra supera il centrodestra con il 41,5% delle intenzioni di voto contro il 41%.



Letta: Berlusconi invita a votare per lui e non per la Moratti, ma per il 70% dei milanesi il bilancio al Comune è negativo

“Il Pd non cade nella trappola di Silvio la sfida è sul disastro di Palazzo Marino”

L'intervista

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA—Il vicesegretario del Pd Enrico Letta risponde al telefono da Gallarate. Per il secondo lunedì consecutivo fa campagna elettorale in Lombardia e a Milano dove si gioca la partita decisiva delle amministrative.

Bersani è stato il primo a parlare di test nazionale per il voto sui sindaci. Accettate la sfida di Berlusconi?

«A Milano devono prevalere i contenuti civici. Berlusconi sa che la riconquista di Palazzo Marino si fa difficile e chiede un voto su di sé. Invece la sfida milanese ruota tutta intorno alla disastrosa giunta di Letizia Moratti. Non dobbiamo cadere nella trappola del premier».

Se il Pdl è in crisi non conviene soprattutto a voi una chiamata

contro il Cavaliere?

«A urne chiuse valuteremo il significato generale delle amministrative. Adesso no. Sul banco degli imputati, politici s'intende, saliranno Moratti e la sua amministrazione. Il 70 per cento dei cittadini di Milano giudica negativo il bilancio del sindaco. E il fatto che Berlusconi inviti la gente a votare per lui e non per la Moratti la dice lunga sulla paura del centrodestra».

La Bonino però accusa il Pd di non capire l'importanza del voto milanese, di essere un po' distratto. E teme che il vostro partito non si scaldi per un candidato, Pisapia, che non viene dalla «famiglia stretta».

«Non è così. Vuole una dimostrazione plastica? L'unico simbolo in cui è presente il nome di Pisapia è quello del Pd. Non c'è nel simbolo di Sel, che pure è il partito del candidato, dove spicca la scritta Vendola. E non compare nei mani-

festi radicali dove c'è il nome della Bonino. A Milano sono venuto io due volte, è venuto Bersani, è arrivata la Bindi. Pisapia ha vinto le primarie e da allora è il nostro candidato senza riserve. Anche perché sappiamo che qui è il cuore della battaglia. Non a caso stiamo portando a livello nazionale la vicenda dell'Expo. Per dimostrare a tutto il Paese che se l'Expo venisse gestito da un sindaco diverso dalla Moratti sarebbe un vantaggio per l'Italia».

Se perde Milano Berlusconi sarà costretto a mollare?

«Sarebbe un risultato fondamentale. Ma il Pd le dimissioni le chiede oggi, non dopo le amministrative. Perché il premier medita di stravolgere la giustizia con la norma blocca Ruby, perché non ha avuto il pudore di dire una parola sui manifesti di Milano e per fortuna abbiamo il presidente Napolitano a difendere le istituzioni.

A proposito del manifesto: il mio pensiero va ai giudici uccisi dalle Bre oggi infangati da questa penosa vicenda. Ho letto l'intervista del figlio di Alessandrini, un giudice ucciso per la sua professionalità, per la sua bravura. In quell'intervista mi riconosco appieno».

È realistica l'alleanza con il Terzo polo ai ballottaggi?

«Spero che ci siano le condizioni. Un dato è certo per ora: rispetto alle regionali dell'anno scorso, si è fatto un passo decisivo per staccare i centristi da Berlusconi».

In molti comuni del Nord la spaccatura tra Pdl e Lega vi apre un'autostrada che non potete non sfruttare.

«L'alleanza nazionale nel centrodestra si regge solo sul patto di potere personale tra Berlusconi e Bossi. Sul territorio quell'intesa è completamente sfrangiata. Dobbiamo giocarci fino in fondo le nostre chance».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nessuna parola

Il premier che fa la norma blocca Ruby, non ha avuto il pudore di dire una parola sui manifesti di Milano

Noi e Pisapia

Noi distratti su Pisapia, dice la Bonino? Ma se siamo l'unico partito che ha il suo nome nel simbolo



Ingroia: è vero che l'Europa ci chiede un processo breve, ma non la sua prescrizione rapida

“Clima di linciaggio irrespirabile dal Colle una boccata d'aria fresca”

L'intervista

SALVO PALAZZOLO

PALERMO — «Il messaggio del presidente Napolitano è una boccata di aria fresca in questo clima irrespirabile di continuo linciaggio mediatico nei confronti della magistratura», dice il procuratore aggiunto di Palermo Antonio Ingroia. «Ma temo che da solo non sia sufficiente», precisa.

Qualche tempo fa, lei stesso aveva lanciato un invito al dialogo fra politica e magistratura sui temi della riforma della giustizia. Non vede più spazio per quel dialogo?

«La polemica politica ha raggiunto ormai un livello tale da offendere anche la memoria di quei magistrati che hanno pagato con la vita il loro impegno, nella lotta al terrorismo e alla mafia. Ecco perché il messaggio di Napolitano è salutare e provvidenziale. È

un richiamo alla memoria di un intero Paese».

Ma la riforma del processo breve continua a non convincerla?

«Intendiamoci. Certo che l'Europa chiede un processo breve, come sentiamo ripetere ormai da settimane. Ma un processo breve, appunto, non una prescrizione breve del processo. Con questo progetto di riforma del governo mi sembra proprio di assistere alla morte breve del processo. Anzi, alla dolce morte del processo. E chi ne paga le conseguenze sono, ancora una volta, le vittime dei reati».

Pensa ad altre priorità nella riforma della giustizia?

«L'Europa chiede un processo breve nel senso di una giustizia più efficiente ed autorevole. Non mi sembra che l'Italia stia rispondendo in questa direzione. La riforma in discussione rende una giustizia inefficiente soprattutto perché mortifica le aspettative delle vittime dei reati e sicura-

mente gratifica gli imputati, soprattutto quelli potenti. E fra i potenti ci sono anche i mafiosi».

Lei quale risposta suggerirebbe per una giustizia più efficiente?

«Ci vogliono mezzi umani, legislativi e finanziari. Per i magistrati e per i loro collaboratori. Offro un esempio: i tagli fatti allo straordinario di tutto il personale della giustizia e delle forze dell'ordine hanno avuto pesanti ripercussioni sull'attività dei magistrati e della giustizia nel suo complesso. Negli anni Novanta, avevamo uomini a disposizione dalla mattina alla sera, in Procura si lavorava a pieno ritmo. Oggi, dalla mattina alla sera ci sono solo i magistrati, anche se purtroppo i vuoti in organico sono pesantissimi. Senza il personale di cancelleria si può fare davvero poco. Oppure, il magistrato deve disperdere le proprie energie per fare persino le fotocopie, quando le macchine fotocopiatrici funzionano. Vuole un altro esempio

dell'effetto dirompente determinato dai tagli della giustizia?

Prego.

«Negli ultimi giorni, la mia vettura di scorta si è fermata per ben tre volte in mezzo alla strada, perché è ormai vetusta e il parco auto del ministero dell'Interno va sempre a peggiorare».

Tornando alla riforma della giustizia. Cosa sarebbe necessario per il suo lavoro di indagine?

«Di certo, le intercettazioni restano uno strumento indispensabile, ma si discute addirittura della loro limitazione. Non credo che l'Europa voglia anche questo. Di recente, ho partecipato a un incontro organizzato al parlamento europeo, dove si è discusso delle azioni di contrasto alla mafia a livello nazionale e internazionale. A questo l'Europa è interessata. Non mi pare che una giustizia che va verso prescrizioni brevi e processi lunghi sia sulla strada per essere una giustizia autorevole e all'altezza delle sfide con i grandi poteri criminali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

66

Per avere una giustizia efficiente servono fondi, mentre i tagli fatti agli straordinari hanno avuto pesanti ripercussioni

99



LA MENZOGNA
COME BANDIERA

BARBARA SPINELLI

DUE mesi prima della marcia su Roma, l'8 agosto 1922, Luigi Einaudi prese la penna e disse quel che andava detto nelle ultime ore della democrazia. Disse alcune cose semplici, profetiche: che «è più facile sperare di risolvere con mezzi rapidi ed energici un problema complesso, che risolverlo in effetto». Che l'idea di sostituire il politico con uomini provenienti dalle industrie, dalla «vita vissuta», è favola pernicioso.

Nella favola i non-politici «trasporteranno al governo i metodi di azione che sono loro familiari; faranno marciare le ferrovie; licenzieranno gli inetti; incuteranno un sano terrore agli altri». Ma è una chimera, e la macchina s'inceperà: «Il problema da risolvere non è già di trovare dei grandi industriali disposti a governare la cosa pubblica con la mentalità industriale. Essi non potranno fare che del male. Saranno degli straordinari improvvisatori». Saranno audaci, ma il primo impulso di simili audaci è di semplificare quel che è complesso: «di tagliare i nodi gordiani, di mandare a spasso il giudice che non decide un processo in ventiquattro ore, di ordinare ai direttori delle banche di emissione di far scendere il cambio del dollaro a 10 lire e così via».

Gli italiani tuttavia erano attratti dalla chimera, allora come oggi. Il fatto è che si sentivano abbattuti, tristi: erano «come malati che non trovano tregua alle loro sofferenze da qualunque lato si voltino». La via della dittatura pareva così rapida, e brillante, mentre com'era «noiosa, fastidiosa, minuta, la via della legalità costituzionale, sotto il maligno sguardo di giornali avversari e infidi!». È a questo punto che Einaudi, che nel '48 sarà il secondo Presidente della Repubblica, ricorda come esista una sola salvezza dall'errore e il disastro che è la dittatura: la discussione, essenza della democrazia. Al cittadino triste e

malato ci si rivolge con fiducia, non trattandolo come un triste, un malato. Meglio informarlo bene e aiutarlo a discutere sul vero e il falso, piuttosto che dargli verità preconfezionate per sedarlo. Meglio una pluralità di poteri, che il potere apparentemente efficace di uno solo.

Sono saggezze che tanti italiani hanno difeso lungo il tempo, ma che si sfaldano quando viene meno la discussione libera. Si sfaldano da quasi un ventennio e spesso vieni a pensare che siamo nella stasi più totale, ma non è così: ultimamente qualcosa si è incrinato ancor più vistosamente. Accusato di reati commessi prima e dopo essere entrato in politica, il premier ha smesso di presentare le leggi che si fa cucire sulla propria persona come utili per l'intero Paese. I suoi seguaci, politici o giornalisti, hanno cominciato a dire apertamente, senza remore, che sì, il Parlamento deve mobilitarsi per mettere il capo sopra la legge e le corti. Il capo è quel conta, e i suoi eventuali reati sono bazzecole, da non evocare. Di bene pubblico nessuno parla più, l'inganno si disfa e tutto ruota attorno a un privato che governando gode di meriti privilegi.

È cosa sana e buona, rispondere a un attacco giudiziario ad personam con leggi ad personam. Lo stesso Berlusconi ha citato il mitico mugnaio prussiano che nel '700 decise di veder riconosciute le proprie ragioni, e ai soprusi di Federico il Grande replicò: «C'è pur sempre un giudice a Berlino». Solo che Berlusconi non è un mugnaio, diffida d'ogni giudice, ed essendo Re assoluto pensa di non dover rispondere dei propri soprusi, di potersi fare giustizia da sé. Perfino l'apologo sulla giustizia del mugnaio è riuscito a riscrivere, trasformandolo in apologo dell'impunità.

Altra incrinatura visibile, da settimana, è nel linguaggio dei potenti. I giudici che indagano sui reati sono chiamati ufficialmente brigatisti (Berlusconi davanti alla stampa estera, 13 aprile). Il loro scopo è sovvertire lo Stato, violare la sovranità del popolo elettore. Egualmente eversore è chiunque dissenta:

giornalisti, intellettuali, coi quali non si discute. È lungalalista dei neo-terroristi, e in cima a tutti sta ora Asor Rosa. Probabilmente anche il cardinale Tettamanzi disarticola lo Stato, avendo detto domenica scorsa al Duomo che davvero paradossali sono questi giorni in cui tocca domandarsi: «Perché ci sono uomini che fanno la guerra, ma non vogliono si definiscano come "guerra" le loro azioni violente? Perché molti agiscono con ingiustizia, ma non vogliono che la giustizia giudichi le loro azioni?». Siamo, insomma, davanti a un salto di qualità importante, a qualcosa che somiglia a una vigilia: tanto esibiti, innalzati come standardi, sono inganni e paradossi.

Il colmo, a mio parere, è stato raggiunto con l'elogio, da parte di un giornale del potere berlusconiano, del Grande Inquisitore di Dostoevskij (*Il Foglio*, 16-4). Nelle Lamentazioni che si recitano alla vigilia della Croce e della Resurrezione, Geremia parla di abominio, di panno immondo, e c'è un elemento di abominio nell'allegria difesa di una delle più nere leggende della letteratura. Come pretesto si è scelto il libro di Franco Cassano, *L'Umità del Male* (Laterza). La leggenda narra di Gesù che torna sulla Terra — con la sua mitezza, con i suoi messaggi di libertà — e per la seconda volta, quindici secoli dopo la sua morte, è giustiziato.

Ma il libro è stravolto, usato in difesa del nostro premier. L'Inquisitore non è forse santo ma di certo è più attento alle umane debolezze di quanto lo sia stato Cristo, perché sa quanto il male si radica nell'uomo e come difficile sia estirparlo e dare pace ai mortali infelici invece che tormento e angoscia. Sa che l'uomo non sopporta la libertà che Cristo gli ha dato: che la salvezza la troverà inginocchiandosi

davanti all'autorità, commettendo le colpe che vuole ma col consenso delle gerarchie ecclesiastiche, le quali prenderanno su di sé il castigo patteggiando con Satana. Le parole che ho letto sabato sul quotidiano berlusconiano sono stupefacenti.

Espresso che il cardinale gesuita di Siviglia (l'Inquisitore), «impartisce (a Gesù) una lezione appassionata e tragica di umiltà del male e di teologia della storia e nella storia, spiegandogli che il suo aristocratismo etico, la sua bontà naturale e santa, non riesce a fare i conti, come riesce invece e bene la sua chiesa gerarchica, con la natura radicale del peccato umano». Gesù non ha la boria e la iattanza dei neopuritani che oggi avversano Berlusconi, ma in fondo appartiene anch'egli a una minoranza etica, che non ama gli uomini come li ama e li aiuta la Chiesa. Solo la Chiesa e l'Inquisitore amano davvero, perché tengono conto dei «bisogni umili delle maggioranze relativamente indifferenti, di coloro che non sono tra gli eletti, che per insicurezza chiedono protezione e sogni, magari anche rivolgendosi ad agenti del male, e che praticano la tutela del proprio interesse legittimo nelle forme e nei modi possibili alla creatura umana sofferente» (i corsivi sono miei).

Se Gesù non diventa un brigatista, è solo perché nel momento decisivo (un momento musicale, vien definito) tace e bacia l'Inquisitore, a suo modo assoggettandosi. Così vengono distorti sia Gesù sia Dostoevskij: con il suo bacio, infatti, Gesù non s'assoggetta affatto; non accetta il parere dell'Inquisitore e i consigli di Satana. Il bacio è dato perché l'Inquisitore ha detto la verità, su se stesso e la Chiesa (la Chiesa gerarchica, non la Chiesa-popolo di Dio). Perché ancora una volta, come sempre ha fatto, Gesù restituisce all'uomo, compreso il malvagio, la piena libertà di scegliere

re, ragionando, tra il bene e il male. Dostoevskij almeno lo raccontò così: il vecchio Inquisitore sussulta, «il bacio gli arde nel cuore» anche se resiste nella sua idea.

Non ho mai letto elogi simili del Grande Inquisitore, e mi domando cosa li renda possibili: oggi, qui in Italia. Forse perché siamo oltre la constatazione che l'umanità è fatta di un legno storto. La stortura non è constatata, ma incensata, addirittura cavalcata. Una sfiducia radicale negli uomini permette agli inquisitori odierni di trasformare il male e l'ingiustizia in vanti personali messi trionfalmente in mostra. L'uomo è malvagio. Inutile, assurdo, scommettere sulla sua libertà come fece Cristo, perché questa libertà la creatura umana vuole consegnarla, in cambio di protezione e sogni (di «felici canzoni infantili e cori e danze innocenti», scrive Dostoevskij) a chi usa le tre grandi forze necessarie al controllo delle coscienze: il miracolo, il mistero, l'autorità.

Per questo si giunge sino a sfoderare la menzogna come bandiera. Si dice senza temere smentite che Berlusconi è stato sempre assolto nei processi. È un falso: su 16 processi, solo 3 lo hanno assolto, gli altri o sono stati prescritti o è stato abolito il reato con leggi ad hoc. Si dice che i suoi processi iniziarono appena entrò in politica. È un falso: cominciarono prima, e fu colpa di tutta la classe politica accogliere chi era gravemente indagato. Da allora mentire è divenuto possibile, fino alle escrescenze odierne. Da allora la democrazia ha smesso di essere discussione e separazione dei poteri, intrisa com'è di paure, ricatti, silenzi inauditi. La macchina non ha funzionato, ma resta l'illusoria speranza in un audace, che infranga le leggi e permetta agli uomini deboli, inermi, di consegnargli la loro libertà in cambio di favole e favori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



→ **Il presidente della Camera:** «Napolitano interpreta il sentimento di tutti gli italiani»

→ **Il leader di Fli** incontra i magistrati: «Siete il pilastro a salvaguardia del principio di legalità»

Fini approfitta del Quirinale per uscire dall'angolo

Il presidente della Camera incontra i rappresentanti delle toghe e dice: «La magistratura rappresenta il vero pilastro a salvaguardia del principio di legalità». Poi si scaglia contro il premier che lo aveva attaccato.

SUSANNA TURCO

ROMA

Gianfranco Fini ancora non ha trovato – raccontano i suoi – quale sia l'autentica ratio in virtù della quale, al di là della solita campagna elettorale e della paura di perdere Milano, il Cavaliere si sia messo a menare colpi di mazza ferrata su giudici, giustizia e patti scellerati «con toni che non si erano mai sentiti». A capirlo del resto non ci sono riusciti nemmeno i fedelissimi di Arcore, al terzo giorno di uno scontro sulla giustizia che ha soprattutto questo di nuovo: i toni e la virulenza delle parole, più che le rispettive posizioni (Berlusconi contro resto del mondo, al solito). In ogni caso Gianfranco Fini non fa il complimentoso, e va giù dritto, anche perché l'essere indicato dal Cav come nemico pubblico numero uno gli regala una visibilità politica che in questa fase gli serve come il pane: «Quello di Berlusconi è un evidente vaneggiamento

sotto gli occhi di tutti», dice infatti a Trieste parlando del presunto accordo coi giudici del quale il premier l'ha accusato. Certo non gli sfugge la portata di un attacco che, dicono i suoi, «profilava un'emergenza istituzionale, perché non si è mai visto un premier che fra l'altro calunniava la terza carica dello Stato». Non gli sfugge, e la cavalca: «In nessun Paese una carica istituzionale», dice infatti Fini, «può impunemente dire le cose che ha detto il presidente del Consiglio: non si può andare oltre, pena l'imbarbarimento»; «il rispetto reciproco tra le istituzioni è la premessa indispensabile per la salvaguardia dello stato di diritto e per la leale collaborazione tra poteri».

L'asse e il feeling con Giorgio Napolitano, che proprio ieri ha reso pubblica la sua ira parlando di polemiche che sono «al limite dell'esasperazione», è scontato – ed è anche alla base dell'agilità con la quale Fini ha ripreso a muoversi. «Il capo dello Stato ha interpretato ancora una volta il sentimento di tutti gli italiani», commenta infatti il presidente della Camera. Del resto non ci vuol molto a ritrovarsi dalla stessa parte, quando il signore di Arcore strepita di giudici comunisti e affini.

In un quadro così, persino ricevere i vertici dell'Anm, come ieri ha fat-

to Fini, pare del resto un gesto rivoluzionario. Figurarsi commentare poi che «nell'architettura costituzionale la magistratura rappresenta il vero pilastro a salvaguardia del principio di legalità». «È qualcosa di sospetto», hanno infatti detto dal Pdl. Naturalmente l'incontro era fissato da tempo come normale impegno istituzionale: anzi il presidente della Camera l'aveva rimandato di qualche giorno per evitare che cadesse in contemporanea con il voto d'Aula sul processo breve. E, naturalmente, nel corso del colloquio non v'è stato molto più che un resoconto delle preoccupazioni delle toghe per il clima di attacchi e per le riforme avviate dal governo. Non tanto o soltanto per la riforma costituzionale della giustizia, che - va sussurrando lo stesso Fini - difficilmente arriverà in fondo: quanto per il non velato desiderio berlusconiano di riprendere la cavalcata anti intercettazioni. Non per caso, proprio ieri il ministro degli Esteri Franco Frattini è tornato a batterci, ricordando che «negli ultimi anni tutte le proposte organiche che miravano ad una riforma incisiva della giustizia sono state bloccate da uomini chiave» di Fini, a partire dalla presidente della Commissione Giustizia Giulia Bongiorno, «che ha impedito finora una buona legge sulle intercettazioni». ♦

Foto Area

«INSULTO ALL'INTELLIGENZA»

«Passino le barzellette, ma basta insultare l'intelligenza degli italiani narrando vicende di accordi segreti tra Fini e Anm, che non hanno alcun fondamento logico», dice il deputato Fli Aldo Di Biagio.

Leoluca Orlando

«Il richiamo di Napolitano va accolto da tutti e primariamente da quanti hanno delicate responsabilità istituzionali e di governo»

Emanuele Fiano

«È difficile credere che Lassini abbia agito da solo. Il suo mantenimento nella lista ufficiale del Pdl rimane un marchio di infamia nei confronti dei pm di Milano»



LEGGE ELETTORALE

Mossa del Pdl: una riforma per silurare il Terzo Polo

di **ALBERTO GENTILI**

ROMA - C'è un tarlo che assilla Silvio Berlusconi e che ha impedito finora al premier di andare alle elezioni: la certezza che al Senato non vincerebbe nessuno e che il Nuovo Polo guidato da Pier Ferdinando Casini e Gianfranco Fini risulterebbe determinante per formare qualsiasi maggioranza. E, inutile dirlo, dopo le elezioni Casini e Fini mai e poi mai benedirebbero il ritorno di Berlusconi a palazzo Chigi. Ebbene il Cavaliere, da uomo del fare, ha deciso di rimuovere l'ostacolo. Come? Cambiando la legge elettorale del Senato per sterilizzare il potere di interdizione del Nuovo Polo.

Dopo un vertice segreto un paio di settimane fa a palazzo Grazioli con Berlusconi e dopo un incontro tra i coordinatori del Pdl e gli esperti legislativi Gaetano Quagliariello, Peppino Calderisi, Lucio Malan, Vincenzo Nespoli, è scattata l'operazione per cancellare Casini e Fini. Con grande entusiasmo dei protagonisti. «Certo che la riforma non è gradita a Udc e Fli, lo

facciamo proprio per questo», ghigna Malan, che della legge è il relatore. «La legge annullerà il Terzo Polo? Ma guarda un po', noi siamo per il bipolarismo», gonfiano il petto Silvano Moffa e Pasquale Viespoli, ex Fli ritornati in maggioranza. E Andrea Augello: «Basta con il trasformismo insito nel Terzo Polo, avremo maggioranze uguali sia alla Camera che al Senato».

Ecco l'obiettivo inseguito da Berlusconi: governare nei due rami del Parlamento. Ma per farlo, appunto, occorre cambiare il sistema elettorale del Senato. Già domani, in commissione Affari costituzionali di palazzo Madama, verrà depositato il disegno di legge (appena 4 articoli) che porta la firma di Quagliariello. «Introdurremo», spiega Malan, «un premio di governabilità nazionale, ripartito regionalmente: se nessuna coalizione avrà ottenuto la maggioranza

assoluta di 170 senatori, allo schieramento che su base proporzionale avrà ottenuto più voti, verrà assegnato un premio di 45 senatori. L'obiettivo è garantire la governabilità».

Il Pdl non teme di incorrere in un giudizio di incostituzionalità. E questo nonostante che l'articolo 57 della Carta affermi: «Il Senato è eletto a base regionale». Il perché lo spiega Quagliariello nella sua relazione: «Se il premio verrà assegnato con uno scrupoloso riparto nelle singole circoscrizioni regionali, in modo da rispettare la ripartizione dei seggi tra le Regioni stabilita dalla Costituzione, la conformità costituzionale è garantita. L'hanno detto fior di giuristi, compreso il professor D'Alimonte». L'operazione cancella-Nuovo Polo è portata avanti dal Pdl in punta di piedi per evitare di scatenare anzitempo la protesta di Casini e Fini. Ma basta una telefonata a Roberto Rao, deputato Udc, per capire quale sarà la reazione: «E' un'azione scellerata. Berlusconi ha talmente paura del Nuovo Polo che pensa di sconfiggerlo non alle urne ma con una nuova legge truffa. Per fortuna ci sono abbastanza contrappesi parlamentari, istituzionali e costituzionali in grado di impedirglielo». In tre parole: «Venderemo cara la pelle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Elezioni, la Rai rinuncia alle proiezioni

Decisione senza precedenti di Masi. Visibili solo su La 7 e Sky

LEANDRO PALESTINI

ROMA — Le proiezioni elettorali in tv scompaiono dalla Rai. Alle prossime elezioni amministrative la tv pubblica e Mediaset saranno unite nella scelta di non trasmettere ai telespettatori le proiezioni statistiche dei risultati di Milano, Torino, Bologna e Napoli. Per avere un quadro attendibile, la sera di lunedì 16 maggio, gli italiani dovranno aspettare i dati definitivi del Viminale. L'alternativa: sintonizzarsi sui tg de La7 di Enrico Mentana o di SkyTg24 di Emilio Carelli.

Se la decisione di Mediaset, network privato, può rispondere a un criterio economico, la scelta del servizio pubblico non può passare sotto silenzio. Spettava al direttore generale Rai, Mauro Masi, provvedere per tempo alla scelta di un istituto che seguisse la tornata elettorale

con proiezioni statistiche (cosa ben diversa dagli exit poll). Diregola, la gara d'appalto va indetta con 40 giorni di anticipo sulla data del voto, ma il dg Rai e l'intero Cda ha preferito far passare quel termine. Una decisione da associare ai recenti dati che arrivano dai sondaggi sulla lista Moratti al comune di Milano? Comunque, la decisione dei vertici Rai ha colto di sorpresa i direttori dei telegiornali (che da sempre seguono l'esito del voto con speciali, dirette, approfondimenti, interviste, commenti e aggiornamenti). Persino il presidente della Rai, Paolo Garimberti, è stato tenuto all'oscuro di tutto.

Il primo a capire che a viale Mazzini stavano, silenziosamente, svuotando delle proiezioni le dirette elettorali è stato Fabrizio Masi di Emg. Venerdì scorso il sondaggista ha avuto la conferma che la sua società non avrebbe avuto il rinnovo del contratto con la Rai: non c'era

più il tempo utile. La Emg sarà però al servizio del Tg di Enrico Mentana, su La 7. L'unica rete, insieme a Sky, a rompere una sorta di "embargo".

L'abbonato Rai, che sugli eventi un tempo era "in prima fila", adesso viene privato anche delle proiezioni statistiche di una importante tornata elettorale. Bianca Berlinguer, direttrice del Tg3, appare indignata per questa decisione. «Come aziendalista, trovo questo fatto molto grave. È una scelta autolesionista. In 25 anni che sono in Rai, non ricordo che i telegiornali abbiano mai saltato delle "edizioni straordinarie" sulle tornate elettorali», commenta la Berlinguer. «Sono dispiaciuta perché non potrò fare il mio lavoro. Penso ci sia una grande attesa per queste elezioni amministrative, riguarderà dodici milioni di elettori, non credo che per dimenticanza sia scaduto il termine per il rinnovo contrattuale con l'istituto demoscopico».

E c'è un precedente che torna alla memoria. Nel 2005, mentre alla Rai ci si preparava alla morte di Giovanni Paolo II, alcuni dirigenti del servizio pubblico erano allarmati per la sovrapposizione dell'evento con i dati (sconfortanti per Berlusconi) delle elezioni amministrative. Il 2 aprile la temperatura in Rai era altissima: c'era la sensazione che per la Casa delle Libertà le imminenti elezioni si sarebbero tramutate in una sconfitta. Successivamente, da alcune intercettazioni telefoniche, arrivò la conferma che Debora Bergamini (all'epoca responsabile del marketing Rai, oggi deputata Pdl) si adoperò per "nascondere" i dati elettorali e per cambiare la programmazione, diede parere negativo sulla «comparsa di Berlusconi in tv», chiamando non solo il direttore di RaiUno, Maurizio Del Noce, ma pure Mauro Crippa, suo omologo a Mediaset.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

IL TERMINE SCADUTO

Il contratto con l'istituto Emg andava rinnovato 40 giorni prima delle prossime elezioni

SKY TG24 E TGLA7

Niente proiezioni statistiche su Rai e Mediaset, restano i Tg di Emilio Carelli (Sky) ed Enrico Mentana (La7)

IL PRECEDENTE

2005: con il Papa in agonia in Rai si pensava alle elezioni e agli "spot" di Berlusconi in tv

**Il presidente
Garimberti e i
direttori dei tg
non sono
stati informati**



Presentazione delle liste

Lite a Torino sulla proroga a Pdl e Lega

MILANO — È caos a Torino intorno alla commissione elettorale. Al punto che il sorteggio per assegnare le posizioni sulla scheda per le amministrative del 15 e 16 maggio è stato rinviato. Il detonatore è stata la decisione della commissione di concedere 48 ore di tempo in più a Pdl e Lega per presentare a corredo delle proprie liste la cosiddetta «dichiarazione antimafia». Secondo le opposizioni, un fatto «arbitrario» e «gravissimo». Per il coordinatore pdl Enzo Ghigo, solo «un fatto formale».





Come (e con chi) battersi a Milano

STEFANO
MENICHINI

Quella lanciata da Giorgio Napolitano contro i disugustosi manifesti del candidato della Moratti è una sassata dura, precisa, micidiale.

Stefania Craxi che invita Berlusconi a ritirarsi invece è un mattoncino che si sbriciola: non sarà molto, però corrisponde a una delle pietre angolari del berlusconismo milanese (e c'è una nemesi storica terribile nel fatto che la prima a reagire contro la

Credici, Pd: il referendum berlusconiano può essere rovesciato contro Moratti

figlia di Bettino sia stata la nipote di Benito Mussolini). Nicole Minetti che si chiama fuori dal fronte processuale allestito da Ghedini, infine, è una pietra tirata per aria nel processo Ruby: per ora non si sa quanto potrebbe essere pesante e dove potrebbe cadere, però gli avvocati di Berlusconi scrutano a testa in su, preoccupati.

Letizia Moratti non aveva certo bisogno di queste tegole per inquietarsi. La sua multimilionaria campagna elettorale era già abbastanza difficile: un clima di freddezza intorno al sindaco uscente, giudizi sull'amministrazione oscillanti fra il pessimo e il negativo, la Lega con un piede dentro e uno fuori dalla coalizione (come dimostrano i cinquanta comuni lombardi dove il Carroccio ha già mollato l'alleanza con il Pdl).

La somma fra le insufficien-

ze del sindaco e i colpi diretti a Berlusconi nel cuore della sua capitale fanno capire quanto sia grave per il Pdl l'emergenza Milano. La risposta non potrà essere che la replica, ogni giorno, dello schema adottato nell'ultimo fine settimana ambrosiano del presidente del consiglio: di nuovo, Berlusconi ha deciso di trasformare una elezione locale in un referendum su di sé.

Diciamoci subito: ci riuscirà. L'ansia di Giuliano Pisapia e del centrosinistra milanese di mantenere la campagna nell'alveo civico è sacrosanta, perché è lì che stanno battendo la Moratti ed è lì che vogliono rimanere. Ma l'esperienza insegna che ogni tentativo di sottrarsi ai ciclici referendum berlusconiani è stato vano e alla fine controproducente.

È lunga la lista dei candidati progressisti nazionali e locali che hanno cercato di sottrarsi ai blitz di Berlusconi sulle elezioni: va da Veltroni a Rutelli, da Soru a tutti i predecessori di Pisapia. Non ce l'hanno mai fatta, e alla fine sono sembrati più che altro timorosi di confrontarsi col Cavaliere (Rutelli fece parziale eccezione: voleva rifiutare l'agenda dell'avversario, mentre Berlusconi voleva rifiutare i duelli tv. Berlusconi riuscì nell'intento, Rutelli no).

Se le cose stanno così, è improbabile che Milano 2011, con l'angoscia di perdere che attanaglia il campo di Letizia Moratti, vada diversamente. Berlusconi dunque avrà il suo plebiscito. Il problema allora è: come farglielo perdere; come usare contro di lui i fallimenti della Moratti, e contro la Moratti il devastante crollo di popolarità di chi l'ha insediata a palazzo Marino.

È un'operazione che richiede gioco di squadra. Certo, tenere fermo il ruolo protagonista e vincente di Giuliano Pisapia. Ma anche spendere a Milano (non solo metaforicamente: *Europa* lanciò per prima l'appello fondi) tutto il meglio che il Pd nazionale può mettere in campo. Lo chiedeva ieri Pippo Civati, merita di ascoltarlo.

La chiave non dev'essere «facciamo cadere Berlusconi a Milano», perché questo sarebbe il rovescio dell'operazione del premier e ne ricompatterebbe il campo. La chiave, positiva, potrebbe essere «Milano, il primo luogo dove mostrare che cosa sapremo fare senza Berlusconi».

Bisogna però dare l'idea di crederci, e di tenerci molto. Non saranno stati contenti, i milanesi, di leggere che per Beppe Fioroni «vincere Milano sarebbe solo la ciliegina sulla torta». Milano è la

torta. È, insieme, la brutta Italia di questi diciassette anni, e l'Italia migliore di cui tanto parliamo.

PS. Annotazione finale, che forse non c'entra ma forse sì. Non vogliamo impicciarci nel mestiere altrui, del resto dare consigli non richiesti è la nostra specialità. Nel contesto appena descritto, viene spontaneo chiedersi se non sia il caso di sospendere le ostilità striscianti fra il Pd nazionale e il Corriere della Sera. Al Nazareno – l'abbiamo già notato – si soffre una generale sindrome da persecuzione a mezzo stampa della quale sarebbe meglio liberarsi, se non altro perché (esperienza insegna) mostrarsi vulnerabili può solo aggravare le eventuali ingiustizie mediatiche. Si sa che gli editorialisti di via Solferino perdono talvolta lucidità per eccesso di zelo terzista, chiamando in causa il Pd quando non c'entra o ignorandolo quando dovrebbe entrarci. In un recente scambio epistolare coi dirigenti dem, de Bortoli è stato insolitamente acido e liquidatorio, antipatico senza motivi apparenti. Ora sarebbe il caso di lavorare per chiudere l'incidente senza cedevolezza né vittimismo, mostrando il dovuto rispetto per sé ma anche per la libertà di stampa e di critica. Già D'Alema provò a sostenere un lungo embargo al Corriere: non fu una linea vincente. Non lo è mai, ci rimette sempre una parte sola. Indovinate quale.

Il commento

Liste sporche e lacrime di coccodrillo

Raffaele Cantone

Sabato scorso, con un articolo sul Mattino, avevo molto sommessamente richiamato l'attenzione sull'importanza della formazione delle liste per gli aspiranti ai consigli comunali dei paesi campani e di Napoli, in particolare, per la imminente tornata elettorale.

Avevo aggiunto, forse con un po' di enfasi retorica ma non per questo senza forte convinzione, «che la scelta dei candidati consiliari, più che di quella alla carica di primo cittadino, diventerà la vera cartina di tornasole dell'effettiva volontà, sbandierata da tutti, «di cambiare aria e metodi».

Avevo, in particolare, paventato il rischio che dietro le facce presentabili dei candidati sindaco si celassero fenomeni di vecchio gattopardismo e che fra gli aspiranti consiglieri vi potessero essere nomi «controindicati», in contrasto con le sbandierate esigenze di rinnovamento e pulizia.

Dal primissimo esame delle liste presentate a Napoli (ma è probabile che analizzando a fondo saranno trovati anche altri casi!), sono già emersi due episodi di soggetti candidati sottoposti a processi per fatti di una certa rilevanza ed in uno dei due casi si tratta di un indagato per reati collegati alle attività di una cosca camorristica.

L'aspirante consigliere in questione, inserito in una lista minore in appoggio ad uno dei sindaci con maggiori chance di vittoria, è fra l'altro persona che aveva ricoperto contestualmente, in un recentissimo periodo, il ruolo di consigliere comunale a Napoli in appoggio alla giunta Iervolino e quello di assessore di centro destra in un comune della provincia.

Non è in discussione ovviamente il diritto formale di questo soggetto di candidarsi e di rivendicare con forza la sua totale innocenza; è, forse, invece, in discussione la coerenza della scelta di accettare questa candidatura se si sbandiera, nello stesso tempo, l'adesione ai valori del rigido codice di autoregolamentazione predisposto l'anno scorso dalla Commissione antimafia.

È chiaro che citando questo episodio non intendo affatto rivendicare capacità divinatorie; era, purtroppo, davvero facile fare da cassandra; bastava andare dietro con la memoria a film recenti, già visti e purtroppo velocemente dimenticati.

Anche nelle ultime elezioni provinciali e regionali erano accadute situazioni analoghe: personaggi controindicati erano stati candidati in liste civiche o comunque minori, dando la possibilità ai partiti principali di rispettare, sia pure solo formalmente, i rigidi principi deontologici. Anche allora, come fa oggi il candidato sindaco in questione, il leader dello schieramento si schermì dicendo di non sapere di questa candidatura ed aggiungendo che voleva rifiutare quei voti, cosa quest'ultima ovviamente giuridicamente impossibile.

Non spetta a me fare valutazioni politiche su quanto è accaduto e su quanto dovrebbe contare in politica la capacità di scegliere i soggetti che costituiscono la propria base elettorale (i giuristi colti parlerebbero, forse, in ipotesi di tal tipo di un «peccato» qualificabile «culpa in vigilando»).

Credo, invece, che senza

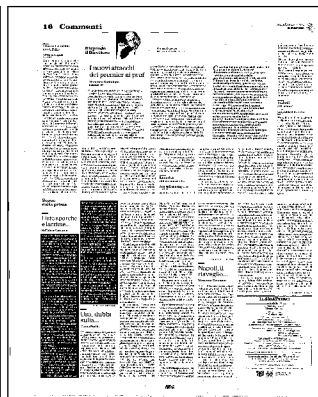
demonizzare nessuno e senza impeti moralistici e giustizialisti, sulla vicenda sia sufficiente porre qualche domanda a cui forse potrebbero rispondere la politica nazionale e la Commissione parlamentare Antimafia che tanto si sono occupati dell'importanza di scegliere candidati onesti ed indiscussi soprattutto nelle Regioni meridionali.

A loro si potrebbe chiedere se hanno ancora senso i codici di autoregolamentazione tanto stringenti e rigorosi, quanto poco vincolanti da es-

sere banalmente paragonabili alle famose grida manzoniane.

E forse, si potrebbe anche chiedere se non è più giusto smettere di utilizzare parole troppo importanti cui non seguano comportamenti coerenti ed invece avere il coraggio di rivendicare il diritto a fare tutto quello che non è vietato dalla legge, anche se eticamente appare discutibile!

Si risparmierebbe, in tal modo, di sprecare parole il cui significato è troppo importante (mi riferisco a legalità, moralità ed etica) per essere utilizzate nelle vicende di cui si sta parlando.



Ai box Nicola Rossi (Economia), Ichino (Lavoro), Cacciari (Beni culturali), Marcegaglia (Sviluppo)

Prende forma il governo di Luca

Questa volta Montezemolo fa squadra. Il ruolo di Casini

DI FRANCO ADRIANO

La presidente di Confindustria, **Emma Marcegaglia**, che prende le distanze dal governo e riapre il dialogo con la Cgil: prodromo della pace sociale dopo il conflitto senza quartiere con il governo Berlusconi. **Pier Ferdinando Casini** che la invita a scendere in campo con **Luca Cordero di Montezemolo**: rivelando così che non soltanto l'operazione è in corso, ma che lui non correrà da premier (lasciando pista libera al presidente della Ferrari). Semmai gareggerà in seguito per il Quirinale. L'economista **Nicola Rossi** che in tempi non sospetti lascia il Pd e lo scranno parlamentare puntando al futuro podio nel ruolo di ministro dell'Economia. Le idee dell'ex sindaco di Venezia, **Massimo Cacciari**, che in realtà punterebbero al traguardo del ministero dei Beni culturali. **Pietro Ichino** che firma la lettera ai precari con Montezemolo guadagnandosi la pole position per il ministero del Lavoro. Certo, di mezzo di sono le elezioni che non sono un dettaglio e non sono scontate nei tempi e nei modi. Ma questa volta il ritrito slogan montezemoliano di «fare

squadra» sembra destinato a non rimanere nell'aria per divenire una formula di governo da sottoporre al vaglio degli elettori. Una «squadra» aperta, come si può ben constatare: non ci sono ipotesi né per il ministro dell'Interno, né degli Esteri e altri dicasteri importanti e nemmeno per la cariche istituzionali. Ma che proprio per questo lascia ampi spazi di dialogo e trattativa con il Pd di **Pier Luigi Bersani**. Le squadre vincenti non si formano così? Partendo da una buona regia e alcuni campioni? Montezemolo si metterà al volante lasciando il ruolo di team manager al più esperto (nei giochi della politica) Casini il quale ieri sul *Corriere della Sera* ha già indicato la tabella di marcia. Primo: passare per il lavacro delle elezioni con un terzo polo autonomo e indicando già alcune personalità destinate al governo (i nomi di Montezemolo e della Marcegaglia sono usciti così, ritagliando un ruolo per Fini comunque di primo piano). Dopodiché: se nella migliore delle ipotesi (per Casini) «non ci sarà la vittoria per nessuna delle coalizioni», perché se il terzo polo centrerà l'obiettivo che sembra a portata di mano

dell'8 per cento in tutte le regioni, la neo-formazione «farà da baricentro». Essendo, la prossima, anche la legislatura che eleggerà il nuovo inquilino al Colle, la strategia di Casini è più che lineare e scoperta. Alcune voci di Palazzo dicono che per affrontare la fase di governo che si prospetta, con una forte accezione sull'economia con implicanze internazionali, l'ideale di presidente del consiglio indicato all'interno del terzo polo all'inizio era quello dell'ex commissario Ue, **Mario Monti**. Una figura, tuttavia, poi considerata difficilmente spendibile sul piano strettamente elettorale mentre Montezemolo viene considerato più abile in tv e nelle piazze e così, come testimonia anche l'intervista di Casini, la riserva è stata sciolta. Certo, occorre considerare che questo team parteciperà soltanto al prossimo campionato. Il coordinatore di Fli, **Italo Bocchino**, ieri, proprio a commento dell'intervista lo ha detto chiaramente: «Berlusconi non vuole andare alle elezioni perché porterebbero a due conseguenze certe. La prima è che il terzo polo diventerà determinante per far nascere qualsiasi governo e la seconda è che questo ruolo determinante farà sì che dopo le elezioni lui non potrà più essere il presidente del consiglio». Ma tra agguati giudiziari e parlamentari Casini e Montezemolo dicono: meglio tenersi pronti.

—© Riproduzione riservata—



**Il manager al Fatto:
“Conflitto d’interessi?
Se entro in politica
faccio un blind trust
come Draghi, o vendo
le mie quote in Ntv”**

IL PIT-STOP DEL PARTITO DI MONTEZEMOLO

di **Stefano Feltri**

IL SONDAGGIO È LÌ, in bella mostra, all'apertura del sito di Italia Futura: se Luca Cordero di Montezemolo, 63 anni, scendesse in politica, il 36 per cento degli intervistati potrebbe pensare di votarlo. A scorrere le tabelle dello studio di Swg, poi, si scopre che non sanno bene se collocarlo a destra, a sinistra o al centro, ma è comunque meglio di quel che c'è. “Cresce la tentazione”, ha detto il primo aprile a Napoli Montezemolo. Ma se aspetta ancora un po' rischia di finire come la Ferrari, di cui per ora resta presidente (anche se **Andrea Agnelli** e **Lapo Elkann** la puntano da tempo): da vincente a bollita, da **Fernando Alonso** (non quello di oggi) a **Michael Schumacher** (quello di oggi, da mezza classifica e di mezza età). “Questo non è e non può essere il livello della scuderia”, ha detto Montezemolo dopo il terzo flop consecutivo, al gran premio di Shanghai. La diagnosi di Alonso è stata implacabile: la macchina non va, i risultati sul campo non sono quelli registrati in galleria del vento a Maranello. E il rischio è che nel GP della politica si scopra con disappunto che c'è la stessa discrepanza tra simulazioni e risultati sul campo.

VELTRONI, PISANU

E CASINI

Se lo chiedi ai suoi, la risposta è sempre la stessa: “Non si può scendere in campo se non c'è il campo”, come dice **Andrea Romano**, storico, direttore di Italia Futura. Che è un'associazione, con ancora meno obblighi di trasparenza sui conti delle fondazioni. “C'è una lista di imprenditori finanziatori che non è segreta, ma riservata”, precisa Romano. Unica cifra conosciuta: la spesa annua di 200 mila euro per i convegni e le campagne, lo staff ridotto (nella sede di Roma, quartiere Prati) di sole 8 persone costa po-

co. In attesa che qualcuno tracci le righe del campo, cioè che arrivino le elezioni anticipate (o del 2013), Montezemolo prepara la squadra.

Il presidente della Ferrari preannuncia l'ingresso in politica almeno da ottobre 2009 quando, con **Gianfranco Fini** ed **Enrico Letta**, ha presentato Italia Futura. Ma nelle ultime settimane le cose hanno subito un'accelerazione che sembra decisiva. C'è **Giovanni Malagò**, l'imprenditore romano da sempre amico di Montezemolo, che sta lavorando al rafforzamento sul territorio: si individua un referente locale, possibilmente di prestigio e relativamente giovane, e poi si concorda come tradurre in versione locale le campagne nazionali dell'associazione, che conta più di 30 mila sostenitori, e quasi tutti hanno versato piccole quote di adesione. Per ora le Regioni coinvolte sono le Marche (terra di **Diego della Valle**), la Liguria, il Veneto e la Lombardia. Non sono ancora sezioni di partito, piuttosto una struttura leggera, anzi leggerissima, che ricorda quella della prima Forza Italia. Con professori e professionisti al posto dei pubblicitari Fininvest. “Al Nord Montezemolo ha potenziale, è credibile, ed è bene che si muova. Io credo che a ottobre fosse già pronto, ma il governo poi non è caduto”, sostiene il filosofo **Massimo Cacciari**, che prevedendo un imminente collasso del Pd da tempo ragiona su come strutturare il Terzo Polo centrista. Visto che la politica non si fa solo con le idee, Cacciari ha spostato in orbita montezemoliana il suo Centro di Formazione Politica milanese: “Stiamo collaborando con Italia Futura ma siamo aperti al dialogo anche con altri soggetti come Verso Nord”, cioè il coagulo di fuoriusciti dal Pd lombardo-veneto ispirato dallo stesso Cacciari. Non è un dettaglio da poco: ogni anno il Cfp, basato a Milano, organizza corsi a cui partecipano decine di giovani da tutta Italia, rigorosamente selezionati sulla base di *curricula* d'eccellenza. Una rete che il Pd ha sempre snobbato, quando Cacciari immaginava il Cfp come una specie di scuola quadri da Ventunesimo secolo per un partito flessibile, ma che a Italia Futura potrebbe fornire un serbatoio di candidati locali di tutto rispetto.

Mentre Malagò organizza la base, sono in corso anche carotaggi esplorativi più strettamente politici. Il punto di partenza di ogni ragionamento è questo: Montezemolo può avere qualche chance soltanto se il bipolarismo collassa, cioè se da Pd e Pdl si staccano pezzi consistenti che migrano verso il centro. I cunei individuati per questa operazione dai montezemoliani sono due: a sinistra Walter Veltroni, del Pd, e a destra Giuseppe Pisanu, ancora del Pdl nonostante da tempo si sia ritagliato un profilo più istituzionale e centrista. Un deputato molto vicino a Veltroni, Walter Verini, dice: "Una delle priorità di Veltroni è da sempre costruire un'alternativa credibile, parlando a tutto il Paese. Quindi una figura come Montezemolo può essere utile, ovviamente in un progetto post berlusconiano. Ma non è che ci sia chissà quale intesa, diciamo che sono binari paralleli". Poi però butta lì, come se fosse una minuzia, che nell'articolo che Montezemolo ha scritto sul *Corriere della Sera* pochi giorni fa sui problemi dei giovani precari gli altri due co-autori erano **Nicola Rossi** e **Pietro Ichino**, "due dei 75 parlamentari che hanno dato vita a Movimento Democratico", la corrente di Veltroni dentro il Pd. E venerdì scorso, sempre sul *Corriere*, con una lettera a doppia firma Veltroni e Pisanu sono usciti allo scoperto auspicando "una nuova stagione politica e istituzionale". Un testo che è qualcosa di più dell'espressione di un comune sentire.

BERSAGLIO NUMERO

UNO: TREMONTI

Ma Nicola Rossi non vuole che si interpreti il suo recente passaggio a Italia Futura, dopo le dimissioni da senatore Pd, come un tassello della creazione del partito montezemoliano: "Sono semplicemente nel comitato direttivo dell'associazione". Ma chi conosce il lavoro intenso di queste settimane dentro Italia Futura ha un'impressione diversa, cioè che Rossi sia il perno di una strategia precisa: sfidare sul suo terreno l'unico vero delfino del berlusconismo, il ministro del Tesoro **Giulio Tremonti**. "C'è poca ironia da fare. Vista la situazione di mancata crescita e soprattutto di mancata iniziativa di politica economica sarebbe meglio mettersi tutti con meno

battute e più impegno e risultati", ha attaccato Montezemolo giovedì scorso. Bersaglio: sempre Tremonti. Lui neo-statalista, anti-global, protezionista, disinteressato del mercato del lavoro e perso nelle fumose teorie sul mercatismo. Rossi e gli economisti montezemoliani liberali, confindustriali ma non troppo, dinamici. **Marco Simoni**, 35 anni, professore alla London School of Economics è fin dall'inizio il cervello economico di Italia Futura, di sinistra ma non ostile al mercato quando serve, editorialista dell'*Unità*: "Siamo già in campo da due anni, anche se manca il campo. Cerchiamo di andare al merito delle cose, niente politicismi, più che parlare con i partiti ci interessano soggetti come i promotori della manifestazione del 9 aprile sui precari, con cui abbiamo dialogato sul sito". E proprio sul sito web partirà a breve una specie di osservatorio sui costi della politica che diventerà, di fatto, un inappellabile atto d'accusa per Tremonti che taglia nei posti sbagliati, lasciando sacche di rendita alla "casta".

Il dialogo più intenso, però, è quello dentro il Terzo Polo. Chi conosce le trattative con il cuore

del blocco centrista, l'Udc, riferisce che il leader **Pier Ferdinando Casini** avrebbe dato un aut

aut: "Luca, o fai il candidato premier, o fai il leader di partito. Delle due l'una, devi scegliere". Montezemolo non ha avuto molti dubbi: si fa il partito.

La ragione è semplice, gliel'ha ripetuta più volte il suo amico imprenditore Diego Della Valle: "Non si può valutare il mercato di un prodotto finché non è sugli scaffali. Se corri da solo puoi prendere il 3 per cento come il 25, ma saranno tutti voti tuoi". Anche se, nelle dichiarazioni ufficiali, Della Valle si attribuisce sempre un ruolo di freno alle tentazioni politiche. Il disegno montezemoliano è trasparente: nello scenario migliore se Italia Futura prende una percentuale di voti a due cifre, a quel punto l'azionista forte del centro diventa Montezemolo, non più Casini, men che meno Gianfranco Fini che sembra già all'inseguimento di Italia Futura (come sulle proposte per i lavoratori precari). Con queste ambizioni, prima si comincia a lavorare davvero per le elezioni meglio è. Ma il governo Berlusconi resiste. E Montezemolo non è ancora davvero pronto a buttar-

si. "Sono abbastanza convinto che la sua perplessità di fondo derivi dal fatto che non vede uno sganciamento deciso del suo mondo, quello degli imprenditori, dal berlusconismo. La Confindustria prende le distanze solo a parole. Dentro, a quanto mi risulta, non è concesso a nessuno osare prendere posizione pro-Montezemolo", è la diagnosi di Massimo Cacciari. Solo con un tentativo in extremis di riconquistare Confindustria, prima di prendere decisioni irrimediabili, si spiega l'apparente corrispondenza di amorosi sensi di queste settimane con Emma Marcegaglia, leader degli Industriali, che ha da sempre un complesso (forse di inferiorità) verso il suo predecessore. È tutto un "Emma ha ragione", "Luca non sbaglia". Si capirà più avanti se è solo diplomazia.

AL CENTRO

C'È DELLA VALLE

Per ora l'anima imprenditoriale di Montezemolo è legata soprattutto alle mosse di Diego Della Valle, esponente di punta di quella "gioventù anziana" (copyright **Cesare Geronzi**) che sta provando a scalzare la generazione dei 75enni. Della Valle ha fatto da ariete nella battaglia sulle Assicurazioni Generali: si è capito dopo che era soprattutto una manovra dei grandi soci privati della compagnia e dei due capi di Mediobanca, **Alberto Nagel** e **Renato Pagliaro**, ma serviva qualcuno che appiccasse il fuoco sotto la poltrona del presidente Cesare Geronzi. E l'imprenditore marchigiano è servito allo scopo. Della Valle predica cambiamento e rivoluzione. Ma l'ingresso nel salotto buono delle partecipazioni incrociate e dei patti di sindacato gli è costato troppi milioni di euro per giocare ora a sfasciarlo, anche se di certo non è contento dei risultati degli investimenti che lo hanno portato in Mediobanca e Rcs ("Quando li vedi da vicino sono una delusione", si sfoga talvolta parlando di quei professionisti del potere finanziario che una volta lo guardavano come un *parvenu*). È no-

tizia di pochi giorni fa che Della Valle ha annunciato di lasciare a breve le cariche operative nelle sue aziende al fratello

Andrea. "Nei prossimi mesi sarà lui ad assumere il controllo", ha detto in un'intervista a *El País*.

Forse per essere più libero nei duelli dell'alta finanza, forse per fare politica direttamente (ipotesi che lui nega con decisione). Forse per conquistare il *Corriere della Sera*, cosa che gli ha consigliato, non si sa quanto seriamente, il finanziere berlusconiano Tarak Ben Ammar in un'intervista sull'ultimo numero dell'*Espresso*.

Del seguente scenario si parla sempre più spesso, in ambienti finanziari e soprattutto politici. Della Valle che ha il 5 per cento circa di Rcs Corriere della Sera, avrebbe già accordato con **Giuseppe Rotelli**, imprenditore della sanità che è il primo azionista del gruppo con l'11 per cento a lui riconducibile. Rotelli, di sempre vicino a Silvio Berlusconi, ha rastrellato per anni azioni ma ora la blindatura del patto di sindacato che lo ha lasciato fuori fino al 2014 e condizioni di salute non ottimali avrebbero ridimensionato le sue ambizioni. Che tra Della Valle e Rotelli ci sia sintonia lo dimostra la comune astensione sul piano industriale, pochi mesi fa. Nel cda della Rcs Quotidiani continua a sedere Montezemolo in rappresentanza del 10,5 che detiene Fiat in Rcs. Il fatto che abbia conservato la poltrona dopo aver lasciato la presidenza della Fiat si può spiegare in diversi modi: generosità da parte di **John Elkann**, primo azionista del Lingotto, con cui però i rapporti sono deteriorati da tempo, oppure l'anticamera di un passaggio di mano, una sorta di diritto di prelazione. È chiaro che per la famiglia Agnelli, sempre più globale, risulterebbe anacronistico immobilizzare tante risorse in via Solferino mentre la Fiat si fonde con la Chrysler, assai più al passo dei tempi è l'investimento azionario nell'*Economist* (nel cui cda Elkann già siede). Al giusto prezzo non è escluso che Elkann potrebbe uscire dal *Corriere* (a quelli di mercato perderebbe oltre 20 milioni di euro in minusvalenze) e Della Valle ha dichiarato di essere pronto a comprare da chiunque venda. Se poi si aggiunge che con la famiglia Benetton (titolare del 5,1 del capitale) c'è un'alleanza di fatto, diventa chiaro come il *Corriere* sia in prospettiva molto montezemoliano, nonostante l'ostacolo del patto di sindacato che esclude le quote di Rotelli e Benetton. Si verdrà.

Se il *Corriere* è questione di prestigio (e politica, ovviamente), i treni veloci di Ntv sono affari. Dal 2012 dovrebbero essere su rotaia (l'ad **Giuseppe Sciarone** denuncia boicottaggio dal monopolista pubblico Fs che potrebbe ritardare il debutto), ancora non si sa se si riveleranno un grande business. Ma le premesse ci sono. E per chi considera Montezemolo più che un industriale un

premier in pectore, Ntv è già un problema. "L'Italia conosce bene i problemi del conflitto di interesse", si lascia scappare Nicola Rossi. Andrea Romano si trincerava dietro un semplice "no comment", Italia Futura e Ntv sono due mondi che cercano di restare separati. Senza riuscirci, basta

pensare a quello che da molti è indicato come il cervello organizzativo della fase 2.0 di Italia Futura, **Carlo Calenda**, il giovane direttore dell'Interporto di Nola,

la base logistica di **Gianni Punzo** che è azionista alla pari di Montezemolo in Ntv. Tremonti ha già mandato messaggi espliciti: non pensi Montezemolo di consegnare Ntv ai soci francesi di SNCF solo perché entra in politica. Se il governo blocca la scalata alla Parmalat, figurarsi se lascia campo libero su un settore così delicato come il trasporto ferroviario. Montezemolo è socio alla pari con Della Valle e Punzo di una holding, MDP, che detiene il 33,5 per cento del capitale. La quota del presidente Ferrari è quindi poco più dell'11, in valore nominale 16,6 milioni circa. Che per Montezemolo non sono tanti, meno di tre anni di stipendio. Dopo che **Marco Travaglio**, nella trasmissione di *La7 Exit*, ha notato che Montezemolo rischiava di replicare, sia pure in scala ridotta, il problema dei conflitti d'interessi di Berlusconi, il presidente di Italia Futura gli ha risposto così: "Ove mai, e sottolineo ove mai per tranquillizzare mia moglie che è

qui con me, decidessi di scendere in politica, risolverei subito il problema. O con un sistema di *blind trust*, come quello adottato da **Mario Draghi** per i propri investimenti quando è diventato governatore di Bankitalia, oppure cedendo le mie quote ad altri soci".

Se la vendesse a SNCF, che detengono oggi il 20 per cento di Ntv, questi diventerebbero primi azionisti, opzione percorribile ma dalle incerte ripercussioni politiche. L'ipotesi più probabile è che se ne faccia carico Della Valle, che di soldi da spendere ne ha, oppure la solita banca "di sistema" (disposta cioè a investire i soldi dei risparmiatori secondo logiche politiche), cioè Intesa Sanpaolo che è azionista di Ntv con un altro 20 per cento. E qui è decisivo il ruolo di **Corrado Passera**, capo azienda di Intesa. È noto che i suoi rapporti con **Giovanni Bazoli**, il grande vecchio (a suo tempo prodiano) dell'istituto non sono idilliaci. Quando Della Valle iniziò la sua crociata contro la gerontocrazia del capitalismo, se la prese con entrambi gli "arzilli vecchietti" al comando della finanza, Bazoli (78 anni) e Geronzi (76). Poi ha capito che non poteva inimicarsi subito tutti e due e su Bazoli ha fatto quindi mille distinguo riparatori. Ma le ambizioni generazionali di Della Valle, Montezemolo e Passera sono le stesse, tutti parte di quella "gioventù anziana" che vuole il comando. E Passera può diventare l'unico "banchiere di sistema": per i buoni rapporti con il governo Berlusconi ha impegnato la banca nella partita Alitalia e ora nel papocchio finanziario della cordata italiana per Parmalat. Al confronto rilevare l'11 per cento di Montezemolo in Ntv sarebbe ben poca cosa, cementando in cambio un sodalizio di reciproco interesse.

LA PAURA PER LA

MACCHINA DEL FANGO

Ma tutte queste mosse in direzione Palaz-

zo Chigi rischiano di essere neutralizzate sul nascere da quella che **Roberto Saviano** chiama "macchina del fango". Non è eccesso di prudenza, i collaboratori più stretti di Montezemolo sono davvero preoccupati: "Si ricordi cosa è successo a Fini, per quella storiella della casa del cognato - dicono - ormai basta un niente a distruggere qualcuno". Potrebbero sembrare paranoie, scrupoli eccessivi, invece negli ambienti montezemoliani si discute davvero di trappole, parazzate, agguati. E, chissà, forse anche rivelazioni di cose vere ma rimosse. Qualche assaggio c'è già stato. Sabato 9 aprile, per esempio, il *Giornale* di **Alessandro Sallusti** spara in prima pagina foto della coppia Della Valle-Montezemolo con titolo "Paghi uno e prendi due: il gatto e la volpe Luca&Diego in offerta". E nel pezzo di **Giancarlo Perna**, giusto un colpetto, ma ben piazzato, rievocando una famosa vicenda sempre sgradevole: "L'incidente più imbarazzante è dei primi anni Ottanta. Luca era addetto alle pr Fiat, quando l'ad, Cesare Romiti, si accorse che 'vendeva' agli industriali gli incontri con Agnelli. Il giovanotto fu allontanato immantinente dall'azienda e gli occorre tempo per recuperare la fiducia. 'Certamente non lo voterei', ha detto recentemente Romiti ricordando l'episodio". Messaggio recapitato: basta un attimo per riesumare queste storie, attento a quel che fai. In un editoriale Sallusti lo ha avvertito: "Di recente un altro bello del sistema di potere, Gianfranco Fini, scambiando ambizioni e interessi personali per un progetto politico, si è schiantato contro un muro, dopo aver fatto sognare l'opposizione". Chissà se basta questo a spaventare Montezemolo o almeno a consigliargli di aspettare prudentemente che il berlusconismo si esaurisca prima di impegnarsi. Come dice Massimo Cacciari, "La linea della provvidenza non sempre si sviluppa in modo lineare".

Il vero avversario da battere è il ministro Giulio Tremonti, che il sito dell'associazione guidata da Andrea Romano attacca sempre più spesso

Il leader di Italia Futura si è già organizzato: alleanza con Casini e una struttura leggera sul territorio. Ma teme la stampa del Cavaliere

CHI PATTEGGIA E CHI NO

di **Vincenzo Iurillo**

L'ABUSO EDILIZIO AD ANACAPRI

Raccontano i capresi che Luca di Montezemolo da queste parti non si è fatto più vivo da quando è stato inquisito per gli abusi edilizi di Villa Caprile, la sua magione estiva di Anacapri. L'ex presidente Fiat non c'era neanche ieri all'avvio del processo in cui è accusato di violazioni urbanistiche e falso. Assenti anche i tre coimputati. Ma l'udienza del Tribunale di Capri è stata comunque significativa. L'architetto direttore dei lavori e il legale rappresentante dell'impresa edile, tramite gli avvocati, hanno chiesto di patteggiare 12 e 10 mesi di condanna. Sulla congruità della pena deciderà il 30 maggio un altro giudice: quello del dibattimento, Alessandra Cataldi, non può sentenziare sul punto altrimenti diventerebbe incompatibile. Il patteggiamento dei tecnici segna una svolta, perché suona come un'implicita ammissione che le opere eseguite - tra cui il recupero di un garage e di un rudere ad uso abitativo - sono difformi rispetto ai permessi. Dovranno quindi difendersi nel merito sia Montezemolo che Francesco Saverio Grazioli, il presidente della Fisvi Holding, la srl proprietaria della Villa, di cui l'ex capo di Confindustria detiene il 99% delle azioni. L'assenza degli imputati è stata bilanciata da una massiccia presenza dei magistrati della Procura di Napoli. In aula è venuta la pm titolare delle indagini Milena Cortigiano. Era accompagnata dal capo del pool Ambiente, l'aggiunto Aldo De Chiara. È raro vedere pm togati davanti al giudice unico. Ma questo è un processo delicato: dal suo esito può dipenderne un altro parallelo - ora in udienza preliminare - sulle presunte connivenze di un ex sindaco, un geometra comunale e tre vigili urbani di Anacapri, accusati di aver 'coperto' gli abusi in atto per non danneggiare l'illustre ospite. La difesa di Montezemolo sostiene la sua totale estraneità alla catena di comando e di esecuzione dei lavori. Proprio in questi giorni la Fisvi ha dato il via alla demolizione di uno dei tre manufatti contestati. "Pare sia il primo caso di autodemolizione sull'isola" commentava ieri De Chiara. Il processo riprende a novembre.



I conti della Lega euro per euro: ecco le ricchezze del Senatùr

Il partito è sempre più ricco: ha chiuso il 2010 con un utile di oltre sette milioni, da «Roma ladrona» ne ha presi 18 per le elezioni e gli immobili ne valgono 12

Paolo Bracalini

Roma Un partito in piena crescita, e che guadagna. La Lega Nord ha chiuso l'ultimo anno con un utile netto di oltre 7,5 milioni di euro, e mentre le segreterie territoriali sono alle prese con la chiusura dei rendiconti dell'anno fiscale in corso, le previsioni sembrano già confermare il trend molto fruttuoso per il partito di Bossi. «Roma ladrona riempie le casse della Lega» titola il giornale on line *Linkiesta* che ha spulciato le 30 pagine del bilancio 2010 della Lega Nord, trovandoci diverse voci interessanti. In effetti siamo passati dal folklorismo in canottiera e Lancia Delta, alla *grandeur* padana, a volte nemmeno così spartana (vedi l'Audi A8 che scorta il capo). Restando in tema automobilistico si trova metro eloquente per il cambio antropologico vissuto dalla Lega Nord, da movimento organizzato a partito di potere con annessi e connessi. La spesa per il parco auto è cresciuta nell'ultimo anno censito, il 2009, di ben 848.500 euro, arrivando a quota 1.315.928 versati per trasportare i leghisti in giro per l'Italia (anzi, per la Padania). Questo perché aumenta il numero delle sezioni, soprattutto nelle terre vergini del leghismo, l'Emilia Romagna, e le spese lievitano. Ma con l'aumentare delle uscite, radicandosi il partito, crescono anche le entrate, che per buona parte sono costituite dai rimborsi elettorali, proporzionali ai voti. La Lega è riuscita a portare in cassa, tra politiche e amministrative, circa 18 milioni di euro di contributi pubblici, essenziali per far funzionare

la macchina. E nel prossimo bilancio, quello 2011, i leghisti si leccheranno i baffi perché rientreranno i contributi delle elezioni di maggio, dove si prevede un bel botto (elettorale e quindi economico) per Bossi e commilitoni.

«L'ultimo partito leninista» lo definisce Maroni, e in verità il bilancio racconta quanto il partito chieda ed ottenga dalle tasche dei suoi eletti. Uno sforzo economico non paragonabile ai 1.000-1.500 euro che le altre segreterie pretendono dai loro parlamentari. Per deputati e senatori della Lega si parla di circa 3-4 mila euro mensili passati al partito, per un conto totale di 8.129.705 euro all'anno, parecchio di più degli 857.817 euro raccolto dalle donazioni dei simpatizzanti. Valori variabili però, quelli dei versamenti onorevoli, perché c'è una classifica dei parlamentari più generosi col partito. Il primo è Matteo Brigandì, avvocato, consigliere (decaduto) del Csm, che ha girato 103 mila euro alla Lega. Molto più dei 29 mila euro di Rosy Mauro, fedelissima di Bossi, o dei 36 mila del capogruppo al Senato Federico Bricolo.

Danno ma prendono pure. Il totale dei rimborsi spese chiesti dagli uomini della Lega alla Lega è stato di 1.137.997 euro, più altri 570 mila euro di «collaborazioni» e altri rimborsi, con in più il costo degli affitti, in aumento di 500 mila euro. Costa anche mantenere il variegato mondo dell'associazionismo padano, le realtà tipo l'Automobil club padano, la Padania calcio (quella gestita dal Trota), i Volontari verdi, i Musicisti padani, i Padani nel mondo. Tra

tutti si bevono 3.633.271 euro del partito, ma senza nessun rimpianto. Alcuni di loro hanno finanziamenti ulteriori, come è successo per la scuola Bosina, cara a lady Bossi (che la dirige), e che nel 2010 ha preso 800 mila euro dallo Stato.

Un po' più controverso è il mondo delle società collegate al partito, e riassunte nella holding padana, la Fin Group, cassaforte del leghismo insieme alla Pontida Fin, che gestisce le proprietà immobiliari del partito, valutate in 12 milioni di euro. La Fin Group (di cui ha quote Bossi in persona) ha come oggetto sociale l'assunzione di «partecipazioni a scopo di stabile investimento». Ma nell'ultimo anno censito le partecipazioni sono calate 128 mila a 85 mila euro. Due delle società partecipate e finite maluccio sono la Padania Viaggi, cancellata nel 2010 dal registro imprese, e la Check-up, società di sondaggi leghisti, cancellata l'anno scorso. Vanno male le cose anche per un'altra controllata, la Media Padana Srl, mentre risultano attive la Bicicletta padana (promozione del ciclismo e vendita on line della «bici padana» a 250 euro) e la Celticon Srl, proiezioni di film e programmi tv (che però ha chiuso il 2009 con un debito verso Equitalia di 270 mila euro). Si spende anche in promozione: un milione in manifesti e propaganda, 2.445.431 euro in pubblicità. Con un mistero nel bilancio. Aumentano i depositi bancari ma diminuiscono i proventi finanziari. Cambiare banca, magari? Visto che quando si è trattato di farsene una, padana, non è andata benissimo.

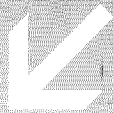
AIUTINI L'anno scorso

una scuola cara

a lady Bossi ha ricevuto

800 mila euro dallo Stato

IL PORTAFOGLIO



I rimborsi elettorali dallo Stato

18 milioni



L'utile di bilancio al 2010

7,5 milioni



I soldi spesi per il parco auto

1.315.928



Rimborsi collaborazioni e spese

570mila



I contributi dei militanti del Carroccio

857.817



I soldi versati al partito dai parlamentari

8.129.705



I soldi spesi in pubblicità

2.445.431



I soldi spesi in manifesti e propaganda elettorale

1 milione

fonte: Lega Nord - dati in euro

centimetri.it

A PROPOSITO DI GOLPE

La caccia è aperta

Alberto Asor Rosa

Grazie, Presidente! Grazie, Silvio! Confesso di aver vacillato per un istante sotto la mole delle proteste, contestazioni, indignazioni, distinguo, recriminazioni, persino pianti e lacrime, e ingiurie, calunnie, prese in giro, dileggi e persino sputi in faccia suscitati dal mio articolo sul *manifesto* del 13 aprile. Per fortuna (attenzione, questa è una battuta), qualche giorno fa, sabato 16 aprile, ho potuto ascoltare il discorso pronunciato dal Presidente del Consiglio all'incontro con quest'altra bella invenzione politico-organizzativa, che è il movimento «Al servizio degli Italiani», e mi sono facilmente persuaso che le cose non stanno affatto come le avevo descritte e interpretate in quell'articolo: stanno molto peggio.

Cosa c'è infatti di nuovo in tale discorso anche rispetto al nostro più recente passato? C'è che Berlusconi ha sentito il bisogno, proprio in questo momento (sottolineo: proprio in questo momento), di pronunciare un'allocuzione così estesa e impegnativa, anche se condita inevitabilmente di qualche inaudita volgarità (del resto, more solito). Egli, evidentemente, nutre oggi la piena sicurezza di poterlo fare, e ci ha tenuto, more solito, a darlo a vedere. Ha parlato, cioè, da vincitore, o che si crede tale (per lui spesso sono la stessa cosa, e questo, inverosimilmente ma incontestabilmente, aumenta sempre la sua potenza di fuoco).

Ne è scaturito un vero e proprio, impegnativo, denso e suggestivo, programma di lavoro, che torna orgogliosamente alle origini, ricostruisce, come forse finora non era mai accaduto con tanta chiarezza, una propria genealogia politica (dal pentapartito anticomunista pre-'89 a Bettino Craxi, non a caso tutti liquidati a loro tempo dalla protervia eversiva di magistrati di sinistra, anticipatori di quelli che oggi perseguitano lui), si spinge con grande sicumera fino alla fine della legislatura, si propone di riempire i prossimi due anni di tutti gli strumenti atti a vincere di nuovo le elezioni, va ancora oltre, disegna a tutto tondo un ritratto dell'Italia da ricostruire.

Nella sostanza questo discorso, questo programma di lavoro si può legittimamente considerare come il vero, autentico Manifesto di una visione pre e para-dittatoriale dell'agire politico in Italia. Suggerirei, a chi ne ha i mezzi tecnici, di rivedere il filmato al rallentatore, isolando, e tornando più volte a rivedere, i momenti culminanti di tale discorso, che andrebbero uno per uno ritrasmessi e illustrati per la chiarezza interpretativa di ascoltatori ed elettori. Come in tutte le progettazioni politiche che si rispettino, la costruzione del nuovo è preceduta dalla decostruzione del vecchio: e qui la decostruzione è totale. Il forsennato odio per qualsiasi forma di «giudizio» (l'Unto del Signore non può essere giudicato) mette al centro del programma l'annichilimento della macchina giudiziaria italiana, l'avvilimento subalterno, quasi servile, dei pm, la separazione e insieme lo smembramento delle funzioni, la persecuzione, minacciata e gridata, dei giudici e dei pm che fanno il loro lavoro, la subalternità della magistratura al potere politico.

Ma poi tutto il resto è coerente con questo disegno di decostruzione totale. Pensate al virulento attacco alla scuola pubblica. Perché costui ce l'ha tanto con i «professori», nella grandissima maggioranza dei casi onesti funzionari dello Stato, che fanno un lavoro di enorme responsabilità, sottopagati e sottostimati? Ma perché - come io vado sostenendo da tempo, e mi ostino a ripetere in tutte le situazioni - la scuola pubblica italiana, con tutti i suoi difetti e tutte le sue povertà, è uno degli architravi portanti dello spirito di unità e civiltà nazionali, il luogo dove programmaticamente si cerca di formare coscienze non succubi e non subalterne. Per questo diventa così esplicitamente il secondo obiettivo da distruggere dopo la magistratura. L'attacco ai libri di testo fa il resto. E chi potrà impedire che, secondo una sciagurata consuetudine storica, che pensavamo seppellita nel nostro più fosco passato, si passi in breve dai libri di testo ai libri tout court, alle case editrici che li pubblicano, ai loro autori malfamati e perciò destinati a entrare in un nuovo indice a uso e consumo dell'Unto?

E poi: l'attacco al meccanismo faticoso e snervante del gioco parlamentare (se ne farebbe volentieri a meno), la denuncia accorata dell'impotenza del governo e in modo particolare, ovviamente, del suo Capo, l'incepimento intollerabile rappresentato dalla Coste costituzionale, l'eccesso di potere (almeno per ora) nelle mani del Presidente della Repubblica... Insomma: tutto da cambiare, tutto da ri-

formare, tutto da decostruire e rendere impotente, affinché tutto sia più soggetto al suo potere. La prospettiva che ne scaturisce è quella di un cambiamento radicale di struttura e costituzione formale e materiale dello Stato democratico e repubblicano, in vista di un accentramento dei poteri nelle mani del Capo, cui farebbe da pendant illusorio una diffusione crescente delle libertà individuali nel paese, secondo il principio - cui il Capo del resto si è esemplarmente ispirato nel corso di tutta la sua carriera e che anche in questo caso ha eloquentemente perorato - per cui «è lecito tutto quello che ti fa comodo». Non parliamo in questo quadro di diritti del lavoro e di obblighi di solidarietà sociale, tramontati ovviamente insieme con tutto il resto. E non parliamo, ma solo per ora, delle questioni attinenti all'unità politico-istituzionale del paese, da decidere più avanti con i complici della Lega.

Facciamo ora un passo, anzi due indietro. La domanda che innanzi tutto ponevo nel mio precedente articolo era: è vero o non è vero che esiste in Italia una situazione di rischio mortale per la democrazia ad opera del progetto politico e, se si vuole, anche della megalomania (ma questa è l'associazione che sempre si verifica in casi del genere) dell'attuale Presidente del Consiglio? Questo è il punto, questo è il punto, questo è il punto. Non mi pare sconsiderato affermare che l'ultima uscita sua - quella di cui abbiamo testé parlato - formalizzi e per così dire istituzionalizzi i presupposti di tale analisi e di tale previsione. Certo i fattori della crisi sono anche altri: per esempio, la debolezza della prospettiva politica e della coesione ideale delle forze di centro-sinistra, come mi rammenta Pierluigi Battista sul *Corriere della sera*. Ma se questo è vero, non è vero e anche più decisivo l'altro fattore - l'attacco alla divisione dei poteri, al sistema delle garanzie, all'indipendenza dell'ordine giudiziario e al «pubblico» in tutte le sue forme - di cui invece non si parla o si parla troppo poco e quasi di sfuggita?

Se anche questo è vero - e questo, sì, questo io penso che sia assolutamente vero - ne scaturiva la seconda domanda: come si affronta, e si supera, una crisi verticale della democrazia che avanza a colpi di infrangibili e inattaccabili, sorde e mute, maggioranze parlamentari? È qui che la mia proposta di istituire a partire dall'alto uno «stato di eccezione» volto a garantire il ritorno alla «normalità» democratica, contro l'attuale fase di degenerazione estrema del sistema, ha suscitato proteste e dissensi anche in campo amico. Sono cose castronerie bipartisan d'ogni tipo - dal golpe militare alla «dittatura democratica», e altro - mentre non era impossibile capire (lo hanno fatto con grande chiarezza Paolo Flores d'Arcais e Furio Colombo sul *Fatto quotidiano* e Piero Bevilacqua sul *manifesto*), che for-

Come rispondere al populismo autoritario

zare intenzionalmente la natura della soluzione avrebbe significato costringere tutti ad uscire allo scoperto - come è accaduto, e come forse con una più piana e perbenistica dimostrazione non sarebbe accaduto.

Comunque, accantonando la proposta ma rinnovando la domanda: come si affronta, prima che sia troppo tardi, l'inedita questione, per cui il precipitare di una democrazia verso un' (altrettanto inedita) forma di governo populistico-autoritario, avviene a colpi di maggioranza parlamentare? Ci si può accontentare del residuo, sempre più disperato gioco delle parti all'interno delle Camere? È possibile invece prevedere una consultazione preventiva e non necessariamente pre-elettorale di tutte le forze di opposizione - tutte le forze di opposizione - per una denuncia clamorosa di quanto sta accadendo? Si può tornare a ragionare distesamente delle prerogative in materia del Capo dello Stato (io, ad esempio, nella mia ignoranza giuridica, non penso affatto che l'art. 89 della Costituzione ponga delle condizioni ostative nei confronti dell'applicazione dell'art. 88, ma naturalmente bisognerebbe discuterne)? Non sarebbe auspicabile una dichiarazione solenne da parte di chi può che l'indipendenza della magistratura e il sistema delle garanzie (Csm, Corte Costituzionale) non si toccano - anzi, non si possono toccare? E, infine, per tornare al linguaggio duro, non sarebbe meglio prevedere e favorire - e perciò ben governare - una crisi istituzionale invece di aspettare passivamente tutte le conseguenze negative striscianti? Insomma, scegliete voi, purché scegliate, e scegliate presto, perché non c'è più tempo.

Tutto ciò, probabilmente, non avrebbe l'urgenza che io sento e vedo, se nel frattempo, come sempre è accaduto in tutte le consimili situazioni del passato, non si fosse scatenato l'esercito dei cani da guardia del sistema, cui è demandato per professione il compito di far piazza pulita delle menti libere e dello spirito critico - spirito critico sempre commendevole anche quando sbaglia. La caccia è aperta. A chi? Ma all'untore, ovviamente, mentre nel frattempo da tutti i pori del sistema spira indisturbata la pestilenza. Non è anche questo un argomento degno d'esser trattato nel quadro dell'attuale degenerazione del costume etico-politico italiano? Giro la domanda ai politici perbene e a quei commentatori che non hanno rinunciato a vedere al di là del proprio naso e della propria (non in tutti i casi egualmente stimabile) buona educazione.



Parmalat, assolte quattro banche straniere

Scagionati anche i manager. Cade l'accusa di aggio-taggio per «false notizie sui bond»

MILANO — Svanisce lo spettro della confisca storica da 120 milioni di euro che minacciava le quattro banche internazionali imputate di aggio-taggio informativo nel crac Parmalat. Ieri i giudici della seconda sezione penale del tribunale di Milano hanno assolto Deutsche Bank, Morgan Stanley, Bank of America e Citigroup accusate di aver ingannato con comunicati falsi i risparmiatori che investivano sui bond della Parmalat fornendo prima del crollo del 2003 false informazioni sulla situazione dell'azienda di Collecchio.

I pm Francesco Greco, coordinatore del pool che indaga sui reati finanziari, Eugenio Fusco e Carlo Nocerino ritenevano i quattro colossi del credito mondiale colpevoli, in base alla legge 231 del 2001 sulla responsabilità

amministrativa delle persone giuridiche, di non aver predisposto le strutture interne necessarie ad evitare che i loro dipendenti potessero agire ai danni del mercato. Per questo motivo, i magistrati avevano chiesto una sanzione da 900 mila euro per ciascun istituto e la condanna da un anno a un anno e 4 mesi per i manager coinvolti, Carlo Pagliani, Paolo Basso (Morgan Stanley), Marco Pracca, Tommaso Zibordi (Deutsche Bank), Paolo Botta (Citi) e Glaime Cardì (Credit Suisse). I giudici, invece, hanno assolto tutti, come era accaduto per i manager di Bank of America che erano stati giudicati separatamente.

Le quattro banche internazionali erano alla sbarra per le operazioni precedenti al fallimento della Parmalat, avvenuto nel dicembre 2003.

Come il bond da 350 milioni emesso da Deutsche, il private placement di Morgan Stanley e l'operazione Buconero di Citi. Le banche (insieme ad altre coinvolte in un primo momento) avevano raggiunto accordi transattivi con circa 40 mila risparmiatori riconoscendo fino al 30% dell'investimento fatto acquistando le obbligazioni.

Evidente la soddisfazione tra i molti avvocati difensori che affollavano l'aula alla lettura della sentenza da parte del presidente Gabriella Manfrin. Per Francesco Isolabella, che assiste Deutsche, si tratta di «una sentenza importantissima» emessa da giudici «coraggiosi di fronte a tali e tante pressioni», mentre Guido Alleva, anche lui legale della banca tedesca, elogia «indipendenza e libertà» dei giudici milanesi e Nerio Diodà, che ha assistito Citi-

group, parla di «atto di giustizia vera». Morgan Stanley, difesa dalla professoressa Paola Severino, si limita a un «siamo soddisfatti» e Citibank ricorda di aver «sempre sostenuto di essere stata defraudata da Parmalat».

Se per la Procura, che pure aveva visto Nexra e Ubs e alcuni loro manager patteggiare una sanzione di 500 mila euro e una confisca di 1 milione di euro a testa e il patron Calisto Tanzi condannato a 10 anni in appello per aggio-taggio, si trattava di una «indagine doverosa». Sarcastico il professor Renato Palmieri che ha assistito la Camera di Commercio di Milano costituitasi parte civile: «Evidentemente per i giudici di Milano le banche devono essere libere di assistere i propri clienti anche attraverso una comunicazione distorta al mercato».

Giuseppe Guastella
gguastella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe



L'arresto

I debiti per 14 miliardi e il carcere

Il Patron della Parmalat Calisto Tanzi (sopra in foto) è arrestato il 27 dicembre 2003 a Milano su ordine della Procura di Parma per associazione a delinquere finalizzata alla bancarotta fraudolenta e falso in bilancio. Era stato scoperto un buco di 14 miliardi di euro. Nel crac travolti migliaia di risparmiatori, molti attendono ancora giustizia. Tanzi lascia il carcere il 10 aprile 2004 per gli arresti domiciliari.

A Milano

La prima condanna a dieci anni

Calisto Tanzi è condannato a 10 anni dal tribunale di Milano il 18 dicembre 2008 per aggio-taggio, ostacolo all'attività degli organi di vigilanza e concorso in falso dei revisori (patteggiamento per l'ex direttore finanziario Fausto Tonna, qui sopra in foto). A maggio 2010 in Appello viene riconfermata la condanna ed è riconosciuto ai 32 mila risparmiatori parti civili una provvisoria sul futuro risarcimento del 30%.

A Parma

Il secondo verdetto: altri 18 anni

Il 9 dicembre 2010, il Tribunale di Parma ha condannato Calisto Tanzi a 18 anni per associazione per delinquere finalizzata alla bancarotta fraudolenta. Condannato pure il fratello Giovanni (nella foto) a 10 anni e 6 mesi. Il pm Fusco ha chiesto e ottenuto il sì all'arresto dell'ex patron dell'azienda per il pericolo di fuga e di reiterazione del reato, ma la Cassazione ha annullato il provvedimento

» | **Le conseguenze** Ultima speranza il procedimento a Parma

Duemila parti civili restano a mani vuote dopo il verdetto

MILANO — Con il senno di poi si possono subito tirare due conclusioni sulla sentenza con cui ieri il tribunale di Milano ha assolto banche e banchieri nel processo bis sul reato di agiotaggio nel crac Parmalat: primo che i circa 40 mila risparmiatori, che si erano costituiti parte civile nel processo e che ne erano usciti anticipatamente riscuotendo rimborsi fino al 35% del loro investimento, erano stati lungimiranti. Ieri quelle stesse persone di fronte alle stesse banche con lo stesso identico caso sarebbero rimaste con un pugno di mosche in mano. Un destino che infatti è toccato ai restanti 2 mila ex obbligazionisti dell'ex impero del «latte Uht» di Calisto Tanzi che, pur essendo parti civili, non avevano accettato quelle transazioni milionarie.

Secondo, che l'agiotaggio si riconferma essere un reato ostico per i risparmiatori. In attesa delle motivazioni con cui i giudici della seconda sezione penale del Tribunale, presieduti da Gabriella Manfrin, hanno deciso l'assoluzione, quello che si può dire è che la formula «per non aver commesso il fatto», lascia spazio all'amarezza. In soldoni il fatto — cioè l'agiotaggio con comunicati falsi finalizzati a nascondere il reale stato di salute claudicante della società — ci sarebbe stato. Ma, o non è stato possibile individuarne le responsabilità oppure per i giudici a risponderne deve essere solo l'emittente, cioè la Parmalat stessa. Nella sostanza è l'epilogo di ogni

processo penale su questa ipotesi di reato che, secondo alcuni esperti, andrebbe più pragmaticamente cancellata riequilibrando la partita con maggiori poteri di sanzione affidati alla Consob in rappresentanza del mercato.

I consumatori presenti in aula hanno in ogni caso gridato allo «scanda-

lo» dichiarando «vergognosa» la sentenza. Tutto mentre gli avvocati delle parti festeggiavano come allo stadio.

I risparmiatori di classe A

Con la sentenza comunque si stratifica ancora di più la famiglia dei rispar-

miatori del «buco» Parmalat. Quelli di classe «A» sono appunto coloro che avevano firmato le transazioni con le banche coinvolte nel processo milanese. Unendo il 35% recuperato grazie all'operato dell'avvocato Carlo Federico Grosso — alla guida del Comitato ex clienti Sanpaolo — all'andamento in Borsa delle azioni ricevute con il controcambio al posto dei Tanzi-bond finiti in fumo, la percentuale di ristoro raggiunge il 70%. Un risultato che, come ha ricordato Grosso ieri, non ha eguali nelle storie dei grandi crac. In questa famiglia rientrano sia i circa 30 mila da lui rappresentati sia gli 8 mila rappresentati nel processo dalle associa-

zioni dei risparmiatori.

I risparmiatori di classe B

Una sottoclasse di questo gruppo è formata dai circa 2 mila che non avevano accettato le transazioni. La loro speranza era quella di accedere, con una eventuale sentenza di colpevolezza, ai

risarcimenti che il giudice d'appello avrebbe potuto confermare anche con la prescrizione del reato ormai alle porte. Mancano infatti poche settimane al termine previsto per la prescrizione dell'agiotaggio, un elemento che rende anche complicato l'eventuale ricorso da parte della Procura. «Questi risparmiatori sono stati iscritti come parti civili al processo di Parma dove le condotte sono completamente diverse» spiega Grosso. E dunque qualche «possibilità di recupero potrebbe venire da una sentenza in quel processo» che rimane il principale dato che il reato è la bancarotta della società di

Collecchio.

I risparmiatori di classe C

È la classe fantasma, quella senza volto perché rimasta parcellizzata. Bankitalia fin dall'inizio del crac alla fine del 2003 aveva calcolato in circa 120 mila gli obbligazionisti. Per sottrazione con le parti civili, dunque, restano circa 80 mila risparmiatori che hanno avuto le azioni e i warrant con il piano di Enrico Bondi. Per loro i processi sono rimasti un evento esterno o perché rappresentati da alcune associazioni dei risparmiatori che non erano state accettate dai giudici o perché, non essendo clienti del Sanpaolo, non avevano potuto beneficiare della struttura del comitato seguito da Grosso. Per loro, oltre al ricavato della vendita delle azioni e dei warrant, non resta che la strada molto teorica di un processo per via civile che potrebbe prendere spunto da una condanna penale a Parma purché definitiva. «Ma — spiega Grosso — le probabilità sono quasi nulle. Il processo a Parma è ancora quello di primo grado e sono passati sette anni. La prescrizione per bancarotta è di 15 anni ma bisognerebbe arrivare alla sentenza definitiva. E comunque dopo ci vorrebbe un nuovo processo civile completo». A Milano per questa classe «C» non è cambiato nulla: anche in caso di condanna i reati sarebbero finiti in prescrizione nelle prossime settimane. E dunque anche con un appello non avrebbero potuto sperare in un iter civile successivo. Restano da valutare le motivazioni della sentenza, perché se i giudici hanno ravvisato una responsabilità, per quanto terza, nell'agiotaggio si potrebbe procedere in via civile per il danno morale. Ma per gli esperti anche questa resta un'ipotesi da manuale.

Massimo Sideri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

40 mila**i risparmiatori** che si erano costituiti parte civile e che avevano già transato con le banche prima dell'assoluzione**«Fantasmi»**

Bankitalia aveva calcolato in 120 mila gli obbligazionisti. Di questi almeno 80 mila non hanno avuto accesso ai processi

IL CASO • Il Pd si spacca sul verdetto per i morti nel rogo della fabbrica torinese

«Thyssen, sanzioni sbagliate»

Il sindaco di Terni: senza cassintegrazione, qui gli operai rischiano

Daniela Preziosi

Una sentenza «ingiusta», «punitiva» nei confronti «dell'azienda e dei lavoratori che ora si troveranno in difficoltà». Le parole del sindaco di Terni arrivano come uno schiaffo in piena faccia per tutti quelli che si sono stretti intorno alla famiglia dei sette operai morti nel rogo della ThyssenKrupp del 2007. Leopoldo Di Girolamo non è lo stereotipo del sindaco di provincia a caccia di visibilità. Cattolico e comunista ai tempi del Pci, oggi bersaniano, parlamentare per tre legislature fino al 2009, alla sua elezione a primo cittadino della capitale dell'acciaio. Dove la Thyssen con le sue consociate - fucine, laminati - impiega 4mila lavoratori. È il più grande polo industriale del Centro Italia. Senza contare l'indotto.

Sindaco, lei sostiene che la sentenza Thyssen è «punitiva» per l'azienda. E perché non dovrebbe esserlo, visto che ha concorso in maniera diretta alla morte di sette lavoratori?

Sulla sentenza, in particolare sulle condanne per omicidio volontario, non dico nulla, per rispetto alla sentenza stessa e alla tragedia. Sulle sanzioni accessorie però mi sento di eccepire. Il rischio è che all'ingiustizia dolorosa della morte di sette operai si sommi l'ingiustizia di mettere in forse il futuro dell'acciaio in Italia.

Scusi, ma non è il solito ricatto? Se si colpisce un'azienda, quella minaccia di investire altrove. In pratica chiedendo l'immunità e l'impunità.

Dico un'altra cosa: se il giudice voleva dare un segnale forte, poteva chiedere una sanzione di un milione di euro da investire nella sicurezza. Invece azzoppare la competitività aziendale vietando l'uso degli ammortizzatori sociali di cui usufruisce ha una diretta ricaduta sul lavoro. Qui da noi, dove la ThyssenKrupp Still è appena uscita da una fase di crisi, ci sono ancora molti operai in cassaintegrazione. Non vorrei che rischiassero il posto.

D'altra parte non comminare sanzioni all'azienda non significherebbe scaricare sui singoli manager la responsabilità della tragedia del 2007?

Non dico questo. Una cosa è colpire l'azienda, un'altra minare la sua competitività. Non concedere le agevolazioni sull'energia elettrica destinate ai grandi consumatori alza il costo del prodotto. La Thyssen è il più grande consumatore di energia del Centro e il settimo a livello nazionale. Poi c'è il mancato dissequestro dell'impianto torinese, il Laminatoio 5, che serve a completare il ciclo. 25 tonnellate di acciaio al mese che non saranno fatte e per questo non potranno essere stabilizzati i lavoratori a tempo determinato che eravamo riusciti a salvaguardare nonostante la crisi.

Dalla Thyssen c'è chi dice che la sentenza era scritta dal primo giorno, e chi già annuncia l'intenzione di lasciare l'Italia. Modello Marchionne.

Non mi pare. Il presidente Schultz dice che dovrà valutare la nuova giurisprudenza, e che il nuovo quadro normativo met-

te in difficoltà chi investe in Italia.

Appunto: mani libere o ce ne andiamo.

Sono due questioni distinte. Chi riceve agevolazioni pubbliche giustamente deve essere rigoroso sugli standard, tanto più nella sicurezza. Questa sentenza introduce un nuovo assetto giuridico, una nuova «fattispecie», dicono gli avvocati. La mia preoccupazione è che la pena non si abbatta sulla capacità di lavoro di un'azienda. Ripeto: avrei capito l'obbligo a interventi sulla sicurezza. Capisco ovviamente le pene contro i dirigenti.

Nel suo Pd, però, da Fassino a Chiamparino, sono arrivati elogi ai giudici torinesi. Per Fassino 'la sentenza farà scuola', in senso progressivo.

Fassino e Chiamparino hanno valutato la condanna in sé, la novità giuridica. Non credo che abbiamo pensato alle altre sanzioni che si abbattano sulla mia città. Se fossi sindaco di Torino forse avrei detto lo stesso. Ma sono sindaco di Terni.

Insomma non siete d'accordo.

Il Pd è un partito pluralista, non ideologico e senza padroni. Che ci siano all'interno delle differenze è naturale. Ma in questo caso si tratta di una differenza di punto di vista, non di analisi generale. E, insisto, teniamo separata la fattispecie giuridica nuova dalle sanzioni accessorie.

Sta dicendo che i giudici di Torino sono andati oltre le loro competenze?

Non saprei. Alcune pene accessorie sono comprensibilissime, come la pubblicazione sui giornali, le penali da pagare. Altre di fatto sono contro i lavoratori.



L'OPPOSIZIONE ANTI CAV

Montezemolo nei guai: finisce sotto processo per la casa di Anacapri

*Il presidente Ferrari alla sbarra con altre tre persone
per presunti abusi edilizi nella sua villa sull'isola*

Fabrizio de Feo

Roma Si dice che insieme vogliano fare l'Italia Futura e ricostruire il Paese. Per il momento hanno parecchio da fare a vendere, ampliare o ristrutturare le case presenti. Ad essere uniti da un insolito destino abitativo sono Gianfranco Fini e Luca Cordero di Montezemolo. Sia il presidente della Camera che quello della Ferrari, infatti, negli ultimi anni sono entrati nel mirino dei giudici per vicende immobiliari dai contorni controversi. Mase «l'affaire Montecarlo», perlomeno a livello penale, ha concluso il suo corso, si sta ora aprendo il capitolo giudiziario a carico dell'ex presidente di Confindustria.

Ieri, infatti, è andata in scena la prima udienza nell'aula distaccata a Capri del tribunale di Napoli del procedimento penale a carico dell'ex presidente di Confindustria per interventi abusivi nella residenza di Anacapri presso cui trascorre abitualmente le vacanze. Villa Adinolfi (dal nome dell'ingegnere che la realizzò negli anni '50), ribattezzata Villa

Caprile, è considerata un vero e proprio capolavoro architettonico. Situada a 500 metri dal centro turistico, a metà strada tra il faro di Punta Carena e la Grotta Azzurra, è conosciuta sull'isola semplicemente come Villa Montezemolo, anche se il manager figura soltanto come affittuario. Una residenza in perfetto stile caprese ma evidentemente non del tutto funzionale alle esigenze della Fisvi - la società che l'acquistò nel 2003 e di cui sarebbe azionista principale lo stesso Montezemolo - visto che per sfruttare al meglio gli spazi sono stati realizzati lavori abusivi senza aumento di cubature ma attraverso una serie di modifiche delle destinazioni d'uso degli ambienti.

Interventi che hanno acceso l'attenzione della Procura e hanno fatto scattare l'accusa di violazione urbanistica, deturpamento di bellezze naturali e falso. Capi di imputazione di cui devono rispondere in quattro. Oltre a Montezemolo, sono stati infatti rinviati a giudizio nel dicembre scorso Francesco Saverio Grazioli, amministratore della Fisvi, l'architetto Rossella Ragazzini, direttore dei lavori, e Fran-

cesco Di Sarno, legale rappresentante dell'impresa costruttrice. L'inchiesta, scattata nel 2009, portò un anno e mezzo fa gli agenti del commissariato di polizia di Capri, guidati dal vicequestore Stefano Iuorio, a sequestrare due manufatti ritenuti abusivi. In particolare la Procura ipotizzava che un rudere e un vecchio garage di 70 metri quadrati fossero stati recuperati a uso abitativo, la cucina fosse stata ampliata nel sottoscala e un portico chiuso.

Nessuno degli imputati era presente in aula davanti al giudice Alessandra Cataldi e al pm Milena Cortigiano, che ha seguito fin dall'inizio l'indagine. I legali di Ragazzini e di Di Sarno, l'avvocato Claudio Boti e l'avvocato Sergio De Simone, hanno chiesto per i loro assistiti il patteggiamento rispettivamente a 12 mesi e a 10 mesi pena sospesa. La posizione dei due è stata stralciata ed è stata fissata l'udienza per il 30 maggio. Rinvio invece al 14 novembre il processo ordinario per Montezemolo e Grazioli, assistiti dall'avvocato Alfonso Furgiuele. Nelle prossime udienze è previsto l'esame dei testimoni e l'ascolto degli imputati.

IMPUTATO L'ex leader di Confindustria accusato di deturpamento di bellezze naturali e falso

Negli stessi minuti in cui si celebrava la prima udienza, il procuratore aggiunto della sezione ambiente della Procura di Napoli, Aldo De Chiara, effettuava insieme alla polizia un sopralluogo a Villa Caprile, nel corso del quale è stato constatato l'avvio degli interventi di autodemolizione delle opere sequestrate in quanto ritenute abusive. Intanto, il 7 giugno si terrà presso il tribunale di Napoli l'udienza preliminare durante la quale si dovrà decidere il rinvio a giudizio o meno di cinque indagati nell'ambito di un procedimento parallelo a quello degli abusi a Villa Caprile: si tratta dell'ex sindaco di Anacapri Mario Staiano, del geometra dell'ufficio tecnico Gennaro D'Auria, del comandante della polizia municipale Marco Pollio e dei vigili urbani Ottavio Russo e Daniele Valente. Le accuse vanno dal falso all'omissione in atti d'ufficio al favoreggiamento personale, per aver coperto i lavori nella villa. Un filone parallelo che potrà forse fornire elementi utili a dipanare la matassa dell'inchiesta principale e a fare chiarezza su alcune anomalie che ancora non convincono del tutto i magistrati.

IN CELLA COME ALL'INFERNO E LORO PENSANO AL PROCESSO BREVE

**SUICIDI
IN CARCERE**

**Valter
Vecellio**
DIREZIONE
RADICALE

Si può provare a immaginare lo scena. In una stanzuccia di pochi metri quadrati sono ammassate alcune persone, ci vivono in promiscuità per molte ore del giorno.

Per qualche ora possono andare a prendere una boccata d'aria e fare due passi in circolo in un cortile. Quello è il momento buono. Bisogna aspettare quell'ora d'aria; o, magari, aspettare che sia scesa la notte, tutti i compagni di stanza dormono e fingere di avere un attacco di diarrea e andare nel piccolo locale che fa da bagno, separato dalla stanza da un telo di plastica. In ogni modo, bisogna pensarci, cogliere il momento buono, aspettare l'occasione giusta. Poi bisogna pre-

pararsi per tempo.

Una corda? Trovarla. Tocca arrangiarsi con quello che c'è. Un lenzuolo. Bisogna ricavarne delle strisce, annodarle. E poi, dove far leva, dove appendersi? Ecco, quel tubo, quella sbarra. Sì, quella tiene, può andar bene. Finalmente solo! Ecco la corda, annodarla in fretta, vedi mai che ci sia un controllo...fatto il nodo, fissiamo l'estremità alla sbarra...ecco, è fatta, un salto e buonanotte, alla faccia di chi dice no all'amnistia, io me la prendo, la mia amnistia definitiva e irrevocabile...

Nell'ultima settimana non ci hanno «ripensato» in tre, forse quattro. Due detenuti sono morti, gli altri sono in gravissime condizioni.

Dall'inizio dell'anno non ci hanno «ripensato» in quindici, che tanti sono i detenuti il cui suicidio è stato accertato. In totale sono morti in trentasette. Diciassette sono deceduti, dicono i referti «per cause naturali»; ma possono esistere «cause naturali» in carcere, quando lo Stato si

Le riforme mancate

Anche gli agenti di custodia si tolgono la vita

fa garante dell'incolumità fisica e psichica delle persone che vengono private della loro libertà? Altri sette detenuti sono morti per «cause da accertare».

Non solo: in questa che Marco Pannella chiama nucleo consistente di shoah cominciamo a trovare anche gli agenti della polizia penitenziaria: negli ultimi giorni in due si sono tolti la vita; ben diciotto negli ultimi cinque anni...

Nelle carceri, gli agenti sono costretti a turni massacranti, e i loro sindacati, unanimi, avvertono che in queste condizioni non sono in grado di assicurare alcun tipo di sicurezza; occorrono educatori e assistenti sociali per garantire la funzione rieducativa della pena prevista dall'art. 27 della Costituzione.

Quello del ministro della Giustizia è un bilancio a dir poco fallimentare. Annuncia riforme «epocali» che di epocale hanno solo il tentativo di ingannare l'opinione pubblica, ma i fatti dicono che non si è saputo e voluto fare nulla.

Commenta su www.unita.it



Debito Usa a rischio bocciatura Frenata delle Borse mondiali

S&P conferma la tripla A ma per la prima volta «previsioni negative»

MILANO — È già successo che una sola parola facesse vacillare le Borse, ma quel «negativo» apparso ieri a sorpresa in calce a un report di Standard & Poor's sul debito degli Stati Uniti, più che vacillare ha fatto gelare i mercati mondiali. Non era mai successo che la regina delle agenzie di rating mettesse in dubbio la tenuta dei conti pubblici Usa. Lo ha fatto ieri con un giudizio che non lascia spazio a interpretazioni: «A più di due anni dall'inizio dell'ultima crisi — scrive S&P —, i politici Usa non hanno ancora trovato un accordo su come invertire il percorso del peggioramento dei conti pubblici o su come porre rimedio alle pressioni di lungo termine sul bilancio».

Dopo aver confermato il rating Aaa, l'agenzia ha quindi abbassato a «negativo» il giu-

dizio a lungo termine sul debito americano spiegando che «rispetto ad altri Paesi con rating Aaa, deficit molto grandi e un crescente livello di indebitamento», negli Usa «il percorso per correggerli non è ancora chiaro». Non solo: «Se l'amministrazione e il Congresso non troveranno entro il 2013 un accordo credibile sul bilancio», aggiunge S&P, anche la tripla A sarà rivista. Una doccia gelata per Wall Street, arrivata a perdere fino al 2% per poi chiudere a -1,14%. Ma lo è stata soprattutto per gli altri listini. In giro per il mondo non c'è infatti governo, banca o grosso investitore che non abbia in portafoglio bond emessi dal Tesoro Usa. Il declassamento è quindi un avvertimento per tutti.

La Casa Bianca ha tuttavia minimizzato, invitando i mer-

cati a «non dare troppo peso» al giudizio «politico» dell'agenzia di rating. A Washington considerano quello di Standard & Poor's un giusto richiamo per un accordo bipartisan sulla riduzione del debito e spiegano che sia Barak Obama sia il Congresso sono consapevoli del problema e per questo a breve partiranno i negoziati sulla proposta di tagliare il deficit di 4 mila miliardi di dollari. Ma le rassicurazioni della Casa Bianca non sono bastate a frenare la discesa delle Borse. In Europa, poi, la notizia del declassamento Usa è arrivata in una giornata funestata dalle indiscrezioni sulla possibile necessità di una ristrutturazione del debito della Grecia. Indiscrezione che il governo di Atene ha smentito ma che il quotidiano tedesco «Die Welt» ha rilanciato raccogliendo

le dichiarazioni di un ministro ellenico il quale, in condizioni di anonimato, ha detto che «la questione non è più se ristruttureremo il debito, ma quando». I tassi sui bond greci sono schizzati subito fino al 14%, livello mai raggiunto dall'introduzione dell'Euro.

Ma sono state soprattutto le Borse a pagare il nuovo clima di pesante sfiducia: Milano ha archiviato la seduta in calo del 2,92%, Francoforte del 2,11%, Parigi del 2,35%, Madrid del 2,02% e Atene del 2,83%. Il calo più accentuato di Piazza Affari è dovuto alla forte presenza nell'indice principale delle banche, quelle cioè che pagherebbero il conto più alto in caso di ristrutturazione del debito greco, visto che si troverebbero a dover svalutare i bond di Atene in portafoglio.

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sotto accusa

Washington attacca
l'agenzia di rating:

«Giudizio politico»

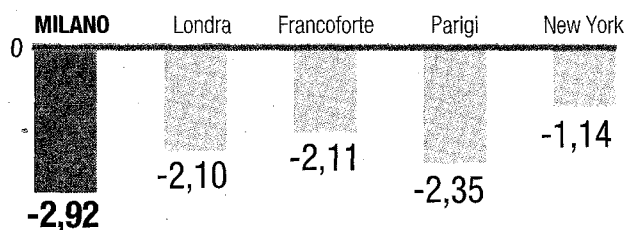
Milano ha perso il

2,92%, Francoforte

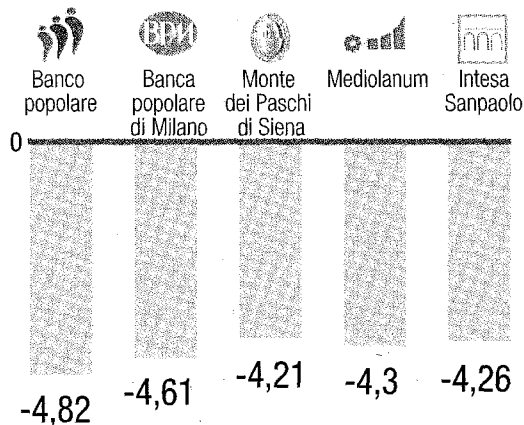
il 2,11%, Atene il 2,83%

La paura dei mercati

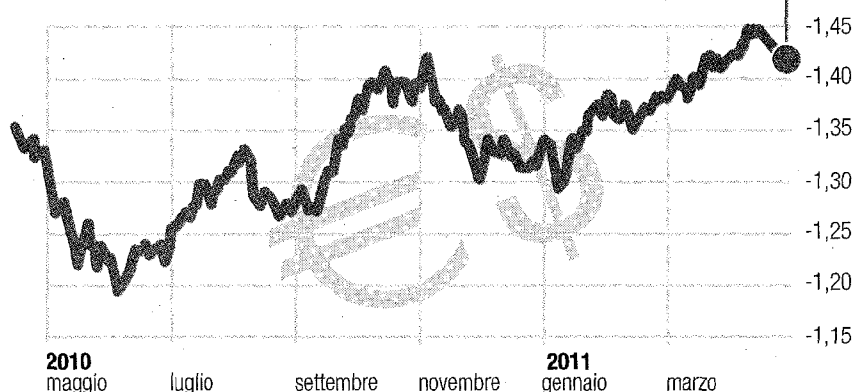
Le Borse ieri (variazione %)



I cinque titoli che più hanno perso ieri a Piazza Affari (variazione %)



Le quotazioni euro dollaro



I rating

I giudizi di Standard & Poor's sui principali Paesi dell'Occidente

Paesi	Rating di lungo termine	Prospettive
Germania	AAA	Stabili
Francia	AAA	Stabili
Gran Bretagna	AAA	Stabili
Stati Uniti	AAA	Negative
Giappone	AA-	Stabili
ITALIA	A+	Stabili

CORRIERE DELLA SERA

Ho totale fiducia che il Congresso alzerà il limite dell'indebitamento del governo per evitare un default

Tim Geithner, ministro del Tesoro Usa

Vediamo la strada per un accordo in salita perché le divergenze tra le parti restano ampie

Nikola G. Swann, Standard & Poor's

La Grecia deve procedere il prima possibile alla ristrutturazione del proprio debito

Costas Simitis, ex premier greco

 Tre domande**Azioni, come difenderle**

? Oggi molti si sono domandati se il 2011 sarà anche l'anno della fuga da Wall Street, messa in ginocchio dai debiti. Ma ieri gli operatori non hanno fatto nulla di significativo per ridurre l'asset allocation azionaria. Le utilities, i titoli dell'energia e gli industriali pieni di cash flow dopo ristrutturazioni draconiane sono quelli più lontani dall'epicentro della tempesta. Banche e assicurazioni, è ovvio, soffrono di nuovo. Ma potrebbero poi beneficiare in prospettiva della cura draconiana a suon di aumenti di capitale già approntata.

Bond anti-stress

? Il panorama obbligazionario è sempre più complicato. Da ieri i bund tedeschi sono ancor più ricercati. Sulla scena tensioni opposte: timori per la crescita, ma anche rialzi dei tassi Bce anti-inflazione. Nel portafoglio, con i super sicuri bund che costano un occhio della testa e rendono poco, ci vogliono i Btp, perché il debito pubblico italiano continua ad avere un profilo di rischio e rendimenti interessanti. Ma servono anche i Cct, i corporate bond legati all'Euribor e qualche titolo inflation linked. Tutto in dosi equilibrate.

Liquidità e sicurezza

? Investire in liquidità da mesi non è uno sport per preservare il patrimonio dall'inflazione. Anche ora, chi la vuole scegliere come unico rifugio, deve valutare bene i benefici del mancato guadagno. Il costo della vita è al 2,7%, ben oltre il tasso Bce (1,25%) e sopra tutte le remunerazioni nette offerte dagli strumenti classici, a cominciare dai Bot. I conti di deposito on line si sono adeguati al rialzo Bce, ma strappare il 2% netto o poco più è un'impresa che riesce solo vincolando per un certo periodo i fondi.

a cura di
Giuditta Marvelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure sul bilancio

IL VOLTO DEBOLE DELLA CASA BIANCA

di ALBERTO ALESINA

Il dibattito sul bilancio pubblico americano va ben di là del problema specifico di come ridurre il deficit. Si sta trasformando in una battaglia storica sul carattere degli Stati Uniti. Il deputato repubblicano Paul Ryan, presidente della Commissione Bilancio del Congresso, vorrebbe riportare l'America verso il suo «eccezionalismo» basato sulla responsabilità individuale, molto diverso dal paternalismo dello Stato sociale europeo. Il piano che Ryan propone è coerente con questo obiettivo. Il presidente Obama vuole invece muovere gli Stati Uniti verso il modello sociale europeo, ma non sa spiegare come farlo con un'imposizione fiscale di livello americano. Questa indecisione lo indebolisce.

La proposta Ryan si basa su una riforma della Sanità diversa da quella di Obama. «Medicare», il programma di assistenza medica gratuita per tutti gli anziani (ricchi e poveri), è una bomba a orologeria per il debito pubblico. Ryan propone che i più poveri continuino a ricevere un'assistenza gratuita, ma la finanzierebbe tramite un aumento dei contributi richiesti alle classi medie e alte. «Medicaid» (il programma di assistenza pubblica per i più poveri, indipendentemente dall'età) verrebbe invece delegato ai singoli Stati, sostenuti da sussidi federali. Questi ultimi avrebbero un incentivo ad evitare spese eccessive. A queste proposte per la Sanità si aggiungono vari altri tagli che riporterebbero in pochi anni il livello della spesa federale a quello precrisi del 2008.

Dal lato delle imposte il piano di Ryan espande la base imponibile eliminando deduzioni, e abbassa le aliquote, semplificando un bizantino codice fiscale. Insomma, riduce le sue distorsioni a parità di gettito. Quello che manca al piano Ryan sono tre cose: 1) un cambiamento della struttura del sistema pensionistico che crei incentivi ad andare in pensione più tardi, in modo da risolvere il problema dei sessantenni *baby boomer*; 2) tagli alle spese militari (gli sprechi del Pentagono sono proverbiali); 3) una maggiore attenzione al problema di chi non riesce a procurarsi assicurazione sanitaria nel mercato per condizioni fisiche preesistenti. Risparmiando sui due primi punti, si potrebbe fare di più sul terzo.

Obama ha risposto al piano di Ryan con una «proposta» talmente vaga che non è neppure chiaro se il Congressional Budget Office sarà in grado di valutarne gli effetti sul deficit. Non tocca nessuno degli *entitlement* (diritti come Sanità e pensioni), riduce le uscite militari, aumenta le imposte sui più ricchi e ipotizza risparmi sulla spesa per interessi sul debito del tutto irrealistici in un momento in cui i tassi possono solo salire. Ovviamente Obama ha tutto il diritto (ed un certo supporto politico) per cercare di muovere gli

Stati Uniti in una direzione più europea, ma non può basare queste riforme epocali su un budget che forse ridurrebbe il deficit per qualche anno aumentando le imposte, ma poi farebbe salire il debito a livelli non sostenibili. I democratici temono che i tagli di Ryan producano una nuova recessione, ma queste preoccupazioni sono eccessive. Il problema maggiore non è la riduzione della spesa, ma l'incertezza sull'evoluzione del debito pubblico. Proprio ieri Standard & Poor's ha confermato il voto sull'affidabilità degli Stati Uniti nella restituzione del proprio debito, ma si è mostrato pessimista sul futuro dei conti pubblici americani. Le imprese statunitensi stanno accumulando molti profitti ma gli investimenti non riprendono. Il motivo è che le aziende sono sempre più preoccupate per la sostenibilità del debito: per questo accumulano liquidità. Con un'esposizione pubblica che si sta avvicinando al 90% del Prodotto interno lordo, è il fardello fiscale degli interessi sul debito che rischia di rallentare la crescita.

Il piano Ryan è solo un inizio e va specificato meglio. Obama poteva rispondere ingaggiandolo in una discussione sui dettagli o proponendo un piano coerente con l'obiettivo di cambiare lo stato sociale in America. Non ha fatto nessuna delle due cose. Dal canto loro, i falchi repubblicani vorrebbero tagli ancora più forti, ma criticando Ryan indeboliscono il loro partito in un momento così importante. La partita è aperta.

aalesina@harvard.edu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SANTABARBARA DEI CONTI

VITTORIO ZUCCONI

È STATA la politica, questa volta, non la finanza, il detonatore che ha scosso i mercati di Borsa e ha prodotto una micro versione del "settembre nero" 2008.

S E LE cifre del debito nazionale americano sono obiettivamente mostruose — ormai oltre i 14 mila miliardi di dollari, con un aumento di 4 miliardi ogni giorno — è l'incapacità delle forze politiche nella ricerca di una soluzione efficace e condivisa il fattore che ha spinto la Standard & Poor's a valutare come «negative», e non più «stabili», le prospettive dell'indebitamento degli Stati Uniti. E i mercati finanziari, ha spiegato il capo economista della banca Barclays di New York, Aaron Gurwitz, «aspettavano da giorni un pretesto per vendere titoli, correggere l'indice al ribasso e fare profitti».

Eppure, dopo il panico delle prime ore del mattino a Wall Street, seguito alla parziale fusione del nocciolo nelle Borse Europee, alla fine della giornata menti più fredde e nervi più saldi hanno preso il sopravvento, riportando l'indice Dow Jones a una forte, ma non catastrofica perdita attorno all'uno per cento normale amministrazione per un mercato che da mesi aveva conosciuto di fatto solo aumenti.

Nessuno dei «pro», dei grandi gestori di fondi interpellati dalla rete televisiva che tutti gli operatori guardano come all'oracolo, la Cnbc, manifestava più che un garbato scetticismo di fronte al giudizio negativo dell'agenzia di rating S&P.

«Politica, è soltanto politica», si era affrettata a intervenire la Casa Bianca, per tamponare l'onda di terrore arrivata dall'Europa e se la reazione del «team Obama» è ovviamente interessata, è la stessa Standard & Poor's a riconoscere che non sono cambiate le cifre. È cambiato, in peggio, il giudizio che gli analisti danno di una Washington che, dopo avere evitato in extremis la chiusura del governo per la mancata approvazione della legge di bilancio, la «finanziaria», ora sta cercando un compromesso sostanziale e improbabile per attaccare il mostro del debito nazionale e conciliare posizioni inconciliabili.

Come già negli anni '90, quando il conflitto fra i repubblicani che dominavano il Parlamento e i democratici guidati dal presidente Clinton portò alla paralisi, l'abisso fra le ricette per affrontare finalmente l'oceano rosso lasciato in eredità da George W. Bush e allargato dagli interventi di Barack Obama, è «filosofico» come si dice negli Usa, «ideologico», come si direbbe in Italia. Sono due concezioni diverse della società americana, del suo futuro, della responsabilità e del ruolo dei governi, quelle che oppongono Obama al suo rivale repubblicano, il deputato del Wisconsin Paul Ryan, guida della potentissima «Commissione Finanze» della Camera. Un «gap» che si riassume in una domanda fondamentale: chi deve pagare il conto della «Grande Abbuffata» di debiti?

Il chilometro e mezzo che separa la cupola, la Camera dominata dai repubblicani di Paul Ryan dopo il trionfo del «tea party» anti stato e anti tasse, dal portico della Casa Bianca dove lavora e vive Obama, è lastricato dalle pagine dei due piani opposti per tagliare 4 mila miliardi di dollari in dieci anni.

Mase il totale è simile, i fattori sono molti diversi. Il cuore della ideologia repubblicana è una forma sottile di soffocamento e di privatizzazione della assistenza sanitaria per gli anziani, con il passaggio da pagamenti diretti a *vouchers*, buoni da utilizzare per pagarsi le spese mediche. La chiave del piano Obama è invece, spogliato dagli orpelli propagandistici e dalle piccole, spesso fantasiose limature di spese, un aumento delle imposte per i redditi più alti.

Le accuse reciproche sono quindi comprensibilmente velenose. Per la Destra, Obama sogna la «europeizzazione» dell'America, la trasformazione in una «stagnante, agonizzante» socialdemocrazia da Vecchio Mondo. Per Obama, i repubblicani vogliono la demolizione dello stato sociale voluto da Franklin Roosevelt, tornando alla legge del più forte. Crudeltà sociale contro sogni di una crescita, che sollevarebbe tutti, secondo la celebre formula reaganiana della marea che dovrebbe alzare tutte le barche.

Un compromesso, davanti a uno scontro così frontale e profondo, è difficile, ed è questo che preoccupa

le agenzie di valutazione del debito, come Standard & Poor's. I repubblicani, che avevano conquistato la Camera promettendo meno spesa pubblica, meno tasse, meno stato, non possono tradire tante fragorose promesse sei mesi appena dopo averle fatte nel 2010. Obama e i democratici non possono violare le aspettative del proprio elettorato, già abbondantemente deluso, ad appena 18 mesi dalle elezioni del novembre 2012, verso le quali il Presidente è ormai lanciato. È il classico duello fra la forza irresistibile e l'oggetto inamovibile, un gioco nel quale uno dei due schieramenti si ritroverà con il cerino in mano: o la riduzione della sicurezza sociale, per la quale nessuno vuol pagare, ma che la grande maggioranza vuole e brucerà le dita alla Destra. O l'aumento delle tasse, che scoterà Obama e i democratici.

Questo, le agenzie di rating sanno e temono: che nella santabarbara del gigantesco debito americano ha cominciato a bruciare la miccia elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NELLA SANTABARBARA DEI CONTI BRUCIA LA MICCIA ELETTORALE

SONO FINITE LE SCORCIATOIE

FRANCESCO GUERRERA

Per capire la decisione da parte di Standard&Poor's di cambiare il suo giudizio sul debito Usa da «stabile» a «negativo», immaginate un alpini-

sta che scala il Mount Rushmore e prende a scalpellate il nasone di pietra di Abramo Lincoln o le basette di George Washington.

Di per sé il gesto non è né gravissimo né irreparabile, ma il suo valore simbolico va ben al di là del danno pratico.

I mercati azionari, che di simbolismo e impulsi vivono, questo l'hanno capito subito e sono crollati non appena appresa la notizia che S&P aveva peggiorato il suo giudizio sulla posizione fiscale degli Stati Uniti per la prima volta nella storia.

L'oro, il bene rifugio per eccellenza in momenti difficili per l'economia più grande del pianeta, è balzato a un nuovo record mentre il dollaro è calato.

La reazione degli investitori è comprensibile: il sistema finanziario globale del dopoguerra è basato sull'assioma che il debito del governo statunitense è «a rischio zero» - lo Zio Sam prima o poi paga sempre ciò che deve - e che il dollaro verrà sempre accettato come moneta di scambio nell'economia mondiale.

Le parole di S&P hanno fatto incrinare entrambi i pilastri, erodendo la fiducia dei mercati nel modello economico americano.

Dal punto di vista tecnico, la decisione di S&P è semplicemente un ammonimento: se gli Usa non riducono il loro enorme deficit fiscale e debito pubblico prima del 2013, c'è una possibilità su tre che l'agenzia di rating ridurrà la sua valutazione di «tripla A» - il più alto punteggio per il debito sovrano - per gli Usa.

Ma quando si parla di debito e deficit in America - la questione politica più ostica e discussa del momento - nulla è tecnico, e l'avvertimento di S&P è riverberato come un tuono a Washington.

Un po' come la situazione in Italia prima dell'avvento dell'euro, i partiti politici sanno benissimo che la situazione fiscale è insostenibile ma non hanno la volontà, il coraggio politico e l'esperienza economica per risolvere velocemente la situazione.

Leggere i dati è da film dell'orrore (lo si potrebbe chiamare «Nightmare su Wall Street»). Tra il 2003 e il 2008 il deficit pubblico del governo Usa è fluttuato tra il 2 e il 5 per cento del Pil, più alto di molti altri Paesi con la «tripla A». Nel 2009, però, si è gonfiato fino a raggiungere l'11 per cento del Pil - una cifra astronomica. Per finanziare queste spese enormi, il governo americano si è ipotecato un po' tutto, vendendo titoli del Tesoro come se fossero caramelle: negli ultimi tre anni il debito pubblico americano è raddoppiato, raggiungendo quota 9000 miliardi.

Il fatto che la metà di queste cambiali siano in mano a investitori stranieri; soprattutto la Cina e il Giappone, non fa altro che aumentare l'ansia de-

gli americani sul declino del loro stile di vita e il loro ruolo come padri-padroni del capitalismo mondiale.

Il dilemma del governo americano non è insolubile. Anche uno studente al primo anno di economia sa che per ridurre il deficit bisogna tagliare le spese e alzare le tasse. E negli ultimi giorni sia l'amministrazione Obama sia l'opposizione repubblicana hanno proposto pacchetti di azione che dovrebbero ridurre il deficit di più di 4000 miliardi nel prossimo decennio.

Ovviamente, i due piani evitano scrupolosamente di parlare di tasse - l'equivalente del cianuro per un politico di Washington - e si limitano a vaghe promesse di misure di austerità.

Il problema è che, in materie economiche, ai politici ormai non crede più nessuno. Non i mercati, non gli investitori e, a partire da ieri, non le agenzie di rating. Dopo anni di errori economici e fiscali, le belle parole sui tagli alle spese non bastano più.

L'unica speranza è che la mossa di S&P faccia capire ai potenti di Washington che questa volta bisogna fare sul serio, come anche alcuni Paesi della Vecchia Europa sembrano aver imparato.

La ricetta non è complicata ma potrebbe essere indigesta: o tagli alla sanità, alle pensioni e alla sicurezza sociale - con il rischio che, senza un minimo di «Welfare State», i poveri statunitensi diventeranno ancora più poveri; o aumenti seri delle tasse, soprattutto su quell'1 per cento della popolazione che controlla più del 40 per cento della ricchezza del Paese, una mossa non facile per politici che si vogliono far rieleggere.

«Our back is against the wall», «Abbiamo le spalle al muro», mi ha detto un vecchio marpione della finanza ieri, e ha perfettamente ragione: il bello e il brutto della situazione americana è che non ci sono più scorciatoie.

Il tempo per la retorica politica è scaduto. L'economia americana e il sistema finanziario mondiale non si possono permettere più frane sul Mount Rushmore.

L'ANALISI

La fine di una lunga illusione

di **Mario Margiocco**

La finzione che attribuiva ancora ai conti pubblici degli Stati Uniti la quasi secolare solidità ha retto dal 7 settembre 2008 a ieri 18 aprile 2011. Poi qualcuno ha dovuto fare un passo, dopo i recenti messaggi del Fondo monetario, e lo ha fatto Standard&Poor's, dichiarando che la tenuta non è più totale.

Era noto. Ora è, di fatto, ufficiale.

Nel settembre 2008 cambiava, tappa di un lungo processo, la posizione finanziaria americana rispetto al resto del mondo. Non si tratta del fallimento della banca d'affari Lehman Brothers bensì, la settimana prima, della nazionalizzazione delle megafinanziarie immobiliari semipubbliche Fannie e Freddie.

Fu quella la prima volta in oltre 90 anni in cui i mercati mondiali ebbero la forza di imporre una mossa di prima grandezza a Washington, e non più viceversa. Lo fecero dimostrandosi restii a sottoscrivere i rinnovi del debito di Fannie e Freddie che, benedette da Washington, avevano distribuito ai quattro venti le loro obbligazioni e mortgage-backed security. La settimana dopo avrebbe ceduto Wall Street. Ma il 7 settembre era Washington che scricchiolava. Scricchiolii del genere non si sentivano più dal gennaio 1915, quando - col senno di poi - si capì che l'asse monetario e finanziario mondiale si era spostato dalla City a Wall Street.

Trenta mesi fa, nel 2008, eravamo nel cuore della crisi finanziaria che con eufemismo viene chiamata Grande Recessione e che sta ora vivendo la fase due. È quella in cui il debito pubblico deve affrontare le compatibilità, dopo avere coperto gran parte di quello privato, bancario e finanziario, in vari Paesi, e per nostra fortuna meno in Italia, dove peraltro data la situazione delle finanze pubbliche sarebbe stato ben difficile.

Negli Stati Uniti tuttavia la corsa del debito anticipa la

crisi, come è stato con cause diverse in Italia. Ronald Reagan trovò il debito al 32% del Pil e lo lasciò al 53%. Con George Bush padre si passò dal 53% al 66%. Bill Clinton lo riportò al 56%. Poi, due grandi balzi: fino all'83% con George Bush figlio in otto anni, e fino al 100%, quota che verrà raggiunta entro il 2011 partendo dall'attuale 98% circa, con Barack Obama. In tre anni, causa crisi soprattutto.

Non è il caso di cadere nel panico. Gli Stati Uniti hanno, come e ben più dell'Italia, la possibilità di rimediare, se trovano la leadership politica all'altezza. Urge però chiarezza. Come europei abbiamo prosperato in un mondo a guida finanziaria e monetaria americana, tutto sommato. E dobbiamo sapere, oltre ai fatti di casa nostra, che cosa si prospetta oltre Atlantico.

I conti americani sono pesanti anche perché le percentuali sul Pil citate, che riguardano l'intero debito federale di oltre 14 mila miliardi di dollari, sono incomplete. Resta fuori il debito di stati ed enti locali (altri 3 mila). E restano fuori le garanzie per Fannie e Freddie, garanzie che anche nel più favorevole dei conteggi devono riguardare almeno altri 3 mila miliardi. La crisi immobiliare intanto continua a galoppare.

E la politica sa affrontare il problema?

No, purtroppo. Il tema del debito è ormai da due settimane ufficialmente sul tavolo, ma con fantasiose proiezioni di tagli a 10 o 12 anni, cioè con in mezzo cinque elezioni congressuali e tre presidenziali, dove tutto può accadere. I repubblicani vogliono solo tagli irrealistici alla spesa sociale e una ulteriore riduzione di imposte, dimenticando che queste sono ancora più basse di come le lasciò Reagan. I democratici stanno facendo, con Obama, più tattica che politica, aspettando che i repubblicani spaventino gli elettori per potersi presentare nel 2012 quali salvatori di Main Street, come Clinton nel

1996. Ma era un'altra epoca.

È probabile che la realtà dei mercati imponga partite più realistiche. Ma non si capisce chi potrà spiegare agli americani che la crisi finanziaria è costata non peanuts, come dice il ministro del Tesoro, Timothy Geithner, avallato dallo stesso Obama, ma il 40% del Pil, tra costi diretti e indiretti. E chi potrà spiegare, a fronte di un conto così salato, dove stanno le responsabilità? Non lo fanno i repubblicani, per i quali Wall Street non ha vere colpe, solo sviste. E non i democratici di Obama, che le hanno coperte tutte. Non sarà facile chiedere al contribuente-elettore, semplicemente, di saldare il conto.

mmargiocco@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SETTEMBRE 2008

Dopo il fallimento Lehman, il salvataggio dei colossi immobiliari Fannie e Freddie segnò l'inizio della deriva dei conti pubblici americani

CHIAREZZA POLITICA

Tra i tagli irrealistici proposti dai repubblicani e le incertezze dei democratici, serve trovare una strategia credibile di risanamento



Le agenzie che danno i voti una storia di errori e intrecci

di **LUCA CIFONI**

ROMA — In teoria, la mossa di ieri di Standard & Poor's potrebbe anche apparire una risposta alle accuse che ancora pochi giorni fa l'Unione europea è tornata a rivolgere alle «tre sorelle» del rating: quella di occuparsi intensivamente dei malmessi debiti sovrani del Vecchio Continente, per non pestare i piedi al mondo finanziario americano, con cui le agenzie dispensatrici di pagelle hanno sempre intrattenuto rapporti quasi incestuosi. L'avviso agli Stati Uniti rappresenterebbe una prova di imparzialità; se non che quasi tutti sono convinti che molto difficilmente l'outlook negativo si trasformerà in un effettivo downgrading. E del resto, con una buona dose di paradosso, alla fine è stato l'euro più che il dollaro a fare le spese delle minacciata bocciatura dei Treasury.

In realtà, la credibilità di S&P's, come quella di Moody's e Fitch, è al

momento piuttosto bassa da tutte e due le parti dell'oceano, come testimonia il recentissimo rapporto della commissione permanente di inchiesta del Senato americano sulla crisi del 2008-2009; un rapporto che rispecchia in vari punti quello dell'apposita commissione indipendente nominata proprio per indagare la crisi, che ha concluso i suoi lavori alla fine dell'anno scorso. I due organismi sono concordi nell'indicare proprio gli errori delle società di rating tra le cause scatenanti di quanto è successo tre anni fa.

Allora le tre agenzie si resero responsabili di un doppio pasticcio: prima dando credibilità per anni a obbligazioni (come quelle di Lehman o quelle basate sui mutui subprime) destinate a diventare spazzatura; poi tagliando a ripetizione quelle stesse valutazioni, con l'effetto di creare una spirale negativa senza precedenti.

La replica degli interessati è che gli eventi di quel periodo sono stati qualcosa di senza precedenti, il «ci-

gno nero» in grado di far saltare modelli e procedure consolidati. In realtà, a parte il fatto che altre vicende avevano già avuto un copione del tutto simile (basta pensare alle pagelle riservate alla Enron o a casa nostra a Parmalat), è quasi impossibile pensare che scelte del genere non dipendano dall'assetto di lungo periodo dei signori del rating.

C'è un vizio di fondo, lo schema di remunerazione in cui chi ha bisogno di un giudizio indipendente per trovare fiducia sul mercato (banche e imprese, oltre agli Stati) pagano coloro che questo giudizio sono incaricati di dare (le agenzie di rating). E c'è anche una situazione di fatto in cui le tre sorelle sono intrecciate in modo inestricabile con Wall Street: Moody's, ad esempio è controllata da grandi gestori fondi di investimento tra cui Warren Buffet, mentre Standard & Poor's dipende dal colosso editorial-finanziario Mc Graw-Hill. In queste condizioni l'indipendenza sarebbe una virtù quasi celeste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Nobel Robert Solow

“Vero, c'è preoccupazione Ma è sul breve termine”

Il piano di Barack Obama sulla riduzione del deficit dà sufficienti garanzie ma per essere anche credibile a mio avviso avrebbe bisogno di includere un “grilletto” per essere collegato alla ripresa dell'occupazione». Così dice il premio Nobel per l'Economia Robert Solow, che comunque si assicura di «non essere preoccupato per il debito Usa nel medio termine».

Come spiega la decisione di Standard & Poor's?

«E' una scelta motivata da un timore di breve termine: i mercati ritengono che a metà maggio possa esservi una fase di stallo fra l'amministrazione Obama e il Congresso di Washington sull'aumento del tetto del debito».

E' un timore motivato?

«Il braccio di ferro fra Obama e i leader repubblicani è possibile ma ciò non deve far

perdere di vista il fatto che insolvenza e inflazione sono due scenari da escludere per il debito americano non solo nel lungo ma anche nel medio termine. Il pubblico americano è infatti contrario all'inflazione e non vi è alcuna base economica per ipotizzare l'insolvenza. Non si tratta di un indebolimento strutturale ma solo di un messaggio dei mercati a Casa Bianca e Congresso».

Ritiene credibile il piano di Obama per tagliare il debito di 4 trilioni in dodici anni?

«Il piano a mio avviso contiene una giusta miscela di aumento delle tasse, di tagli alla spesa pubblica e di investimenti. Il problema è che per essere credibile, il presidente ha bisogno del sostegno del Congresso e in questo momento i repubblicani non sembrano disposti a darglielo. Anche l'oppo-

sizione però non ha alcun interesse ad assumersi la responsabilità della sfiducia dei mercati, presto saranno gli elementi più moderati e centristi del partito repubblicano a far sentire la loro voce puntando a raggiungere un compromesso».

Al momento appare però solo come un auspicio. Come potrebbe riuscire Obama a trovare un'intesa con i repubblicani che si oppongono all'abolizione dei tagli fiscali varati dal presidente George W. Bush?

«A mio avviso la chiave della svolta può essere nella definizione di un “grilletto”».

Di che “grilletto” parla?

«Della scelta di stabilire che la revisione dei livelli di imposte e gli ingenti tagli partano solo una volta avviata la ripresa dell'occupazione. Si potrebbe stabilire la soglia del 6 per cento della disoccupazione. Al mo-

mento siamo all'8,8 per cento, al 6 vi saranno le condizioni per procedere».

Insomma, lei sta dicendo che la ricetta di Obama è giusta ma nelle condizioni attuali non può essere applicata?

«Il piano di Obama è valido e solido ma la credibilità viene da un accordo con i settori più moderati dei repubblicani al Congresso ed affinché ciò possa avvenire bisogna stabilire un approccio comune: in questo momento l'interesse è di far rafforzare la fase di debole crescita dell'economia. Quando il rafforzamento sarà più percepito dall'opinione pubblica Usa vi saranno le condizioni migliori anche per rivedere l'attuale politica fiscale frutto delle decisioni di Bush».

[M. MO.]

IL PIANO DI BARACK

«È costruito bene
Ora serve un patto
con i repubblicani»

IL COMPROMESSO

«I tagli potrebbero
partire quando avremo
meno disoccupati»



— | L'INTERVISTA/2 | —

Baker: «Giudizio poco serio bisogna investire, non tagliare»

di ANNA GUAITA

NEW YORK - Il professor Dean Baker, direttore del think tank economico Center for Economic and Policy Research, non riesce a nascondere una reazione irritata davanti alla decisione dell'agenzia di rating S&P di ridurre da stabile a negativo l'outlook del debito americano: «Questi esperti sono gli stessi che avevano dato una tripla A sia a Lehman Brothers che Bear Sterns» polemizza, nel ricordare i due istituti di investimento che fallirono clamorosamente ai primi segni della crisi nel 2008. Il professore ha parlato al Messaggero dai suoi uffici di Washington.

Professore, ma se lei stenta a credere a questo giudizio, così non è stato con le Borse, che sono in sofferenza.

«La sofferenza sui mercati oggi va ascritta ai cattivi rendimenti di alcuni dei giganti Usa. E' appena cominciata la stagione degli utili, e abbiamo visto delle performance non all'altezza delle previsioni. Su questo background si è inserito il giudizio negativo sull'outlook. Diciamo che è stato la ciliegina sulla torta di notizie non buone».

Lei non crede al giudizio negativo?

«Come ho già detto, questi stessi giudici ci avevano detto che tutto andava a gonfie vele e che i junk bonds erano sarissimi, a poche settimane dalle rivelazioni sul reale stato delle banche che hanno precipitato il mondo in una crisi da cui stentiamo a uscire».

Ma allora come giustifica questo giudizio?

«Ho il dubbio che ci siano dietro calcoli politici. Siamo nel mezzo di un dibattito nazionale sulla necessità di tagliare il debito. Loro vogliono essere sicuri che le riforme

vadano avanti, vogliono che si effettuino forti tagli nelle spese sociali. Il mondo della finanza pensa che tutti i soldi che così si risparmianno debbano andare a loro, sotto forma di riduzione delle tasse. E al diavolo la gente comune, e chi è ancora senza lavoro».

Professore, lei mi sembra molto amaro e disilluso.

«Lo sono eccome: invece che tagliare la spesa, noi dovremmo continuare a investire per spingere l'economia e favorire l'occupazione. Purtroppo il presidente Obama si è messo con le spalle al muro: nel momento in cui ha affermato che l'economia sta crescendo e quindi è arrivato il momento di pensare al deficit, ha fatto un passo dal quale non può più tornare indietro».

Ma il debito sta crescendo davvero?

«E quando l'economia sarà forte dovremo occuparcene seriamente. Ma la fretta è cieca. Siamo ancora molto lontani dal momento in cui gli Usa non potranno più avere credito. Io la penso come Krugman (premio Nobel per l'economia, editorialista del New York Times, ndr.): dovremmo investire, non tagliare. Appena cominceremo a tagliare, l'economia rallenterà. Sta già crescendo a un ritmo di circa il 3%, appena sufficiente a incidere sulla disoccupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I peggiori

I cinque titoli del Ftse-Mib più in calo nella seduta di ieri

BANCO POPOLARE GRUPPO BANCARIO	-4,81%
Banca Popolare di Milano	-4,53%
MONTE DEI PASCHI DI SIENA BANCA DAL 1472	-4,21%
BANCA MEDIOLANUM GRUPPO MEDIOLANUM	-4,20%

INTESA SANPAOLO	-4,17%
Indice Ftse-Mib	-2,92%

ANSA-CENTIMETRI



Il dossier

Rimborsi cancellati e tassi tagliati uno spettro fa tremare Eurolandia

Debito di Atene verso la ristrutturazione, sale il rischio contagio

MAURIZIO RICCI

NELLE banche, nelle borse, nei vertici internazionali girano facce scure, quasi come nel 2008. Allora, era la finanza-ombra dei derivati e degli speculatori la molla delle preoccupazioni. Oggi è la crisi delle finanze di Stato che sta per esplodere. Da ieri, i riflettori sono puntati anche sul debito e deficit di un gigante come gli Stati Uniti. E, se nessuno pensa ancora di trovarsi di fronte ad una emergenza americana, che sommergerebbe la finanza globale, per i Paesi più deboli e da più tempo nella tempesta gli scricchiolii d'oltre Atlantico indicano che occorre accelerare l'ora delle decisioni finali. Prolungare le scadenze dei debiti, tagliare gli interessi, ricomprare i titoli in circolazione: quale sia la strada scelta, la Grecia, il primo Paese a cadere nel vortice, ristrutturerà il suo debito pubblico entro l'estate. Fra tiepide smentite e mezze ammissioni, questa la convinzione che si sta facendo strada nei mercati. Ma è una strada piena di incognite, che spiegano le esitazioni e i rinvii. In realtà, imboccarla un anno fa, prima che la crisi si allargasse a livello internazionale, sarebbe stato, forse, più facile. Il risultato, comunque, è che l'Europa si trova, in una situazione deteriorata, di fronte allo stesso dilemma della scorsa primavera. Un salvataggio in piena regola, che eviterebbe la bancarotta, ma peserebbe sulle tasche dei contri-

buenti europei. Oppure una ristrutturazione che potrebbe non risultare decisiva, scatenare il contagio agli altri paesi indeboliti d'Europa e risolversi, alla fine, in un salvataggio anche più ampio.

La Grecia ha, ormai, un debito complessivo di 340 miliardi di euro. Il primo passo per evitare che annunci, come dieci anni fa l'Argentina, che non rimborserà i suoi debiti, potrebbe essere un allungamento delle scadenze: si parla di uno swap, sostituire i titoli decennali con titoli a 30 anni. I trentennali avrebbero priorità nel rimborso e questo farebbe scendere i prezzi dei decennali, incentivando gli investitori allo scambio. Una seconda ipotesi è il default parziale: la Grecia deciderebbe unilateralmente di rimborsare, alla scadenza, solo l'80%, ad esempio, del valore nominale del titolo. Una terza possibilità è il *buy back*: la Grecia si farebbe prestare dall'Europa i soldi per ricomprare sul mercato uno stock del proprio debito.

Paolo Manasse, professore di economia a Bologna, ha scritto su *lavoce.info* che, almeno rispetto ai prezzi attuali dei Bot greci sul mercato secondario, assai lontani dal nominale, le prime due ipotesi (swap e default parziale) comporterebbero un guadagno modesto per lo Stato greco, ma anche perdite contenute per gli investitori. Il *buy back* sarebbe, invece, un cospicuo regalo per i creditori e una sensibile perdita per il debitore. Dal punto di vista dello Sta-

to greco, non sembrerebbero esserci dubbi. Ma, in questa vicenda, la linea di divisione negli interessi di debitori e creditori è meno netta di quanto si possa pensare. Un terzo del debito greco è verso Bruxelles e la Banca centrale europea: una perdita andrebbe a pesare direttamente sui cittadini della Ue. Un altro terzo è verso gli investitori, fra cui ci sono banche estere e fondi pensione. Anche per questa via verrebbero colpiti vasti strati di cittadini europei. Infine, 80 milioni di euro sono i debiti verso le banche greche: indebolirle potrebbe rivelarsi un autogol, costringendo Atene ad un salvataggio delle proprie banche.

C'è un altro motivo, per cui la ristrutturazione viene definita «una ipotesi disastrosa» dalla Banca centrale greca. La situazione è ormai tale, per cui, se anche la Grecia attuasse la ristrutturazione più selvaggia, cessando di pagare gli interessi sul debito, avrebbe comunque bisogno di indebitarsi ancora per andare avanti. Ma una ristrutturazione — anche più morbida — potrebbe chiudere le porte dei mercati all'emissione di titoli greci. L'Europa dovrebbe intervenire ancora a finanziare Atene. Vale, tuttavia, anche il contrario: se la mancata ristrutturazione portasse alla bancarotta, i mercati finanziari girebbero ugualmente le spalle alla Grecia.

Questo il dilemma su cui girano, per ora a vuoto, Atene e le altre capitali europee. Ma bisogna

aggiungerci la paura, resa esplicita dalla Bce, del contagio. In buona misura, alla radice di questa paura, c'è il paradosso-Merkel, ovvero la pretesa tedesca di esigere alti tassi di interesse sui crediti europei e, contemporaneamente, imporre un'austerità che, spingendo i debitori verso la recessione, rende più difficile rimborsare quei crediti. Il risultato è che il debito greco è, alla lunga, insostenibile. Oggi, Atene paga, sui suoi titoli di nuova emissione, il 14% di interesse. Il tasso medio è più basso, ma, se il 14% venisse confermato nelle emissioni dei prossimi mesi, per ridurre il rapporto debito/Pil, la Grecia dovrebbe far crescere il prodotto interno a prezzi correnti (compresa, cioè, l'inflazione) più del 14%, assai più veloce della Cina. Ma la Grecia non è l'unica ad avere un debito, alla lunga, insostenibile. L'Irlanda paga sui nuovi titoli il 9,8%, il Portogallo il 9,2. Considerata un'inflazione del 2-3%, il Pil dovrebbe crescere, in termini reali, del 6-7%, mentre invece i due Paesi si avviano alla recessione. Il discorso vale anche per la Spagna, che paga rendimenti del 5,4%. E anche per l'Italia: fra inflazione e prodotto reale, il Pil nominale italiano cresce del 3-3,5%. Il costo medio di Bot e Btp è, oggi, del 3,6%. Ma sulle nuove emissioni, stiamo pagando quasi il 4,9%. Se i rendimenti non scendono, o la crescita non decolla, rischiamo di andare ancora più sotto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Paese ha un buco di 340 miliardi. Ora il primo passo può essere allungare la scadenza a 30 anni

I tassi sono del 14%. Per sostenerli serve una crescita ben superiore a quella cinese

Un terzo della esposizione è verso Bruxelles e la Bce: tutti i cittadini Ue stanno rischiando

La situazione di Grecia e Irlanda

	Crescita % annua nominale del Pil (2011-2015)	Costo dei prestiti Ue-Fmi	Aggiustamento bilancio al netto degli interessi 2011-2015 (in % del Pil)	Debito pubblico/Pil nel 2015 (in %)
 Grecia	+2%	intorno al 6%	10	165%
 Irlanda	+3,5%	intorno al 6%	13	125%

Fonte: Ceps e Economist

Il default per uno Stato sovrano

Che cos'è

Si ha il default di uno Stato quando il Tesoro non è **più in grado** di ripagare il proprio debito

Gli effetti

La moneta

La fuga dei creditori dello Stato insolvente produce una forte **pressione sulla moneta** nazionale o dell'area di riferimento

Il bilancio

Lo Stato non può più indebitarsi e quindi è costretto a una **stretta di bilancio**: taglio di spese o aumento di tasse

Le risposte

I prestiti esteri

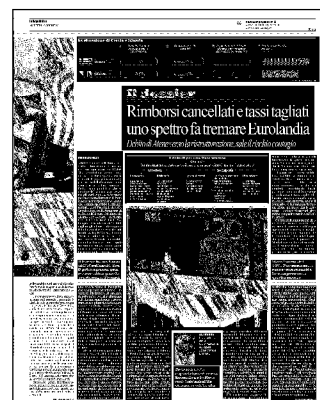
Si ottengono prestiti a tassi minori da altri paesi e/o dall'Fmi

La ristrutturazione del debito

- Allungamento delle scadenze oppure
- Rimborso sotto la parità esempio: Invece di 100 si rimborsa 80

L'inflazione

Si stampa nuova moneta per far salire l'inflazione e annacquare così il debito





Il coraggio che manca nell'emergenza greca e l'illusione di una via d'uscita a basso costo

(F.Fub.) Il debito greco è oltre la capacità del governo di sostenerlo e le opzioni più o meno indolore sono finite. Per evitare l'insolvenza Atene può cedere al resto d'Europa tutto il proprio attivo, privatizzando ogni bene che sia vendibile. Oppure può cedere tutto il proprio passivo, sperando che i salvataggi finiscano per assorbire il suo debito per intero. Ma la prima scelta si sta rivelando impopolare e politicamente difficile in Grecia, la seconda lo è nel resto d'Europa. Ai governi potrebbe mancare il coraggio di affrontare l'una o l'altra strada e ciò rende l'insolvenza plausibile, ma immaginare che questa

sia la via meno rischiosa è un'illusione. Molte banche greche fallirebbero, alcune banche francesi esposte su Atene subirebbero forti perdite, la Bce anche e andrebbe ricapitalizzata da parte dei contribuenti europei. Il contagio in Europa potrebbe allargarsi. E c'è un altro dettaglio: i derivati d'assicurazione sul debito greco valgono 74 miliardi di dollari, in caso di default diverrebbero perdite sommerse nel sistema finanziario capaci di indurre un altro collasso della fiducia. E meglio che i leader trovino un po' più di coraggio: non è troppo tardi, per ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Raffaele Bonanni

“Mezzogiorno più povero E l'evasione non è lì”

“ Raffaele Bonanni, segretario Cisl, il Sud cresce davvero più del nord? I dati Istat dicono che le cose stanno così.

«Mi chiedo di cosa stiamo parlando. La povertà al sud, in questi anni, è sempre aumentata e questo lo sanno tutti, soprattutto chi vive nel Mezzogiorno. Mi è difficile credere che il Sud sia cresciuto realmente più del nord, così come mi è ancora più difficile credere che tutto questo si debba all'evasione fiscale, che semmai è più alta proprio al nord, dove si concentrano le ricchezze e le imprese più grandi».

Questo ci porta all'altro tema di questi giorni: Tremonti ha detto che gli immigrati lavorano tutti. Davvero è così? Anche questa sembra bizzarra

«La grande maggioranza sì: vengono apposta per questo. Lavorano anche perché costano poco, e fanno lavori che gli italiani rifiutano».

Lavori umili che i giovani italiani rifiutano sbagliando, il ministro Sacconi l'ha detto tante volte... Sia-

mo scansafatiche?

«Non sono d'accordo. Semmai in Italia mancano la specializzazione forte. Ma la questione è un'altra: da noi il lavoro flessibile e pesante è pagato poco, mentre nei paesi europei con cui competiamo è pagato molto di più. Questo è il punto, e noi della Cisl lo diciamo da anni. Servono salari più elevati e contribuzioni più elevate, perché chi fa molta fatica e magari in modo sal-

tuario ha bisogno di tutele e di ammortizzatori più efficaci».

Dunque gli italiani hanno le loro buone ragioni per evitare questi mestieri.

«È così dappertutto. Che ci sia una scarsa attitudine a svolgere un lavoro più pesante e più flessibile, per giunta pagato di meno, mi sembra normalissimo. Gli italiani hanno più chances di trovare impieghi migliori, o di aspettare con l'aiuto della famiglia. Gli immigrati, che sono una ricchezza per l'Italia, sono costretti a mangiare quella minestra».

Si dice - critica implicita agli italiani

“smidollati” - che gli immigrati fanno quello che facevamo noi negli anni '60...

«Da allora sono passati cinquant'anni. Per dar lavoro agli italiani, nel 2011, servono imprese che investano e che competano nell'innovazione. Si deve migliorare la scuola e la formazione, contrattare salario legato alla produttività, e avere meno tasse sulle buste paga. Si fa così in Francia e in Germania. Si fa così, non serve il moralismo, criticando chi non vuole i lavori peggiori. Non siamo più gli italiani degli anni '60, che pure avevano uno spirito che andrebbe recuperato. Ma non possiamo tornare indietro, per fortuna».

Come si lavorava, in questi favoleggiati anni '60?

«Si faceva qualunque cosa. Spesso al nero. Le paghe erano basse, i contratti non si applicavano. Tanta gente che veniva da paesini in campagna, accettava di vivere in baracche. Il fatto è che a un certo punto, alla fine di quel ciclo storico, i lavoratori italiani hanno chiesto un salario, una casa, una vita degna. Succederà anche con gli immigrati, e dovrebbe succedere anche con il divario Nord-Sud».

[R. GIO.]



Gianfranco Viesti

“Non vanno sacrificati i servizi”

Il ragionamento di Ricolfi mi sembra molto forzato e senza validazione scientifica» osserva l'economista Gianfranco Viesti dell'Università di Bari «quando cerca di stabilire un legame fra la presunta maggiore propensione del Sud all'evasione fiscale e la crescita economica più forte rispetto al Nord negli anni fra il 1995 e il 2007».

Allora lei come spiega che il Sud, con i tanti handicap che ha, sia riu-

scito a crescere il doppio del Nord? «Il maggiore sviluppo si deve alla crescita della produzione e dell'export di manufatti che c'è stata nel Sud fra il 1992 e il 2001: dopo il deprezzamento della lira, e grazie a un flusso d'investimenti privati, arrivò quello che si attendeva da sempre, cioè un forte sviluppo del Sud, per un periodo felice ma breve, che in gran parte coincide coi dodici anni dell'analisi di Ricolfi».

Tagliare le aliquote fiscali si può, tagliando prima le spese? «Sono un po' scettico. Le tasse finanziano comunque i servizi...».

... o invece alimentano gli sprechi? «Credo che ci sia un mito dietro la parola sprechi. Ci si immagina che dietro ci siano chissà quante risorse da recuperare. Certo la macchina dello

Stato va resa più efficiente, ma le aliquote si possono ridurre solo se si dimostra che così non si tagliano i servizi indispensabili ai cittadini».

Ma quando è possibile farlo, ridurre le tasse non è un bene in sé? «Tagliare un po' le tasse porta dei benefici alla classe media, ma non agli "incapienti", cioè alle persone così povere che già ne pagano pochissime visto il basso reddito che hanno. Gli incapienti non riceverebbero benefici dai tagli alle aliquote, e in più verrebbero penalizzati dai tagli delle spese sociali necessari a finanziare la riduzione delle imposte».

A chi dà ragione fra Tremonti e Maroni? Tenendo presente che Tremonti polemizzava non tanto per aprire le porte a più stranieri, quanto per sollecitare gli italiani a occupare i posti di lavoro che ci sono.

«Tremonti tende sempre a negare che in Italia ci sia un problema serio di disoccupazione. E invece l'economia cresce poco e produce poco lavoro, già da prima della crisi. Il ministro nega l'evidenza».

[LUI.GRA.]



È una riforma necessaria: ma l'unica strada è quello di riconnettersi allo spirito che portò a quello che fu il «miracolo» dell'Italia unita: responsabilità e autonomia

UNITÀ D'ITALIA IL FEDERALISMO È NOSTRO: RIPRENDIAMOCELO

Il presidente Napolitano spesso ha cercato di portare il dibattito fuori dalle secche leghiste: ma la sfida che abbiamo di fronte è grande. E comincia dalle classi dirigenti locali

UMBERTO RANIERI

Il responsabile mezzogiorno del Pd ragiona sulla crescente spaccatura tra Nord e Sud al di là di facili stereotipi

Giorgio Napolitano, con i suoi interventi, ha tenacemente sollecitato un dibattito sul federalismo meno improvvisato e mediocre di quanto non si sia venuto svolgendo negli ultimi anni. La modestia della discussione, del resto, è stata segnalata da diversi studiosi. Gianfranco Viesti ha acutamente notato che «promettere il federalismo fiscale come una magia che non aumenta la spesa pubblica, lascia più risorse al Nord ma al tempo stesso non ne toglie al Sud» è la spia dell'assenza di consapevolezza delle difficoltà che comporta impiantare un sistema di federalismo fiscale in un paese con forti disparità regionali. Nel discorso pronunciato alla Seduta comune del Parlamento in occasione del 150° dell'Unità d'Italia il presidente, nel fare cenno alle cause che hanno favorito l'evoluzione in senso federalistico dell'assetto istituzionale del Paese, si è riferito «alle lentezze, insufficien-

ze e distorsioni registratesi nell'attuazione del principio contenuto nell'articolo 5 della Costituzione» che legò l'unità e l'indivisibilità della Repubblica al riconoscimento e alla promozione delle autonomie locali. Con la revisione del Titolo V della Carta, ha concluso Napolitano in un passaggio tra i più impegnativi del suo di-

scorso, è stata in definitiva recuperata l'ispirazione federalista che si presentò in varie forme ma non ebbe fortuna nello sviluppo e a conclusione del moto risorgimentale. Sono convinto che il quadro storico politico delineato dal presidente della Repubblica indichi la via per liberare l'idea del federalismo dal carattere eversivo dell'unità nazionale che le aveva impresso la Lega e per riaprire la strada ad un progetto federalista responsabile che ritrovi un nesso con la storia della nazione italiana. Consapevole tuttavia della delicatezza delle decisioni da adottare per l'attuazione del federalismo, il presidente ha sottolineato la necessità di «verificare le condizioni alle quali una evoluzione in senso federalistico potrà garantire maggiore autonomia e responsabilità alle istituzioni regionali e locali, rinnovando e rafforzando le basi dell'unità nazionale».

Lungo questa è possibile dare una risposta alla questione in cui si dibatte il paese da due decenni: lo Stato unitario nelle sue forme attuali, in presenza di mutamenti profondi dello scenario nazionale e mondiale, non regge. La

ricerca intorno alla riforma federalista va quindi portata avanti per ragioni di fondo. Ricerca da condurre, contro gli sproloqui leghisti, rianodando i fili con il pensiero che fu dei federalisti del Risorgimento i quali, come scrive Emilio Gentile, volevano realizzare un'entità statale su basi federali «per garantire alla nazione italiana indipendenza politica, emancipazione civile e progresso sociale dopo secoli di separazione e di asservimento a potenze straniere». La distanza fra i federalisti di oggi e quelli di ieri appare dunque incolmabile! Il federalismo così inteso riporta il problema italiano alla sua origine. Dinanzi alla «impresa ciclopica» dell'unificazione territoriale, economica e morale degli Italiani, l'idea di una federazione che rispettasse diversità regionali e molteplicità delle tradizioni locali, non fu considerata praticabile.

A questo punto originario oggi dovrebbe tornare il confronto culturale e politico. Collocarsi sul terreno storico istituzionale del federalismo per una forza come il Pd non è quindi un modo per rincorrere i deliri storiografici e politici della Lega nell'illusione (che qualcuno alimenta) che questa sia la via per tornare in sintonia con il Nord. La riforma federale va sostenuta come risposta alla crisi dello Stato italiano. Essa si propone una impresa storica: cambiare la forma dello Stato e il sistema di governo dell'intero Paese. Una domanda si impone: può il dualismo italiano essere affrontato in una visione federale? Questo è il vero terreno di confronto e di battaglia politica e culturale. La verità è che dal vecchio centralismo non può nascere più nulla. Il divario Nord/Sud si è accentuato; il corrompimento della vita pubblica meridionale si è incancrenito; nelle

regioni meridionali i partiti, staccati dalla politica, si sono trasformati in clientele; la retorica sul rapporto Mezzogiorno/Europa non tiene conto che quel rapporto c'è già stato, nella concretezza dei fondi europei e che proprio lì è generalmente fallito.

Ecco perché imboccare un'altra strada per affrontare il dualismo è inevitabile. Appaiono convincenti le considerazioni che svolge a proposito Gianfranco Viesti: «I processi di sviluppo, per difficile che sia, devono essere elaborati e guidati in misura rilevante da classi dirigenti locali». È questa la sfida epocale che ha davanti a sé il Mezzogiorno. Il problema con cui oggi fare i conti tuttavia è che le disposizioni attuative della legge 42 del 2009 non sembrano muovere verso una equilibrata riforma federale. Questo il punto dolente. Non ci sono certezze e permane invece forte ambiguità su aspetti cruciali della riforma: dal livello dei costi standard ai fabbisogni per soddisfare diritti di cittadinanza, dalle forme della perequazione, al rapporto tra ordinamento federale, politiche di coesione e interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno.

Stando così le cose è indispensabile una riflessione da parte del Pd sul modo in cui si sta affrontando una questione di enorme importanza e complessità. Forze significative della società e della cultura meridionali hanno accettato la sfida e hanno guardato al federalismo come un banco di prova della capacità di autogoverno delle popolazioni meridionali. Ma il federalismo è un processo complicato che richiede attenzione alle procedure, alle regole, ai costi. Idee costruttive non sono mancate, si pensi ai contributi della Svimez e della Banca d'Italia. Occorrerebbe tuttavia, per procedere, senso degli interessi generali. Speriamo, malgrado i tempi grami, che si manifesti. ♦



Dalla Lombardia il boom delle donazioni Ecco il «tesoretto» per il welfare non statale

Le comunità locali si affidano al non profit. Fondazione Cariplo: oltre 100 miliardi in 15 anni

È boom di donazioni in Italia e l'epicentro è la Lombardia. Persino un sindaco di centrodestra, Giorgio Ginelli di Jerago con Orago nel Varesotto, nei giorni scorsi ha portato a casa per il suo Comune un assegno di un milione di euro, il 30% del suo budget. Ma come detto non si tratta di un caso isolato, tutt'altro. Secondo i dati raccolti dalla Fondazione Cariplo tutto il movimento filantropico è in grande crescita: nel solo 2010 nel territorio delle province lombarde e di Novara le donazioni pervenute alle «giovani» fondazioni di comunità sono state 4.200 per un totale ampiamente superiore ai 13 milioni di euro. Osserva Renata Crotti, docente di Storia medievale a Pavia: «Nelle nostre zone la filantropia ha solidissime radici che affondano nella storia più lontana ma si erano interrotte negli anni '70 e '80. Ora fortunatamente hanno ripreso a svilupparsi». La motivazione principale si può sintetizzare nella volontà degli individui (facoltosi) di lasciare un ricordo di sé ma allo stesso tempo è proprio la migliore organizzazione del settore non profit, intervenuta negli ultimi anni, a favorire le donazioni perché il filantropo si sente più garantito sull'esito, sa che il suo lascito andrà a buon fine e in qualche caso genererà addirittura un effetto-leva.

L'aspetto volontario della donazione in questa precisa fase storica si incontra e intreccia con le difficoltà di finanziamento dei welfare statali e quindi in qualche maniera i flussi legati alle donazioni si prestano a riflessioni più generali di carattere macroeco-

nomico. Secondo uno studio portato avanti dal professore Gian Paolo Barbetta, sempre della Fondazione Cariplo, per effetto dei patrimoni senza eredi i lasciti mortis causa nei prossimi anni dovrebbero conoscere un'impennata. Utilizzando una base dati istituzionale (Banca d'Italia e Istat) Barbetta è arrivato a stimare che entro il 2020 ben 340 mila famiglie senza eredi — di cui 46 mila solo in Lombardia — potrebbero devolvere denaro sotto forma di donazioni. Si tratta di nuclei composti da coppie senza figli o da persone sole che non hanno altri parenti in vita e che al momento della definizione delle proprie volontà testamentarie decidono di lasciare una gran parte del proprio patrimonio alla comunità attraverso lasciti a istituzioni di beneficenza. L'ammontare delle donazioni calcolato su un arco di 15 anni arriva alla bella cifra di 105 miliardi di euro.

Al tema dei lasciti aveva dedicato qualche anno fa un libro («Fare del bene») il sociologo Bruno Manghi e nelle conclusioni aveva affrontato la relazione che inevitabilmente si stabilisce tra una scelta privata, quasi intima, come quella compiuta dal benefattore e le politiche pubbliche — noi diremmo il welfare. Manghi avvisava però che «nessun progetto globale potrà mai catturare l'universo delle buone azioni, spontanee ed arbitrarie». Qualcosa del genere lo sottolinea anche la professoressa Crotti quando mette in guardia dal forzare «il movimento del dono». Perché se è vero che evolve naturalmente come una forma di secondo wel-

fare, «guai a perdere la valenza soggettiva» che sta dietro ogni buona azione e che la motiva.

Se dalle riflessioni di carattere sistemico si passa ad analizzare più nel dettaglio i donatori, emergono storie di grande interesse e sicuramente istruttive. Come quella della famiglia Colombo che si era rivolta all'ospedale di Bergamo per curare un bambino affetto da patologie cardiache. Rimasti soddisfatti del reparto i genitori hanno fatto una donazione di 9 mila euro per comprare un ecocardiografo. Ma la loro decisione ha messo in moto altre dinamiche vuoi aggregando nuove donazioni vuoi chiamando all'intervento combinato due fondazioni locali. Morale della favola: i 9 mila euro alla fine sono diventati 23 mila e hanno messo in grado il reparto cardiologico di avere un'attrezzatura completa e d'avanguardia.

A Brescia un'esperienza significativa è quella del fondo Alberto Archetti dedicato al sostegno dell'istruzione e della ricerca e alla valorizzazione dei talenti. La famiglia Archetti ha messo a disposizione in più anni 492 mila euro che hanno permesso di finanziare 12 dottorati di ricerca presso le università di Brescia e di Bergamo. Un legato testamentario disposto nel 2009 da un imprenditore della Val Camonica, Pietro Burlotti, ha fatto sì che il valore di un immobile di 4 milioni di euro situato in Brescia potesse essere messo a disposizione per opere di educazione dei giovani e di assistenza ai minori. Il poten-

ziamento del day hospital oncologico dell'ospedale di Manerbio, nel Bresciano, è stato possibile grazie a un altro lascito testamentario della famiglia Borghetti per 160 mila euro.

Persino le associazioni risultano presenti nella casistica delle donazioni. La Confindustria Altomilanese ha donato 50 mila euro per creare un fondo permanente indirizzato a potenziare i laboratori di meccanica della scuola superiore Bernocchi di Legnano e a creare un centro di lavoro per la formazione degli studenti. Anche i singoli imprenditori hanno avviato iniziative filantropiche. I Cornelliani di Mantova (abbigliamento), ad esempio, hanno costituito un fondo per l'infanzia e i titolari dell'Acetificio Ponti di Novara hanno creato un'analoga iniziativa per i senza lavoro. «La grande diffusione delle donazioni locali ci deve far riflettere — spiega il professor Barbetta —. Vuol dire che il filantropo vuole giustamente controllare l'uso del suo denaro, non vuole correre il rischio di non sapere assolutamente più niente di cosa sia avvenuto dopo il suo gesto». Ma oltre alla possibilità di controllare il movimento delle donazioni «chiama» anche professionalità. E lo sviluppo nel Nord delle fondazioni di comunità è la risposta al momento più valida. Per evitare che anche solo un euro vada disperso (come avviene nel primo welfare, quello statale) ci vuole quella che Barbetta chiama «un'intermediazione filantropica che sappia selezionare i progetti e seguirli». E in materia molte cose stanno capitando e molte altre dovranno seguire.

Dario Di Vico
generazioneproprio.corriere.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Educazione e sanità

Da Bergamo a Brescia
i settori interessati
sono soprattutto
la sanità e l'istruzione

I «professionisti»

La filantropia sta creando
una rete professionale
per gestire al meglio
i fondi senza sprechi

Le donazioni del 2010 alle fondazioni di comunità***Enti nati e istituiti per le comunità di provincia*

 PROVINCIA O AREA	 IMPORTO IN EURO	 NUMERO	 PROVINCIA O AREA	 IMPORTO IN EURO	 NUMERO
Bergamo	293.747	309	Nord Milano	427.955	357
Brescia	815.724	216	Novara	4.480.236	249
Como	603.275	603	Pavia	837.199	132
Cremona	819.877	182	Sondrio	602.434	150
Lecco	942.994	622	Ticino Olona	257.410	136
Lodi	485.665	556	Varese	586.629	324
Mantova	632.724	35	Verbano Cusio Ossola	1.065.622	159
Monza	312.503	206	TOTALE	13.163.994	4.206

Fonte: Fondazione Cariplo

D'ARCO

RIVALUTARE IL LAVORO MANUALE

I RAGAZZI ITALIANI

di DARIO DI VICO

C'è un nesso tra la rivalutazione del lavoro manuale e l'uscita dalla crisi? Penso di sì e proprio per questo motivo la riapertura di una discussione pubblica sulla (mancata) propensione dei giovani a misurarsi con la manualità ha senso. Di trimestre in trimestre, quando affluiscono i dati sulle esportazioni italiane si ha la netta sensazione che il modello di specializzazione dell'industria italiana abbia retto alla Grande Crisi. Non è poco e l'esito era tutt'altro che scontato, il pensiero corrente sosteneva che il manifatturiero avrebbe pagato alla recessione un tributo decisamente maggiore. Invece riusciamo a reggere e, ché ne dicano le improvvisate analisi dell'*Economist*, i nostri distretti hanno ripreso a vendere sia sui mercati tradizionali (Europa e Usa) sia su quelli emergenti, Cina in primis.

Ce la stanno facendo un

po' tutti, non solo gli straordinari vini delle Langhe, del Roero e del Monferrato ma stanno reagendo anche distretti come quello dei casalinghi di Lumezzane, per i quali era stato già intonato il *de profundis*. Per dirla con uno slogan le nostre piccole e medie imprese si stanno ri-specializzando, stanno innovando in corsa e per farlo contaminano la cultura manifatturiera con quella dei servizi. Questo processo di modernizzazione richiede tanto lavoro, flessibile e allo stesso tempo creativo. C'è bisogno di sarti, falegnami, maestri vetrai, progettisti, manutentori. E per ciascuna di queste specializzazioni c'è bisogno del contributo di giovani che siano «nativi digitali» e aiutino i loro padri ad allungare le reti di impresa.

Non è vero, dunque, che tutto il lavoro nell'epoca della globalizzazione sia debole, anzi. Il *made in Italy* richiede una fusione tra vecchie e nuove professionalità

ed esalta quindi il potere neogoziale del tecnico-artigiano. Chi ha girato Milano in questi giorni del Salone del Mobile non farà fatica a capire di cosa stiamo parlando. La domanda e i dubbi, caso mai, riguardano il sistema formativo. Dai territori periodicamente arrivano notizie contraddittorie: troppi istituti tecnici legati ai distretti industriali soffrono di una crisi di vocazioni e questo avviene a Gallarate per l'aeronautica come a Manzano per la lavorazione del legno. Le scuole tecniche sono alla base del miracolo tedesco e da noi invece sono lasciate a se stesse. Non è un caso che i cinesi spingano per iscriversi in queste stesse scuole perché hanno voglia e fretta di apprendere il meglio della cultura manifatturiera italiana.

Però se vogliamo davvero riorientare le scelte dei nostri ragazzi non possiamo fare della retorica a buon mercato. È giusto che il governo,

e più in generale la politica, su una materia come questa parlino chiaro alla società, ma allora si devono impegnare a fondo. Non si può solo deprecare la mancata virtù dei giovani, bisogna persuadere. In primo luogo le famiglie, le stesse che perpetuano una tendenza nociva alla licealizzazione e al successivo conseguimento di lauree deboli. Non è più tempo per poter sbagliare, l'orientamento scolastico deve far parte di un'efficace azione di governo. Poi bisogna parlare ai ragazzi e spiegar loro che una scelta giusta non solo va a vantaggio dell'inserimento nel mondo del lavoro ma contribuisce a rafforzare la loro personalità. Ad evitare quella «corrosione del carattere» dovuta al precariato, magistralmente descritta già dieci anni fa da Richard Sennett.

Per spiegare tutto ciò arduo è pure i testimonial più trendy. È un'ottima causa.

ddivico@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL LAVORO MANUALE (QUASI SICURO)

ROMA — Apparentemente ci sono alcune questioni che non tornano. Si dice: gli italiani non vogliono fare i lavori manuali e per questo servono gli immigrati. Poi, però, si prende la tabella Istat sugli occupati per posizione professionale e si scopre che la qualifica più diffusa in Italia è ancora quella di operaio: su 23 milioni di lavoratori sono infatti 8 milioni gli operai, quasi uno su 3. Del resto siamo ancora un Paese che basa sulla manifattura il successo del made in Italy. Ma un conto è lo stock, la storia, e un altro le tendenze. Il fatto è che quando gli operai vanno in pensione vengono spesso sostituiti da immigrati, in particolare nell'edilizia, nella siderurgia, nelle concerie, cioè dove il lavoro è gravoso e pagato poco, anche per la stessa massiccia presenza di extracomunitari. Si dice ancora: i giovani dovrebbero riscoprire i lavori manuali e non inseguire solo gli studi universitari. Poi, però, si prende ancora l'annuario Istat, e si vede che, su 23 milioni di occupati, i laureati sono solo 3,9 milioni. Dati che vedono l'Italia agli ultimi posti in Europa. Se a questo si aggiunge che in genere i laureati trovano lavoro prima e guadagnano di più, sembra imprudente spingere i giovani a lasciar perdere gli studi per lanciarsi in un mestiere.

Il valore degli istituti professionali

È anche vero, però, che non tutti sono destinati o intendono arrivare alla laurea. Molti si fermano al diploma. Per costoro torna utile quanto si legge ancora nell'annuario Istat, dove si spiega (pagina 181) che, dopo tre anni dal diploma, la percentuale maggiore di chi ha trovato lavoro si trova tra coloro che hanno fatto un istituto professionale (75,5%) o tecnico (62,7%) «mentre quella minima si riscontra tra i diplomati dei licei (26,8%)». Prima conclusione, dunque: se non si ha intenzione di anda-

re all'Università, meglio lasciar perdere col liceo e scegliere invece un istituto tecnico professionale. Del resto, anche nei lavori manuali, la differenza oggi la fa il livello di formazione. Per lavorare in un ristorante di alta classe o in un albergo a cinque stelle, per esempio, una buona preparazione scolastica è indispensabile, per non parlare delle officine meccaniche, dove ormai bisogna essere quasi degli ingegneri elettronici, o dell'artigianato, dove un sarto, un falegname o un restauratore possono guadagnare più di tanti laureati. E il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, non ha dubbi: per rilanciare il lavoro manuale «bisogna pagarlo di più», non basta dire, come ha fatto il ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che ci sono 4 milioni di stranieri che fanno i lavori che noi non vogliamo fare.

Il governo risponde che ha puntato sul riordino della formazione tecnica e con il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, sul nuovo apprendistato, nelle tre forme previste dalla riforma (base, professionalizzante e per l'alta formazione), con l'obiettivo di far diventare questo il contratto principale di ingresso dei giovani a un lavoro di qualità. Al momento però, siamo molto lontani. Gli apprendisti, infatti, sono appena 213 mila (dati 2009), lo 0,9% degli occupati. Contemporaneamente le imprese denunciano che non riescono a trovare diverse professionalità e i lavoratori stranieri avanzano.

I lavori disagiati agli stranieri

Secondo l'indagine Unioncamere-Excelsior, i lavoratori manuali più difficili da reperire nel 2010 sono stati: muratori, elettricisti, idraulici, meccanici, camionisti, conduttori di macchine movimento terra, operatori di macchinari per confezionamento, addetti alle pulizie e facchini. Parte di questi mestieri vengono ormai coperti da immigrati. In base alle elaborazioni del Censis, più della metà

dei lavoratori delle pulizie (il 52,1%) sono stranieri. E così il 30,5% dei muratori, il 10% dei camionisti e dei piastrellisti, l'8,8% degli operai agricoli e l'8% dei meccanici. Non c'è da stupirsi quindi se oggi il 19% dei lavoratori manuali sono stranieri, quasi il doppio rispetto a 5 anni fa. «Indubbiamente c'è un effetto sostituzione — commenta Giuseppe Roma, direttore del Censis —. Gli immigrati fanno lavori, in particolare manuali, per i quali le aziende non trovano italiani. Soprattutto al Nord». Per non parlare poi delle badanti, quasi tutte straniere. Servirebbe, secondo Roma, anche «un cambio culturale: da noi ancora vale che è meglio un impiego qualunque che il meccanico».

Lo stock e le tendenze

L'aumento dei lavoratori stranieri è «ineluttabile», sottolinea Natale Forlani, direttore generale dell'Immigrazione al ministero del Lavoro. Sono i trend demografici a dirlo. L'invecchiamento della popolazione determinerà una domanda di lavoro che gli italiani da soli non saranno in grado di soddisfare. «Si esaurisce l'apporto dei baby boomers, la generazione nata dopo la guerra», prosegue Forlani. Fino al 2000 c'erano molti più giovani pronti a rimpiazzare chi andava in pensione, poi il rapporto si è invertito e nel 2008 i potenziali ingressi al lavoro erano di quasi un milione inferiori alle uscite. «A questi spazi vuoti di lavoro — si legge nel rapporto sull'immigrazione del ministero — si è fatto fronte con la maggiore partecipazione delle donne e della popolazione più anziana e con il flusso di lavoratori stranieri».

Negli anni Novanta gli stranieri in Italia erano mezzo milione. Oggi sono circa 4,3 milioni e contribuiscono al Pil per quasi il 12%. Tra il 2008 e il 2010, con la crisi, gli occupati italiani sono diminuiti del 4% (-863mila) mentre quelli stranieri sono aumentati del 17,7% (+309mila), superando i

2 milioni. E il rapporto del Lavoro stima che nel periodo 2011-2015 serviranno 100mila lavoratori stranieri all'anno che diventeranno circa 260 mila nel quinquennio 2016-2020. In-

somma: in dieci anni circa 1,8 milioni di immigrati per far fronte al fabbisogno di manodopera. Che non sarà solo per attività manuali di scarso valore. Già ora, infatti, i figli degli stra-

nieri, scolarizzati, ben preparati e carichi di aspettative, si affacciano al mondo delle professioni.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Il 75% dei diplomati dei «professionali» trova lavoro in tre anni

Dall'estero

L'aumento dei lavoratori stranieri è «ineluttabile» per Natale Forlani (foto), direttore generale dell'Immigrazione al ministero del Lavoro. Sono i trend

demografici a dirlo. L'invecchiamento della popolazione determinerà una domanda di lavoro che gli italiani da soli non saranno in grado di soddisfare. «Si esaurisce l'apporto dei baby boomers, la generazione nata dopo la guerra», prosegue Forlani.

La nuova formazione Dopo le parole di Tremonti il governo punta sull'apprendistato

Studio e occupazione

Il tasso di abbandono

Stato formativo dei giovani 14-17enni del 2008/2009

VALORE ASSOLUTO	TOTALE	TOTALE %
Iscritti nei licei	735.683	31,6
Iscritti negli istituti tecnici	645.466	27,8
Iscritti negli istituti professionali	382.069	16,4
Iscritti nell'istruzione magistrale *	169.920	7,3
Iscritti nell'istruzione artistica **	71.713	3,1
Iscritti alla secondaria di I grado	93.129	4,0
Iscritti alle agenzie formative	95.816	4,1
Apprendisti in formazione	6.649	0,3
Fuori da percorsi formativi	125.853	5,4

Totale popolazione 14-17enne 2.326.298 100

* Licei ed istituti pedagogici e dei servizi rivolti alla persona

** Istituti d'arte e licei artistici

Fonte: ISFOL

Gli stranieri in Europa

Valori assoluti in migliaia

PAESE	POPOLAZIONE STRANIERI	VARIAZIONE % 08-09	% STRANIERI SU TOT. POPOLAZIONE 2000	% STRANIERI SU TOT. POPOLAZIONE 2009
Germania	7.186	-1	8,9	8,8
Spagna	5.651	7,4	2,0	12,3
UK	4.214	4,8	4,1	6,8
Italia	3.891	13,4	2,2	6,5
Francia	3.738	1,7	6,2	5,8
Belgio	1.103	13,5	8,8	10,3
Grecia	930	2,6	3,7	8,3
Austria	871	4,3	8,7	10,4
Paesi Bassi	719	4,5	4,1	4,4
Irlanda	512	-7,5	3,3	11,5
Area euro (16)	25.672	4,3	5,3	7,8
UE (27)	32.116	4,3	4,9	6,4

Fonte: Ministero del Welfare

Prima 6 professioni manuali

% DI STRANIERI IN OGNI PROFESSIONE

	Addetti alle pulizie	969.580	52,1%
	Muratori, carpentieri, ponteggiatori	705.126	30,5%
	Autisti, camionisti	588.262	10,0%
	Meccanici, gommisti, carrozzieri	511.636	8,0%
	Piastrellisti, pavimentatori, idraulici, elettricisti	472.435	10,0%
	Operai agricoli specializzati	354.325	8,8%

Fonte: Censis

CDS

» La Fondazione Cologni L'esperienza del direttore Alberto Cavalli

«Il vero problema? I giovani non conoscono i vecchi mestieri»

MILANO — «L'Italia compete con la genialità dei suoi creativi, ma anche con la bravura e le competenze dei suoi maestri d'arte, con la manualità dei suoi artigiani. Molte di queste figure, però, stanno scomparendo. E la loro estinzione mette a rischio il nostro Made in Italy», valuta Alberto Cavalli, 35 anni, direttore della Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte.

Prendiamo la moda. Non ci sono soltanto gli stilisti. «Per fare una giacca da uomo su misura sono necessarie centinaia di operazioni, ma quanti ne sono a conoscenza?», chiede Cavalli. E fa un esempio recente. In occasione delle sfilate donna di Milano a febbraio, la Fondazione Cologni ha organizzato una mostra in onore di Pino Grasso. «Grasso era un ricamatore straordinario, un punto di riferimento per molti nomi dell'haute couture e del prêt-à-porter, ha fatto tutta la moda di Valentino. Po-

chi lo conoscono ma la mostra ha avuto un successo di pubblico straordinario», afferma Cavalli. Eppure a quanti oggi verrebbe in mente di diventare ricamatore? «Milano è considerata la capitale della moda e del design, ma quando si parla ai giovani non sanno nemmeno che certi mestieri esistono».

E il discorso vale per tante professioni, dalla nautica alla gioielleria, dalla moda al design, tutte attività in cui il Made in Italy eccelle. Però si fa fatica a trovare bravi sarti, tanto che Brioni ha creato una scuola di sartoria all'interno dell'azienda a Penna, vicino a Pescara. E mancano non soltanto ebanisti, ma anche giovani falegnami; scarseggiano maestri orologiai; non bastano i tagliatori di pietre e gli incastatori; c'è bisogno perfino di giardinieri. Il punto è che «tanti giovani non si avvicinano ai mestieri d'arte perché non li conoscono. E

perché tante famiglie ostacolano certe scelte. Ma deve essere chiaro che sono necessari impegno, fatica e costanza oltre a un po' di talento», ammette Cavalli.

Per favorire una nuova generazione di artigiani e maestri d'arte bisogna «sensibilizzare» le persone, soprattutto i giovani. La Fondazione che porta il nome di Franco Cologni, ex presidente di Cartier International, sta provando a dare il suo contributo. «Bisognerebbe fare opera di orientamento già nelle scuole medie, ma bisogna riuscire ad affascinare i ragazzi. Non è troppo tardi. E ben venga la riforma del contratto di apprendistato» auspicata dal ministro del Welfare Sacconi, se favorirà l'ingresso dei giovani nei laboratori artigiani, visto che «da che mondo è mondo il mestiere si impara in bottega».

Giuliana Ferraino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ebanisti e incastatori

Mancano ebanisti, falegnami, maestri orologiai, tagliatori di pietre e incastatori

Orientamento

Bisognerebbe fare opera di orientamento già nelle scuole medie e affascinare i ragazzi



Pietro Ferrero muore in Sud Africa addio all'erede dell'impero Nutella

Un malore mentre si allenava in bicicletta. L'ad aveva 48 anni

STEFANO PAROLA

TORINO — Correva in bicicletta per le strade del Sudafrica quando il suo cuore non ha più retto. Pietro Ferrero non c'è più. L'amministratore delegato dell'omonima azienda di Alba, nel Cuneese, erede di una dinastia che è diventata celebre in tutto il mondo grazie alla sua Nutella, è morto ieri mentre era in bici, nei pressi di Capetown. Era da quelle parti assieme al padre Michele per valutare la realizzazione di un nuovo stabilimento e non ha voluto rinunciare a una "sgambata". Un allenamento come tanti, che gli è costato la vita.

Sposato, tre figli, 48 anni e un amore sconfinato per le due ruote. Portava la bicicletta ovunque

andasse, gli bastavano poche ore libere per inforcarla e pedalare via. Lo ha fatto anche ieri. È partito dalla sua casa nei pressi di Capetown, aveva appena telefonato a Ivan Gotti, l'ex vincitore del Giro d'Italia che aveva assunto come rappresentante della Ferrero per toglierlo da quell'abisso in cui era scivolato dopo le vicende di doping. Qualche chilometro, poi il malore, forse un infarto, la caduta. Le notizie, «frammentarie» anche per gli uomini del quartier generale di Alba, che rimbalzano in Italia a tarda sera e il cordoglio immediato dell'Italia economica e no.

Pietro Ferrero era un top manager di successo. Nato a Torino nel 1963, si era trasferito dodicenne con la famiglia a Bruxelles. Poi il ritorno in Piemonte,

per la laurea in biologia all'Università del capoluogo subalpino, e la lunga gavetta, cominciata a 22 anni nello stabilimento di Allendorf, in Germania, e culminata appena 12 anni più tardi con la nomina a "ceo", assieme al fratello Giovanni. Insieme guidavano un colosso dolciario che oggi conta oltre 21.700 dipendenti in 38 società e 18 stabilimenti sparsi in quattro continenti.

Smessi i panni del businessman, Pietro Ferrero si trasformava in un ciclista, un dilettante di buon livello. Correva gare amatoriali, come la Maratone des Dolomites, il Giro delle Valli cuneesi, la Granfondo delle Prealpi biellesi. Macinava chilometri ma, con la riservatezza ti-

pica della sua famiglia, chiedeva che la sua presenza alle gare fosse tenuta segreta.

Almeno in bicicletta voleva essere uno come tanti, senza clamori. Perché nella vita quotidiana era «un imprenditore di eccezionale talento, dotato di visione strategica e di profonda sensibilità per l'interesse generale del paese», come definisce un «profondamente addolorato» ministro degli Esteri, Franco Frattini. Oppure, era un manager «di valore e un uomo lungimirante, uno tra i più grandi rappresentanti del capitalismo italiano», secondo la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che sottolinea come la sua perdita sia «grave per tutto il paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**A Capetown con
il padre Michele
per valutare la
realizzazione di un
nuovo stabilimento**



Rinnovabili, bacchettata Ue all'Italia

“Subito incentivi chiari o danneggiate il programma europeo”

ANTONIO CIANCIULLO

ROMA — L'Europa ha scelto le rinnovabili ed è allarmata dalla svolta del governo italiano che all'inizio di marzo ha fatto saltare il meccanismo degli incentivi rischiando di tagliare le gambe al settore e di impedire il raggiungimento degli obiettivi fissati per il 2020. Lo rende noto il commissario europeo all'Energia Günther Oettinger in una lettera indirizzata al ministero dello Sviluppo Economico Paolo Romani che arriva proprio alla vigilia del Solar Day, la giornata di mobilitazione a favore dell'energia pulita: domani mattina sciopero e manifestazione dei sindacati dei metalmeccanici, nel pomeriggio sit-in davanti a Montecitorio di Sos rinnovabili, l'associazione nata sul web.

Mentre il decreto Romani

raggiunge l'obiettivo di far scendere in piazza assieme, dopo una lunga stagione di polemiche, i tre sindacati confederali, da Bruxelles arriva un giudizio molto netto sull'operato del governo italiano. «Preoccupazioni sono state espresse sul decreto legge italiano attuativo della direttiva 2009/28/CE e, in particolare modo, con relazione alle modifiche degli incentivi per il solare fotovoltaico», scrive Oettinger. «Le modifiche alla disciplina degli incentivi per le rinnovabili che compromettono direttamente o indirettamente investimenti in corso sollevano serie preoccupazioni tra gli investitori, sia nazionali che internazionali. Le conseguenze di tali modifiche sugli investimenti nel settore europeo delle rinnovabili destano la mia preoccupazione».

L'Italia — ricorda il commis-

sario — è tenuta a raggiungere il 17 per cento di energia da fonti rinnovabili entro 9 anni. Ma bisogna fare presto perché ritardare significa peggiorare i conti e aggravare i bilanci: «E' fondamentale che il governo italiano crei quanto prima un quadro interno d'incentivazione chiaro, stabile e prevedibile per garantire lo sviluppo delle rinnovabili, senza correre il rischio che i necessari investimenti privati siano rimandati e diventino più costosi, ostacolando così il raggiungimento del suddetto obiettivo».

Oettinger infine invita a «intraprendere ogni sforzo per attuare la direttiva 2009/28/CE in maniera stabile e prevedibile e di essere particolarmente cauto nel considerare misure che possano avere ripercussioni sugli investimenti già effettuati». Un riferimento esplicito alla re-

troattività dei tagli decisi dal governo italiano a pochi mesi dal varo di un piano che era stato chiamato triennale.

«Bruxelles ha bacchettato Palazzo Chigi sugli incentivi alle fonti rinnovabili», ha commentato il senatore Francesco Ferrante, responsabile per il Pd delle politiche relative ai cambiamenti climatici. «Europa e Italia vanno in due direzioni diverse in materia di green economy. Per uscire dal tunnel in cui siamo finiti bisogna seguire l'esempio della Germania che è diventata leader del mercato decidendo di non imporre un tetto di potenza agli impianti di energia pulita». E l'Europa non è la sola a correre in questa direzione. In California entro il 2020 il 33 per cento dell'energia sarà prodotta da fonti rinnovabili. Con la nuova normativa si creeranno più di 100 mila nuovi posti di lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domani il solar day, sciopero e manifestazione a Roma a favore dell'energia pulita

Contributo delle fonti rinnovabili al consumo di energia

		2006	2007	2008	obiettivo 2020
	Germania	6,9	9,0	8,9	18,0
	Irlanda	3,0	3,4	3,8	16,0
	Spagna	9,1	9,6	10,7	20,0
	Francia	9,6	10,2	11,0	23,0
	Italia	5,3	5,2	6,8	17,0
	Paesi Bassi	2,5	3,0	3,2	14,0
	Regno Unito	1,5	1,7	2,2	15,0

La storia

Per salvare il pianeta 24 ore di azioni verdi

dal nostro inviato
ANGELO AQUARO

NEW YORK

DRIIIIIIIIN! Ma ve le ricordate le sveglie di una volta? Tic e tac tutta la notte... Vuoi mettere con questo baldacchino che sembra un desk della Nasa: etiricarica pure l'iPhone? Peccato che consumi: energia e denaro. Ma che facciamo: torniamo alla sveglia a corda?

METTIAMOLA così. Se vogliamo salvare davvero l'ambiente dobbiamo ricominciare dalle piccole cose. Magari proprio dalla sveglia. Prendete la Giornata della Terra. Sono trent'anni che si festeggia per sviluppare una coscienza verde. Il tema della prossima — 22 aprile — è «A Billion Acts of Green»: un miliardo di azioni verdi. E non si può provare a viverla almeno per un giorno questa buona azione? Per esempio: che ci crediate o no esistono miriadi di sveglie «verdi». Anche per il vostro iPhone c'è l'Aircurve della Griffin: l'amplificazione arriva dalla cassa acustica e non c'è neppure una lucina che va sprecata. O l'H20 Power: che come dice la parola stessa è una sveglia a reazione elettrochimica che si carica ad acqua.

«Ore 7: spegni la sveglia, accendi la luce, fai la doccia, lavati i denti, vestiti, rispegni la luce». Parte proprio da qui il «questionario energetico» della California per educare all'ambiente: cosa avete fatto per rendere «green» questi movimenti? La domanda è rivolta ai ragazzi ma la risposta riguarda tutti noi. D'accordo che al mattino non c'è mai tempo ma è meglio lasciarsi tentare sempre meno dal bagno: la doccia è più eco. Per riempire una vasca — avverte l'Ente per l'Ambiente americano — ci vogliono la bellezza di 250 litri d'acqua: mentre

una doccia da 5 minuti ne consuma dai 40 ai 100. Ma adesso che fate: sbattete i calzini in lavatrice e la fate già partire? Per carità: la lavatrice va fatta partire solo quando è piena. Questo sì che è super spreco: ogni giro consuma 155 litri. Ricordate: l'acqua è la risorsa più a rischio. E solo l'1 per cento di quella sul pianeta è a nostra disposizione.

Ecco, adesso potete finalmente scappare al lavoro. Ma almeno per oggi no: provate a non prendere l'ascensore. E magari a dare fiducia ai nostri benedetti mezzi pubblici. Basta che lasciate solo due giorni alla settimana la macchina e ridurrete di 700 chili l'emissione di anidride carbonica annuale. Non potete farne a meno? Evitate almeno di fare il pieno. Cioè, se siete a secco certo che sì, ma non riempite il serbatoio al top. Adesso che comincia a fare caldo, le goccioline che ci scappano sempre evaporano. Ec'è poco da sorridere: anche quello è inquinamento.

Sono i piccoli gesti che contano. Pensateci, in ufficio, quando bevete l'acqua dal dispenser e state per gettare il povero bicchierino nella spazzatura. Avrete sete anche più tardi, no? Anche la carta: perché non riutilizzate il retro dei fogli usciti dalla stampante? Dieci fogli di carta salvati fanno 25 grammi al giorno — calcola Legambiente — cioè 7 chili e mezzo all'anno: 16 chili di Co2 risparmiati. E quando, tornando dal lavoro, vi fermate al supermercato, sfoderate il «vostro» sacchetto riciclabile. Il mondo consuma mille miliardi di buste di plastica all'anno mentre ne occorrono mille, di anni, per decomporre uno. Seguite le tre «erre»

dell'ambientalista. Riduci. Riusa. Ricicla.

O mamma che giornata: finalmente a casa. Chi fa la tavola? Hey, via quei tovagliolini di carta: che spreco. Come faceva la mamma? Ripiegava quei bei tovaglioloni di cotone che si riusavano mattina e sera. Fatto: adesso potete caricare

la lavastoviglie. La lezione l'abbiamo imparata: anche questa va riempita tutta prima di farla partire. Ma che fate? Via quei piatti da sotto al getto del lavandino! Sciacquarli prima non li lava meglio. E anzi così si sprecano altri 80 litri.

Siete stravolti? Dai che ve la meritate la vacanza. Sapete che già 9 americani su 10 sceglierebbero un eco-hotel? Mica sono più spartani degli altri. Dagli Sheraton in giù anche le grandi catene vi invitano a riutilizzare gli asciugamani e a cambiare le lenzuola solo quando necessario. E potreste cercare di domare perfino quei mostri di inquinamento che sono gli aeroplani: prenotando online, su siti tipo Expedia, potrete destinare parte del biglietto nel «riacquisto» di quote dell'anidride carbonica consumate.

Ok, è troppo anche per un'eco-volenteroso. Un salto in bagno e poi a nanna. A proposito... In una vera «casa senza distruzione di alberi» — le *Tree-Free Home* che sono il vanto degli ecocampioni — la carta igienica contiene materiale riciclato dall'80 al 100 per cento. E poi, d'accordo, magari sarà per un'altra vita. Ma sappiate che lo scarico «verde» usa due velocità. Non sempre c'è bisogno del massimo gettito: invece di 25 a consumate 3 litri a scarico. E risparmiate più di 100 dollari all'anno.

Basta: ora sì che sarete stravolti. Un ultimo sforzo — e stavolta davvero naturale. Spegnete la luce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

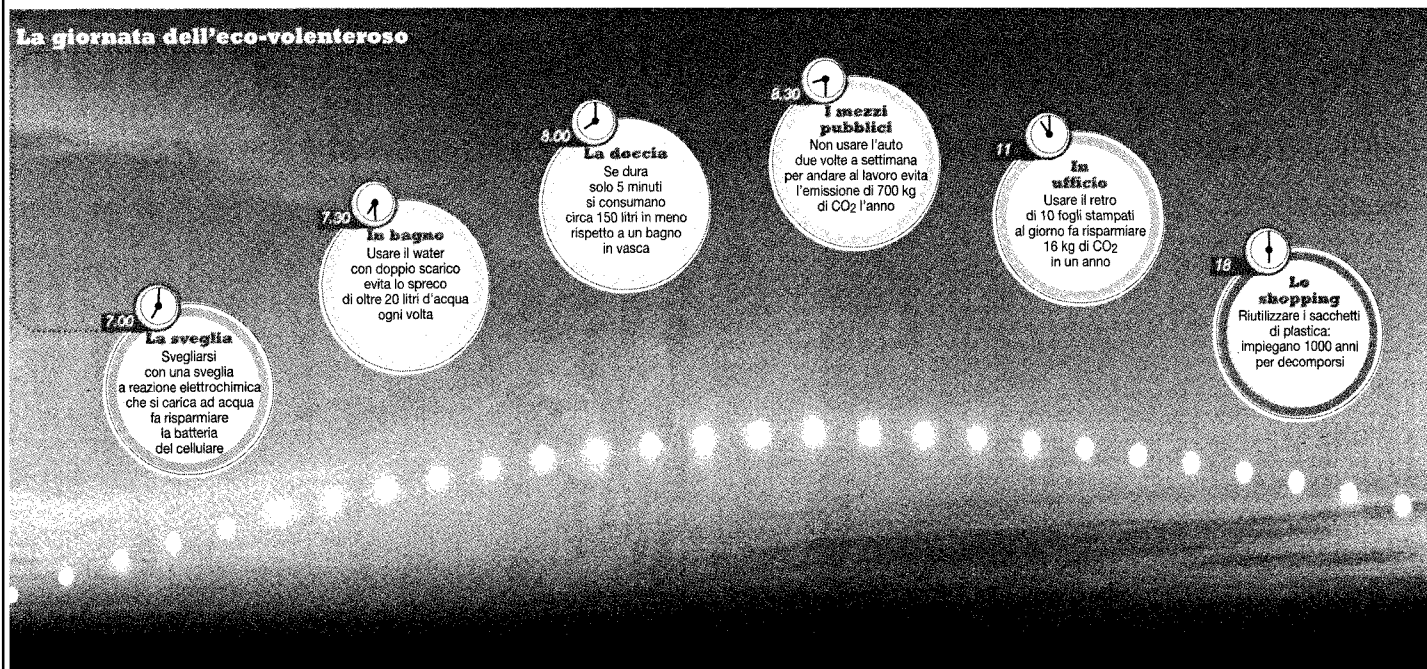
Piano da 350 milioni di dollari: vetri fotovoltaici verticali per catturare energia

L'ambiente

Luce, acqua, plastica e carburante un giorno di "azioni verdi" per la Terra

Riduci e ricicla: i comandamenti dell'ambientalista

La giornata dell'eco-volenteroso



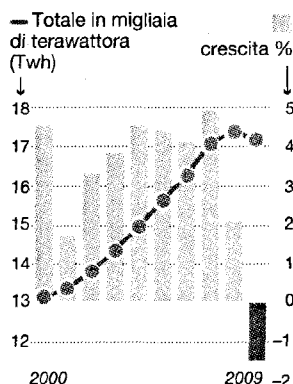
La spesa
Preferire prodotti locali riduce fino a un terzo il consumo di benzina nazionale

Lavare i piatti
Metterli nella lavastoviglie senza prima sciacquarli fa risparmiare 80 litri per carico

Che cos'è l'Earth Day

- È una giornata di riflessione sui **temi ambientali** e di presentazione di progetti innovativi per il **risparmio energetico**
- È cominciato il 22 aprile 1970 per merito del senatore del Wisconsin **Gaylord Nelson**
- Da allora ogni anno oltre **500 milioni di persone**, alcuni governi nazionali e **175 Paesi** aderiscono all'iniziativa

Il consumo energetico nel mondo



Il consumo energetico per nazione

In terawattora (TWh)

- < 600
- 600-1,200
- 1,200-4,000
- > 4,000



Fonte: www.earthhour.org, Enerdata

NO AL NUCLEARE TROPPO PERICOLOSO E TROPPO COSTOSO

Le scelte sull'energia È necessario e vitale per il Paese un piano energetico nazionale e un forte investimento nella ricerca

ALBERTO LOSACCO

*Tutti i pericoli
e gli sprechi del
nucleare e le alternative
efficaci e pulite:
l'analisi
del parlamentare Pd*

L disastro in diretta tv di Fukushima ha obbligato il mondo a porsi delle domande sulla sicurezza e la convenienza dell'energia nucleare. Domande a cui il nostro governo si sta sottraendo. Siamo all'assurdo di voler far partire un programma nucleare senza aver individuato dove costruire le centrali e dove smaltire le scorie. La moratoria stessa, decisa solo sulla base dei sondaggi e con la speranza di sterilizzare il prossimo referendum, dimostra che l'esecutivo ha operato con leggerezza mettendo a repentaglio la sicurezza dei cittadini. Se il piano era sicuro perché fermarsi? Le domande e i controlli devono essere fatti prima e non dopo, a disastro avvenuto.

Ma oltre i necessari dubbi sulla sicurezza è indispensabile fare un calcolo costi-benefici. Il governo intende, infatti, investire in centrali di terza generazione, da realizzare in 20 anni, con un costo stimato, da Enel, di oltre 40mld di euro, per coprire appena il 4,7% del fabbisogno energetico nazionale. Una cifra spropositata per l'energia che dovrebbe essere prodotta e con una tecnologia che, quando entrerà in servizio, sarà già vecchia e che per essere resa sicura comporterà altre ingenti spese. Altri 10, 15, 20 miliardi? Quanto ancora, senza contare i costi dello smaltimento dei rifiuti? L'unico paese al mondo che ha affrontato la questione delle scorie è stata la Finlandia che ha costruito un deposito a 400metri di profondità al costo di circa 3,5mld di euro. Il nucleare sicuro forse esiste, ma a quale costo? Costruire una centrale nucleare costa 4mila dollari

Kw/ora, farla a gas costa invece 850 dollari Kw/ora. Ora non si tratta di cedere all'infatuazione delle rinnovabili a tutti i costi ma bisogna guardare con realismo alla situazione. Oggi più che mai serve un piano nazionale energetico che, partendo dalle scuole passando per le università - la ricerca purtroppo nel nostro paese è al palo - fino alle imprese, riscriva un progetto per il paese. Cominciamo ad usare meno energia e usiamola meglio. Non basta un solo provvedimento, ci vuole un insieme di scelte: va migliorata la tenuta energetica delle case, va potenziato il trasporto su ferro e dobbiamo guardare alle fonti alternative e in particolare alle rinnovabili, reintroducendo in maniera duratura gli incentivi per il risparmio energetico. Le rinnovabili che si dividono in non programmabili (eolico - fotovoltaico) e programmabili (biomasse) richiedono poi un discorso a parte. Infatti le fonti energetiche rinnovabili programmabili sono le uniche in grado di sostituire compiutamente le fonti fossili (carbone - petrolio) ed evitare il ricorso al nucleare, in quanto sono le uniche che garantiscono la stabilità e la continuità di immissione in rete. Tra l'altro le biomasse, oltre a produrre energia elettrica, of-

frono anche la possibilità di produrre energia termica e creare reti di teleriscaldamento riducendo i costi per l'utente finale (la cosiddetta cogenerazione). Il quadro quindi è complesso e richiede che si gestisca in maniera coordinata tra Stato e Regioni, lo sviluppo di una politica energetica nazionale per evitare duplicazioni, per impostare un piano di ricerca che tenga conto delle potenzialità del paese e delle differenze territoriali. Il governo fino ad ora ha dimostrato di non avere una linea come nel caso del fotovoltaico dove si è passati da una situazione ove vi era una obiettiva eccedenza di finanziamenti al taglio totale di tutte le risorse. Scelta che ha gettato nel panico le imprese obbligando l'esecutivo a tornare sui propri passi. Il problema oggi è doppio: da

una parte c'è un eccesso di produzione in diverse zone che rende difficile impiegare o stoccare il surplus energetico. Dall'altra vi è l'esigenza di riuscire a gestire in maniera razionale la produzione adeguando la crescita della tecnologia con la diffusione degli impianti. Ecco quindi il bisogno di una strategia generale dove un no a priori non può e non deve essere pronunciato neanche

per il nucleare. Se un domani la tecnologia ne consentirà un impiego conveniente e sicuro dovremo poter scegliere con serenità, disponendo di tutti i dati necessari. Di sicuro abbiamo bisogno di affrontare il problema sotto più aspetti, senza farci imprigionare in dannose guerre di religione. Le domande sono necessarie, non farle porta disastri.❖

Tra le alternative

Le fonti rinnovabili programmabili sono le uniche in grado di sostituire le fonti fossili

D'Alema e il Sud

«Solo chiacchiere: non c'è proprio il Mezzogiorno nella testa di questo governo»

Virginia: reattori chiusi

Salta l'elettricità per un tornado e una centrale nucleare chiude temporaneamente due reattori

La Ue per Chernobyl

L'Europa ha stanziato 110 milioni di euro per la completa sicurezza del sito



Tutti gli strumenti del Piano nazionale. Il 25% delle risorse gestite dal Miur agli studiosi under 40

Sei mld alla ricerca in due anni

Voucher alle pmi per il trasferimento tecnologico in azienda

DI ROBERTO LENZI

Ammontano a 6 miliardi di euro i fondi a sostegno della ricerca che saranno resi disponibili tra il 2011 e il 2013. Una parte dei fondi del Programma operativo nazionale (Pon), su un totale di oltre due mld di fondi, sarà destinata a tutto il territorio nazionale, anziché alle sole regioni del Mezzogiorno. È prevista l'introduzione di un voucher a favore delle pmi per sostenere le attività di trasferimento tecnologico. Saranno privilegiati i progetti di rilevante importanza, capaci di avere una valenza che vada oltre l'interesse dei singoli proponenti, al fine di ottimizzare risorse, concentrandole per ridurre la frammentazione dei finanziamenti. Sono questa alcune delle note interessanti per le imprese che emergono dal Programma nazionale della ricerca 2011-2013, predisposto dal ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca con l'obiettivo di fornire una programmazione pluriennale alle azioni di sostegno alla ricerca. Il programma si pone l'obiettivo di colmare il notevole gap formatosi negli ultimi 15 anni nei confronti dell'Europa sull'indice relativo agli investimenti in ricerca, sviluppo e innovazione rispetto al pil nazionale. Per fare questo, la strategia prioritaria, secondo il Programma, è quella di ridurre la distanza esistente tra attori della Ricerca e mondo industriale e sopperire alla mancanza di una visione globale di sistema che possa sollecitare e aiutare l'incontro, la conoscenza e la collaborazione tra le due parti.

Voucher per favorire il trasferimento tecnologico. Le piccole e medie imprese potranno presto contare su un nuovo strumento di agevolazione per sostenere il trasferimento tecnologico. Le azioni interessate saranno la gestione della proprietà intellettuale, la

gestione dei know how, lo scouting scientifico, l'organizzazione di uffici di technology transfer presso gli Organismi di Ricerca, il potenziamento degli incubatori di impresa. Il voucher garantirà la copertura dei costi di servizi necessari alla realizzazione e/o finalizzazione di un progetto di innovazione presentato dalle pmi, erogati da centri di Ricerca pubblici o privati precedentemente accreditati.

Nuovo impulso per le imprese «high-tech». Il gap tecnologico dell'Italia rispetto agli altri paesi europei è abbastanza consistente, in particolare nei settori high tech dove il livello di occupati risulta al di sotto della media europea. Per questo, uno dei punti cardine del sostegno alla ricerca riguarderà questo particolare settore. Sarà curato lo sviluppo di strumenti per l'incubazione di nuove imprese high-tech, da localizzare in modo particolare presso i distretti ad alta tecnologia o Centri di ricerca e sviluppo regionali con valenza internazionale.

Un quarto delle risorse a giovani ricercatori. Almeno il 25% delle risorse gestite dal Miur andranno a favore di progetti knowledge-driven a studiosi di età non superiore ai 40 anni. Si tratta di progetti consistenti in ricerca di base, finalizzati allo sviluppo di nuova conoscenza, con impatto sul lungo periodo.

Fondi Pon anche al centro nord. Sarà costituito un fondo pari ad almeno il 12% delle risorse del Pon da destinare a sviluppi particolari delle Grandi Agende Pon, da realizzare al di fuori delle quattro regioni Convergenza. Questa misura è volta a favorire la realizzazione di azioni di cooperazione fra Regioni Convergenza, altre regioni del Mezzogiorno e altre regioni del Centronord volte a favorire la integrazione ed il trasferimento di conoscenze tra aree ad alta intensità tecnologica e sistemi locali di sviluppo insediati nel Mezzogiorno. A

marginare, sarà studiato anche un particolare voucher per favorire la mobilità dei ricercatori tra le aree geografiche Nord e Sud.

Favorire la collaborazione internazionale. Continuerà lo sviluppo della partecipazione ai programmi ERA-NET e JTI. Le ERANET, in particolare, sono azioni di coordinamento e supporto del Programma Quadro di ricerca il cui obiettivo è favorire la cooperazione e il coordinamento di attività di ricerca su una determinata area tematica gestite a livello nazionale e regionale negli stati membri e associati, attraverso una rete di attività di ricerca. Esse mirano quindi a migliorare la sinergia tra programmi nazionali ed il programma quadro comunitario, favorendo l'internazionalizzazione delle attività di ricerca. L'iniziativa comunitaria JTI (Joint Technology Initiatives) è stata lanciata per la prima volta nel 2007 al fine di promuovere la partnership internazionale tra imprese e centri di ricerca pubblici e privati di lungo periodo.

Adottare un unico modello di valutazione. Uno degli obiettivi più ambiziosi del Programma è quello di favorire l'adozione di un modello univoco di valutazione delle iniziative progettuali di Ricerca e Sviluppo tecnologico, nazionali e regionali. Il modello dovrà essere applicabile sia ai piccoli progetti che ai grandi progetti di ricerca e innovazione. Si prevede l'utilizzo coordinato di strumenti automatici, valutativi e negoziali. Anche a fronte di questa esigenza, il Pnr sottolinea nuovamente l'importanza dell'utilizzo dei voucher, che garantiscono la tempestività d'intervento, in connessione con un meccanismo di sigla di protocolli di qualità con centri di Ricerca pubblici e privati, che fissino i servizi e le relative caratteristiche qualitative al fine di assicurarne efficacia ed efficienza.

—© Riproduzione riservata—

Le novità

1. Sei miliardi disponibili nel triennio 2011-2013
2. Obiettivo primario: avvicinare mondo delle imprese alle strutture di ricerca
3. Sarà favorita la concentrazione di fondi su finalità di cluster
4. Circa 240 milioni di euro del Pon andranno a finanziare progetti nel centro-nord
5. L'utilizzo dei voucher garantirà procedure più rapide
6. Sarà adottato un modello di valutazione univoco per gli strumenti nazionali e regionali
7. Via al voucher per favorire il trasferimento tecnologico alle Pmi
8. Il 25% delle risorse Miur andrà a giovani ricercatori
9. Saranno implementate le iniziative ERA-NET e JTI
10. Utilizzo coordinato di strumenti automatici, valutativi e negoziali



Il saggio Philippe Chenaux ripercorre i rapporti tra Santa Sede e Cremlino

Il dibattito Non prevalse la tendenza a identificare comunismo ed ebrei

La Chiesa contro l'Urss: il secolo delle due religioni

Ma i Papi evitarono la tentazione della crociata

di PAOLO MIELI

Nel settembre del 1925, a meno di due anni dalla morte di Lenin, John Maynard Keynes fece un viaggio in Russia, di cui diede poi conto in un brillante saggio (in Italia lo ha pubblicato Adelphi all'interno del libro *Sono un liberale?*, con prefazione di Giorgio La Malfa). In questo saggio scrisse: «Il leninismo è la combinazione di due cose che per secoli gli europei hanno tenuto in diversi compartimenti dello spirito: la religione e gli affari. Noi siamo sconcertati perché è un nuovo tipo di religione, e sprezzanti perché gli affari, essendo subordinati alla religione anziché viceversa, sono tutt'altro che reditizi». Fin da quando ha mosso i suoi primi passi sulla scena pubblica mondiale, il comunismo è stato considerato da molti come una religione. Ciò nonostante, pochi hanno approfondito i complessi rapporti che il movimento ispirato a Karl Marx ha avuto, dal 1917 al 1989, con la Chiesa cattolica. Chi volesse orientarsi in questo campo può leggere il fondamentale libro di Hans Jakob Stehle sulla politica orientale del Vaticano dal 1917 alla metà degli anni Settanta (mai tradotto, però, dal tedesco), quello di Andrea Riccardi, *Il Vaticano e Mosca 1940-1990* (Laterza), e quello di Pietro Neglie, *La stagione del disgelo. Il Vaticano, l'Unione Sovietica e la politica di centro-sinistra in Italia* (Cantagalli). Adesso, per merito dell'editore Carocci, viene pubblicato *L'ultima eresia. La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II* di Philippe Chenaux, importante soprattutto per l'analisi dei rapporti tra le «due religioni» nella prima metà del Novecento.

All'inizio, subito dopo la Rivoluzione d'Ottobre, la Chiesa considerò (in modo ostile) il comunismo come se fosse una costola dell'ebraismo. Secondo la rivista dei gesuiti, «La Civiltà Cattolica» (che tra il 1917 e il 1925 dedicò un centinaio di articoli alla rivoluzione leninista), quel che accadeva in Russia era da mettere nel conto, appunto, della «giudaicità internazionale». La circostanza che, su 21 membri del Consiglio

dei commissari del popolo (il governo bolscevico), 17 fossero ebrei fu considerata decisiva da gran parte degli osservatori cattolici. In un dispaccio della nunziatura di Monaco dell'aprile del 1918 si può leggere il seguente grido di allarme: «I capi in tutti i ministeri sono ebrei. Solo posti meno importanti sono occupati da operai intelligenti e di buona volontà. A questi operai però sono date a fianco giovani fanciulle ebreiche che li dominano... L'amica di un ministro ha detto ad un agente segreto che la rivoluzione russa è opera principalmente degli ebrei e che è fondata sull'idea di un governo mondiale giudaico». In seguito la presenza israelitica nella rivoluzione spartachista in Germania e in quella ungherese di Béla Kun rafforzarono nel mondo cattolico la convinzione di un legame indissolubile tra giudaismo e comunismo. E della necessità di una politica di contrasto indirizzata principalmente contro gli ebrei. In Francia, il settimanale «La Documentation Catholique», fondato nel 1919 da padre Salvien, fu uno dei primi giornali europei a pubblicare nel 1920 un estratto dei *Protocolli dei savi di Sion*. In Italia uno dei più convinti sostenitori della necessità di reagire alla rivoluzione russa con una campagna antisemita fu monsignor Umberto Benigni. Ma nel 1921 papa Benedetto XV sciolse l'associazione di Benigni «Sodalitium Pianum» e questo può essere considerato un segnale di svolta nella politica della Chiesa. Il successore di Benedetto XV, Achille Ratti, divenuto Papa nel febbraio del 1922 con il nome di Pio XI, manifestò immediatamente la propria ostilità alle tesi più marcatamente antisemite. Ratti, che pure da nunzio in Polonia si era pronunciato contro il «pericolo giudaico» insito nella Rivoluzione russa, aveva però studiato e insegnato l'ebraico al seminario di Milano e aveva allacciato buoni rapporti con il rabbino capo, Alessandro di Fano, che sarà da lui ricevuto in Vaticano nel 1931. Già all'inizio del suo pontificato, Pio XI concesse spazio al cardinale redentorista olandese Willem M. van Rossum, che nell'aprile del 1922 incontrò il capo del movimento sionista Chaim Weizmann e appoggiò pubblicamente Francisca Maria van Leer, anche lei olandese, che si era impegnata a far accettare la causa del sionismo dal mondo cattolico. L'associazione della van Leer, che a un anno

dalla fondazione poteva contare sull'adesione di ben 18 cardinali, duecento tra arcivescovi e vescovi e duemila sacerdoti, verrà poi sciolta nel gennaio del 1928. Ma in sei anni aveva fatto un grande lavoro.

Nella fase finale del pontificato di Benedetto XV e in quella iniziale di Pio XI, ad una relativa attenuazione della pressione antisemita si accompagnò un atteggiamento più aperturista nei confronti dell'Urss. Benedetto XV nominò Ratti, che come si è detto era nunzio in Polonia, «visitatore apostolico» nel Paese dei soviet, nonostante che questi si mostrasse assai allarmato di quel che stava accadendo nel «nuovo mondo» comunista. Allarme peraltro condiviso dai religiosi che erano rimasti in Russia. Monsignor Silvestre, arcivescovo di Omsk, in un telegramma al Pontefice del febbraio del '19 scriveva: «Dove regna il potere dei bolscevichi, la Chiesa cristiana è perseguitata con maggior ferocia che nei primi tre secoli della cristianità». Il cardinale Pietro Gasparri chiese direttamente a Lenin di far cessare le vessazioni contro i religiosi. Il commissario del popolo per gli Affari Esteri, Georgij Cicerin, gli rispose con parole irriverenti, quasi sprezzanti. Il testo dei due telegrammi fu pubblicato dall'«Osservatore Romano». A sottolineare che le responsabilità del mancato dialogo erano riconducibili esclusivamente ai russi.

Nell'estate del 1921 l'Unione Sovietica fu colpita da una grave carestia, che offrì a Benedetto XV l'occasione per riprendere le fila del suo intervento. Tra la fine di quell'anno e l'inizio di quello successivo si incontrarono in più occasioni un emissario del Pontefice, monsignor Giuseppe Pizzardo, e uno di Lenin, Vaclav Vorovskij; tali incontri portarono al primo e unico accordo mai siglato tra la Santa Sede e l'Unione Sovietica. L'intesa doveva aprire i confini russi ad un intervento umanitario proveniente dalla Santa Sede: era poco, ma in Vaticano si cominciò a sperare. E sull'onda di quella speranza, un anno dopo essere stato nominato Papa, Pio XI affidò a Eugenio Pacelli, nunzio apostolico in Germania, il compito di riprendere a tessere la tela del dialogo. Era questo un periodo in cui la dirigenza bolscevica aveva fatto terra bruciata attorno alla Chiesa in Russia. L'ultimo pastore a lasciare il Paese era stato l'amministratore apostolico di Mogilev monsignor Johannes Cieplak,

che, arrestato e condannato a morte per attività controrivoluzionaria (si era soltanto opposto alla confisca dei beni ecclesiastici), fu poi liberato e mandato in esilio, nell'aprile del 1924. Poteva andare peggio: il suo vicario, monsignor Konstantin Budkiewicz, di origini polacche, fu accusato di aver sostenuto la politica antisovietica della Polonia e giustiziato. Ma, osserva Chenaux, anche se in privato molti cardinali manifestavano più di un dubbio sulla politica della Santa Sede, «Pio XI e i suoi più stretti collaboratori (il cardinale Pietro Gasparri e monsignor Giuseppe Pizzardo) rimasero dell'idea che la sola via praticabile fosse la ricerca di un *modus vivendi* con le autorità sovietiche». Ed è in quel contesto che Pacelli, nunzio a Berlino, riceverà l'ordine di aprire negoziati con i diplomatici russi di stanza nella capitale tedesca. Pacelli (il futuro Pio XII) manifesterà la sua totale disistima per quello che definiva «l'abominevole regime bolscevico», ma disciplinatamente porterà avanti, dal giugno del 1924 al dicembre del 1927, la trattativa per consentire una qualche forma di libertà religiosa in Russia. I negoziati — come era ovvio che fosse — fallirono.

Dopo questo fallimento, racconta Chenaux, la Chiesa si pose il problema del rapporto da avere con i primi movimenti anticomunisti. E fu la «tentazione Aubert». Nel giugno del 1924 era nata a Parigi l'Intesa contro la Terza Internazionale, guidata dall'avvocato e uomo politico di Ginevra Théodore Aubert. Stabilita a Ginevra, «dove poteva contare sul sostegno delle élite della città e della stampa locale, la Ligue Aubert era riuscita a realizzare un'importante rete di corrispondenti e di sezioni, in Svizzera e all'estero. La rete era finalizzata a raccogliere informazioni sulla politica dell'Unione Sovietica e a contrastare ogni tentativo di riavvicinamento al comunismo, attraverso un'azione di *lobbying* discreta ma efficace presso i centri di potere politico ed economico». Importanti ambienti cattolici, soprattutto in Germania, furono permeati dalle idee dell'avvocato ginevrino. Fino alla sua morte, nel gennaio del 1926, il cardinale Désiré Mercier simpatizzò esplicitamente per il movimento. Aubert fu poi grande amico di Gonzague de Reynold, presidente dell'Union catholique d'études internationales, anch'egli impegnato in un'esplicita battaglia contro il comunismo. Nell'aprile del 1928 la nunziatura di Berna trasmise una nota del movimento di Aubert, intitolata «considerazioni attuali contro il bolscevismo», e la indirizzò a tutti i governi. Altri documenti simili furono inviati direttamente in Vaticano. «Non si può sfuggire a questo conflitto», scriveva Aubert direttamente a Pacelli nel gennaio del 1931; «occorre dunque affrontarlo e adottare le opportune misure». Ma, sottolinea Chenaux, «nonostante le premesse non si instaurò nessuna collaborazione con la Ligue Aubert, dal momento che la Santa Sede non voleva in alcun modo mostrare di essere legata ad un'organizzazione politicizzata, che, nella sua lotta contro il bolscevismo, non "teneva sufficientemente conto del fattore religioso"».

Nel 1926 Pio XI ordinò di procedere «senza indugio» alla riorganizzazione religiosa in Russia «nella misura in cui le circostanze lo consentono», vale a dire abbandonando gradualmente la via delle trattative ufficiali e procedendo

nella massima segretezza. E fu il tentativo di costruzione del «sistema d'Herbigny». Il gesuita franco-belga Michel d'Herbigny, all'epoca qua-

ranteseienne, aveva già compiuto una ricognizione in Russia nell'autunno del '25. Nel febbraio del '26 suggerì che nel Paese dei soviet ci si muovesse «con discrezione», «senza fare rumore», procedendo a consacrare nuovi vescovi «silenziosamente», con una cerimonia che doveva apparire come una «normale funzione religiosa». Il mese successivo il Papa lo nominò delegato pontificio in Russia con il titolo di vescovo di Iliion e gli conferì tutti i poteri necessari alla realizzazione della sua missione. Nell'aprile e maggio di quello stesso anno, d'Herbigny si recò nuovamente in Russia. Il governo francese gli aveva fornito un passaporto diplomatico e ufficialmente avrebbe dovuto limitarsi a compiere un viaggio di ispezione ai beni ecclesiastici nazionalizzati dai bolscevichi. Ma, una volta in Russia, d'Herbigny fece dell'altro, molto altro. Il 21 aprile, nella chiesa di Saint Louis des Français, consacrò vescovo padre Pie Neveu, al quale contestualmente dal Vaticano venne il conferimento della carica di amministratore apostolico a Mosca. Qualche settimana dopo, in quella stessa chiesa, d'Herbigny celebrò altre due consacrazioni episcopali: quella di monsignor Alexandre Frison, che sarebbe stato amministratore apostolico di Odessa; e quella di monsignor Boleslas Sloskans, che avrebbe avuto lo stesso ruolo a Minsk. Rientrato a Roma, conferì in un lungo colloquio con il Papa. Ai primi di agosto ripartì alla volta di Mosca, dove consacrò un nuovo vescovo. Poi decise di celebrare messa indossando tutti i simboli della dignità episcopale. Risultato: ai primi di settembre le autorità sovietiche lo definirono «persona non grata» e lo espulsero.

Pio XI invece, per quella missione, lo premiò. Già aveva creato in suo favore una Commissione per la Russia alla quale, nel febbraio del '27, furono estese le competenze per «tutte le questioni» riguardanti il Paese (cosa che provocò l'irritazione della Congregazione per la Chiesa orientale, che si vedeva privata della giurisdizione sulle diocesi latine della Russia). Nel '30 poi il Pontefice fece di più: separò del tutto la Commissione di d'Herbigny dalla Congregazione orientale, sottoponendola alla sua diretta autorità e affidandone la guida al gesuita. Da quel momento per d'Herbigny ai «nemici russi» se ne aggiunsero altri, e molti, dentro le mura vaticane. Nel 1932 l'incidente. Un suo stretto collaboratore, padre Alexandre Deubner, viene accusato di spionaggio a favore dei sovietici per aver incontrato a Berlino, in occasione di un viaggio in Polonia, Clara Zetkin, l'esponente comunista tedesca membro della dirigenza del Comintern. Esponenti del clero polacco accusarono Deubner di doppio gioco e d'Herbigny di mancanza di cautela. Nel 1933, Pio XI, nonostante glielo avesse promesso, non lo nominò cardinale e poi, a poco a poco, lo allontanò da Roma. Nel luglio del '36 monsignor Neveu fu costretto a lasciare Mosca, nel giugno del '37 monsignor Frison fu giustiziato. I vescovi consacrati da d'Herbigny uscivano di scena. E lui li accompagnava in un destino meno cruento ma sostanzialmente identico. Sulla Russia si abbattava nuovamen-

te una cappa buia. Scriveva da Leningrado padre Michel Florent, in un rapporto alla Santa Sede datato novembre 1937: «Gli orizzonti sono chiusi e il cielo è così pesante sulle nostre teste che, dicono i nostri poveri, la preghiera non può più attraversarlo per raggiungere Dio».

Fu in questo clima che si registrò in Francia lo «scandalo Terre Nouvelle». Nata nel marzo del 1935, la rivista «Terre Nouvelle» guidata da Maurice Laudrain, «organo dei cristiani rivoluzionari», si proponeva esplicitamente di «conciliare marxismo e cristianesimo». Fece clamore una copertina con una grande croce rossa sbarrata da una falce e martello. E mentre in Russia si abbattava la persecuzione contro la Chiesa, nel febbraio del '36, dopo mesi di indecisione, il Consiglio di vigilanza dell'Arcivescovado di Parigi pubblicò un comunicato dal titolo «Communisme et catholicisme» nel quale si diceva che quella rivista non poteva in alcun modo essere considerata una «pubblicazione cattolica». Qualche giorno dopo, nel corso di un'udienza concessa a padre Jean-Baptiste Frey, rettore del seminario francese di Roma, Pio XI mostrò preoccupazione per la penetrazione del comunismo tra i cattolici: «Non è possibile nessuna alleanza tra Dio e il male», disse, «e il bolscevismo è il regno del male, il regno di Satana; esso sembra veramente l'Anticristo». Poi, con un quasi esplicito riferimento a «Terre Nouvelle», aggiunse: «Queste riviste sono lette e diffondono il loro veleno». Ma il gruppo che faceva capo alla rivista non si perse d'animo e alle elezioni del 1936 diede indicazione di «votare rosso», cioè per il Fronte popolare con dentro i comunisti. Nella primavera del '36 i cardinali della Congregazione del Sant'Uffizio decisero di mettere all'indice «Terre Nouvelle» richiamando «l'attenzione» anche su altri periodici: «Esprit», «L'Aube», «Vendredi», «Sept». In quegli stessi giorni padre Wladimir Ledochowski scrisse al Papa esortandolo a mettere a punto un'enciclica di esplicita condanna del comunismo. Chenaux fa notare come l'iniziativa partisse dai gesuiti, consapevoli che il Pontefice aveva in mente di scrivere un'altra enciclica, contro il nazionalsocialismo pagano. Dopo il concordato tra la Santa Sede e il Reich, firmato nel luglio del '33, all'indomani dell'ascesa al potere di Adolf Hitler, nel febbraio del '34 la Chiesa aveva messo all'indice i testi base della propaganda nazista di Alfred Rosenberg e Ernst Bergmann. Fu una prima forma di condanna del nazionalsocialismo. Nell'ottobre dello stesso anno, la Congregazione del Sant'Uffizio discusse un rapporto inviato dal vescovo austriaco Alois Hudal, rettore dal 1923 del collegio tedesco di Santa Maria dell'Anima, il quale, nonostante fosse simpatizzante del regime nazista, denunciava i pericoli insiti nel razzismo, nel nazionalismo radicale e nel totalitarismo di Stato, chiedendo la censura di queste «tre eresie moderne» con una enciclica e con un Sillabo come quello di Pio IX.

Tre teologi della Compagnia di Gesù compila-

rono un documento in forma di catalogo di proposizioni da riprovare. Riguardavano il nazionalismo (8 proposizioni), il culto della razza (24 proposizioni) e il totalitarismo (15 proposizioni). Ma il 20 aprile 1936, monsignor Domenico Tardini sostenne l'opportunità di affiancare una condanna del comunismo a quella del nazismo. Anche perché, specificò, «tutti e due (comunismo e nazismo, ndr) hanno molteplici punti di contatto». Così alla fine di quel mese fu creata una nuova commissione, che si riunì sette volte tra maggio e giugno del '36 e mise a punto un documento con la doppia condanna. Documento che però non fu mai pubblicato. Il 14 marzo del 1937 fu data alle stampe l'enciclica antihitleriana *Mit brennender Sorge*. Il 19 marzo, cinque giorni dopo, uscì invece l'enciclica *Divini Redemptoris*, che imputava al comunismo di essere «intrinsecamente perverso». In Francia la stampa del Fronte popolare si scagliò con violenza contro la *Divini Redemptoris*, al punto da costringere il presidente del Consiglio, Léon Blum, a porgere le proprie scuse al nunzio di Parigi, Valerio Valeri.

Cosa aveva provocato questo cambiamento di strategia da parte della Chiesa? Probabilmente fu la guerra civile spagnola che spinse la Santa Sede verso un più pronunciato impegno anticomunista. La sollevazione militare del luglio 1936 appariva ai cattolici spagnoli come una «giusta» rivolta contro la «Spagna empia e rivoluzionaria» dei comunisti e degli anarchici. «Esteriormente», scriveva il vescovo di Salamanca Enrique Pla y Deniel il 30 settembre del '36, «essa ha la forma di una guerra civile, in realtà è invece una crociata». E alcuni mesi più tardi il cardinale Tomas Isidore y Goma, dopo un colloquio con Francisco Franco, spiegò, a nome dell'intero episcopato spagnolo, che l'iniziativa franchista era pienamente legittimata dalla dottrina tomista sul diritto di resistenza all'oppressore. Contro questi atteggiamenti si schierò Jacques Maritain (ma lo fecero anche François Mauriac e Luigi Sturzo). La posizione di Maritain fu impopolare nella gerarchia cattolica, ma con qualche eccezione. Monsignor Bruno de Solages, rettore dell'Istituto cattolico di Tolosa, in missione a Roma, così relazionò alla Santa Sede a proposito di un suo incontro con Maritain: «Il signor Maritain non è né ebreo né comunista. Definirlo comunista non ha più valenza obiettiva che dire, come accade in certi ambienti, che il Papa è comunista. La sua più grande preoccupazione è di impedire che, nell'opinione pubblica, si associno il cristianesimo e il modo di agire spesso poco cristiano dei nazionalisti spagnoli». Avendo compreso l'importanza della presa di posizione di Maritain, nell'ottobre del '37 il segretario del Partito comunista francese, Maurice Thorez, lanciò la politica della «mano tesa» verso i cattolici che, sia pure con qualche cautela, venne intercettata dallo stesso Pontefice. Anche se, il 29 dicembre del 1937, il direttore dell'«Osservatore Romano», Giuseppe Dalla Torre, personalità a stretto contatto con Pio XI, specificò che ogni intesa con i comunisti era impossibile.

Nel maggio del 1938 il Vaticano riconobbe ufficialmente il governo di Franco, nominando un nunzio apostolico a Madrid nella persona di monsignor Gaetano Cicognani. Ma quando erano state bombardate Durango e Guernica, la

Santa Sede aveva fatto pervenire allo stesso Franco le proprie rimostranze per le sofferenze inflitte alla popolazione basca. Poi fu la volta di una dura polemica contro lo scrittore Georges Bernanos, al quale «L'Osservatore Romano» rimproverò di vedere il male solo dalla parte dei franchisti. L'importante però, secondo Chenuaux, è che il Vaticano, malgrado le sollecitazioni di una parte consistente del mondo cattolico, decise di non benedire l'impresa franchista come se si trattasse di una crociata.

Così come è importante che Pio XII, allo scoppio della Seconda guerra mondiale, accettò — non senza qualche esitazione — di fare da intermediario tra la resistenza tedesca e la Gran Bretagna per un complotto che mirava alla deposizione di Hitler. «Mai nella storia», ha scritto lo studioso inglese Owen Chadwick, «un Papa è stato coinvolto in modo così delicato in una cospirazione volta a rovesciare un tiranno con la forza». E non è tutto. Nell'estate del '41, quando Hitler attaccò l'Unione Sovietica, «non mancarono», sottolinea Chenuaux «le sollecitazioni al capo della cristianità, anche da parte di eminenti dignitari della Chiesa, perché benedicesse con la sua autorità la crociata delle forze dell'Asse contro la Russia bolscevica». In Francia il rettore dell'Istituto cattolico di Parigi, il cardinale Alfred Baudrillard, accettò nel dicembre del '41 di patrocinare la Legione dei volontari francesi contro il bolscevismo. Ma il vescovo di Mosca (in esilio), monsignor Neveu, respinse l'invito dei tedeschi a prendere un'iniziativa analoga. Domenico Tardini, con un esplicito riferimento al nazismo, specificò che il comunismo non era «l'unico» nemico della Chiesa. E Pio XII accantonò sì l'idea di una nuova enciclica contro il nazionalsocialismo, ma respinse l'esortazione che veniva dal suo mondo a pronunciare una nuova solenne condanna del comunismo. Tutte cose che i suoi successivi detrattori tenderanno a valorizzare poco. Molto poco.

paolo.mieli@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Prelati

◆ Tra gli esponenti della Chiesa più risoluti nel condannare da subito il regime sovietico ci fu monsignor Umberto Benigni (nella foto più in alto), che identificava ebraismo e bolscevismo. Ma la sua associazione antisemita «Sodalitium Pianum» venne sciolta da papa Benedetto XV nel 1921

◆ Nel 1926 Pio XI inviò in Russia il gesuita franco-belga Michel d'Herbigny (nella foto al centro) con l'incarico di riorganizzare la presenza della Chiesa cattolica. In Urss d'Herbigny consacrò vescovo padre Pie Neveu (nella foto piccola più in basso). Nel 1933 d'Herbigny cadde in disgrazia per una vicenda legata a un suo collaboratore accusato di spionaggio

Cautela di Pacelli

Nonostante ripetute pressioni Pio XII si astenne dall'appoggiare l'invasione tedesca dell'Urss

1921-22

In seguito alla terribile carestia esplosa in Russia, viene raggiunto il primo e unico accordo tra la Santa Sede e il potere sovietico per un intervento umanitario in favore delle popolazioni colpite

1937

Il 19 marzo 1937 il papa Pio XI pubblica l'enciclica «Divini Redemptoris», in cui condanna il comunismo ateo, definito come «un sistema contrastante sia con la ragione sia con la rivelazione divina»

Bibliografia

Il Vaticano a confronto con l'ateismo di Stato

Esce in libreria giovedì 28 aprile il saggio di Philippe Chenaux *L'ultima eresia. La Chiesa cattolica e il comunismo in Europa da Lenin a Giovanni Paolo II* (Carocci, pp. 348, € 25). Su questi temi sono usciti contributi importanti, come il libro di Andrea Riccardi *Il Vaticano e Mosca 1940-1990* (Laterza, 1992) e quello di Pietro Neglie *La stagione del disgelo. Il Vaticano, l'Unione Sovietica e la politica di centrosinistra in Italia* (L'antagalli, 2009) con prefazione di Giorgio Galli. Sempre sui rapporti tra cristianesimo e potere sovietico, ma in riferimento alla Chiesa ortodossa, è appena uscito il saggio di Adriano Roccucci *Stalin e il patriarca. La Chiesa ortodossa e il potere sovietico 1917-1958* (Einaudi, pp. 509, € 36).

La Ue appoggia Parigi Frattini: usano pretesti

Bruxelles: legittimo lo stop dei treni per motivi di sicurezza

ALBERTO MATTIOLI
CORRISPONDENTE DA PARIGI

L'Europa dà ragione alla Francia. Nel derby fra Roma e Parigi, è come se l'arbitro fischiasse un rigore per i bleus, subito trasformato. E il fatto che sia discusso, e magari discutibile, non cambia il risultato: uno a zero per la Francia, palla al centro.

La doccia fredda (per l'Italia, beninteso) è arrivata dalla commissaria europea agli Affari interni, la svedese Cecilia Malmström, che da Bruxelles ha fatto sapere di aver ricevuto una lettera delle autorità francesi in cui si spiegava che il blocco dei treni da Ventimiglia attuato domenica era motivato da ragioni di ordine pubblico. Ma la sospensione è stata temporanea e il traffico ha ripreso. Verdetto della Ue: i francesi «hanno avuto il diritto di farlo». Sui sistematici controlli dei gendarmi alla frontiera, Malmström è più dubbiosa: «Ma non possiamo fare commenti sulla base di notizie di stampa». Quanto allo spirito di Schengen che sembra morto, e all'Europa che non si sente troppo bene,

Malmström ha detto quello che doveva: «No, non siamo alla fine di Schengen. Sarebbe pericoloso perché Schengen è una delle pietre miliari della libera circolazione».

Proprio nell'articolo 24 del trattato è la legittimità della serrata francese: spetta agli Stati membri valutare la pericolosità delle minacce all'ordine pubblico e sono loro che, avvisata la Commissione, possono reintrodurre i controlli. Semaforo verde quindi allo stop per i treni, semaforo sempre rosso sull'ipotesi di rimandare indietro i gommoni dei disperati: «Una barca con gente - spiega Malmström - non può essere rimandata indietro. Il principio di *non-refoulement* richiede che si debba domandare a tutte le persone sul barcone se vogliono chiedere asilo».

Fin qui l'Europa. Sotto le Alpi, non resta che abbozzare. Roberto Maroni confida nel vertice romano del 26 quando, si spera, Berlusconi e Sarkozy porteranno a casa un decente compromesso. In

ogni caso, «mi pare adesso che la situazione sia tornata normale». In effetti i treni passano e a

bordo ci sono, benché controllati e ricontrollati, anche i tunisini. Franco Frattini ritiene che, in ogni caso, «la Francia ha ben compreso che tutti debbono rispettare le regole europee, quelle di Schengen, e che i tunisini con permesso temporaneo di soggiorno accompagnati da documenti di identificazione non possono essere bloccati alla frontiera». Oppure sì, basta fermare i treni con il pretesto di una manifestazione. «Trecento o forse anche meno no global non sono un grandissimo problema di ordine pubblico», insiste il ministro degli Esteri. Però la Francia ha ritenuto di sì, «la nostra protesta è stata particolarmente ferma e il traffico è ripreso». Amen.

Nel frattempo, la politica italiana continuava a sparare a zero sulla Francia. Prima del verdetto di Bruxelles, il governatore della Lombardia, Roberto Formigoni, aveva invitato la Ue «a prendere le distanze da Parigi» e dal suo «atteggiamento disumano». Ma la Ue, evidentemente, non la pensa così. Intanto la Commissione Affari costituzionali del Senato aveva approvato una mozione nella quale si ribadisce l'adesione a

Schengen, ma con una modifica «che tenga conto delle pressioni di immigrazione particolari cui possono essere sottoposti alcuni Paesi», leggi l'Italia. Il ministro Altero Matteoli diceva che Parigi «non ha giustificazioni», Rocco Buttiglione parlava di «vergogna» per Francia e, già che c'è, per la Germania, e la Lega continuava a chiedere di boicottare il camerone e lo champagne.

Ma dai professionisti della diplomazia arrivano tutt'altri segnali. Intanto, l'Italia non ha presentato a Bruxelles alcun reclamo contro violazioni francesi di Schengen. E poi il portavoce della Farnesina, Maurizio Massari, ha spiegato ai giornalisti che l'incidente di domenica «è stato chiarito e risolto», quindi «non c'è alcuna escalation di tensione» fra Roma e Parigi che anzi «lavorano insieme costruttivamente». E rimanda, anche lui, al vertice del 26. Ormai sono tante e tali le questioni sul tappeto italo-francese (non solo immigrati: si litiga anche sulla Libia e sullo shopping gallico nella nostra economia) che a Roma fra Silvio e Sarkò davvero o va o fra Italia e Francia si spacca.

**Alla frontiera traffico
ripreso: compromesso
in vista nel summit
Berlusconi-Sarkozy**

Trecento o forse anche meno no global non sono un grandissimo problema di ordine pubblico. Abbiamo protestato fermamente e i treni sono ripartiti

Franco Frattini
ministro degli Esteri italiano
sulla decisione di Parigi di fermare i treni a Mentone



Nizza contro gli italiani “Facile fare i generosi con la terra degli altri”

Battute e sondaggi smuovono l'indifferenza francese

Retrosцена

DAL CORRISPONDENTE DA PARIGI

Bruxelles promuove la Francia e a Parigi si gongola. Anzi, la questione degli immigrati, finora derubricata a incidente locale con un Paese periferico, ritrova perfino un po' di spazio in tv e sui siti dei quotidiani, con tanto di sondaggio volante su quello del «Parisien». Alla domanda se la Francia abbia avuto ragione a bloccare i treni, il 75% dei lettori ha risposto «oui».

La battuta migliore, però, la si sente alla radio Rtl. Autore, il sindaco di Nizza, Christian Estrosi, molto vicino a Sarkozy: «È un po' facile per

l'Italia essere generosa con il territorio degli altri», una versione elegante, diciamo da Costa Azzurra, del mitico «È facile fare i froci con il c... degli altri» di Stefano Ricucci. Già che c'è, Estrosi «felicità» il prefetto delle Alpes-Maritimes, Francis Lamy, per aver bloccato i treni ieri l'altro. «Se l'Italia è oggi in questa situazione, è per il decreto di soggiorno ai migranti in situazione irregolare. L'Italia lancia un incredibile segnale dall'altra parte del Mediterraneo». Ed Estrosi reclama: «Bisogna applicare Schengen, tutto Schengen, nient'altro che Schengen».

Questo ieri è stato il ritornello francese. Il ministro degli Interni, Claude Guéant, benché a Bucarest in altre faccende affaccendato, fa sapere che la Francia rispetta «alla lettera e nello spirito» gli accordi di Schengen. Anzi, i francesi largheggerebbero perfino: benché la decisione italiana di sfornare permessi di

massa «sia stata contestata da molti Paesi della Ue», noi «l'abbiamo accettata». Soltanto «ad alcune condizioni», che sono poi quelle indicate dallo stesso Guéant nella circolare ai prefetti: prima di tutto, disporre di «sufficienti risorse finanziarie». Insomma, Parigi «non vuole tensioni con Roma».

Al Quai d'Orsay, più diplomatici, spargono l'unguento delle belle parole sulle piaghe italiane. Il portavoce del ministero degli Esteri, Bernard Valero, fa sapere che la Francia «lavora con l'Italia, con le istituzioni europee, come anche con i Paesi d'emigrazione, per trovare delle soluzioni conformi al diritto e alla dignità delle persone». Il problema non cambia e

la soluzione francese nemmeno: «rafforzamento dell'agenzia Frontex» (quella che dovrebbe intercettare i barconi e rimandarli indietro) e «accordi con i partner della sponda Sud del Mediterraneo».

Gli unici a preoccuparsi di questi disperati che, in fin dei conti, vogliono raggiungere la Francia perché ne parlano la lingua e perché, quasi tutti, hanno lì un parente, sono le organizzazioni non governative che aiutano i migranti. Jerome Martinez, segretario generale della «Cimade», accusa l'Europa «folle» di non avere una politica comune. Mentre «France terre d'asile» ritiene che il blocco dei treni di domenica «non faccia onore alla Francia». [ALB.MAT.]

IL MINISTRO GUEANT
«La Francia accetta i permessi italiani nonostante l'Europa»

LE ONG DI PARIGI
«Il blocco dei treni di domenica è stato vergognoso»

«Con i permessi speciali Roma ha lanciato un pessimo segnale dall'altra parte del Mediterraneo»

Christian Estrosi
Sindaco di Nizza



La storia

In treno senza controlli da Ventimiglia a Nizza

In viaggio con Saber

«Ho rischiato di morire ma ora vado a Parigi»

NIZZA (Francia) — Fermata Beau-lieu sur Mer, un bel posto sul mare, c'è la Costa Azzurra a strapiombo in una giornata di sole, ma Saber sta schiacciato sul sedile dal lato opposto e non s'affaccia. Hai paura? «No, no tranquillo», ma un po' gli tremano le mani. Sei in Francia, adesso: «È la prima volta nella mia vita...», sorride.

I controlli a Garavan e a Mentone sono passati lisci, nel senso che non s'è visto un poliziotto. Alla partenza tra i tunisini alla stazione di Ventimiglia giravano le voci più disparate. Kais, 31 anni, grande, grosso e troppo vestito per il caldo che faceva, aveva gli occhi lucidi: «Mi hanno rimandato indietro». Permessi di soggiorno e titolo di viaggio ritirato a Potenza, 250 euro spediti dai genitori che vivono a Marsiglia: «E non sono capace di raggiungerli». L'avevano preso dal vagone subito dopo il confine con altri 7, sosteneva, caricato in macchina e depositato al valico di San Luigi: «Mi hanno detto: la frontiera è chiusa agli stranieri». Ma era successo domenica, alle otto di sera, quando i collegamenti avevano appena ripreso a circolare dopo il blocco imposto da Parigi per la manifestazione «no

global».

Saber Nafatti, invece, è su un treno di metà mattina, in una giornata in cui i francesi hanno deciso di chiudere un occhio. Ci sono altri connazionali, qualche turista, neanche una nuvola. La prima volta che è andato all'estero è stato via mare: «Una barca piccola, eravamo 75». Ottocento euro al porto di Sfax per un viaggio che doveva durare 18 ore: «Ci abbiamo messo tre giorni». Né una foto, né un ricordo, è partito solo con i vestiti che aveva addosso e non ha avvertito genitori e sette fratelli: «Potevo morire, non sapevo come sarebbe andata». Ma è giovane, ha 24 anni, ha fatto le superiori, parla francese, inglese, addirittura un po' di russo e un accenno di italiano, che gli permette di dire: «265 euro 7 giorni all inclusive», l'offerta dell'hotel African Queen di Hammamet. «Lavoravo alla reception». Poi la crisi ha travolto il settore turistico, e a centinaia camerieri, lavapiatti e facchini hanno preso il largo. Saber ha voluto tentare la fortuna.

A Lampedusa è arrivato il 23 marzo, tre giorni dopo a Manduria ha scavalcato la rete ed è partito verso

Nordovest. Sabato a Ventimiglia ha ritirato il permesso di soggiorno temporaneo. E ora continua il viaggio, una giacca impermeabile sull'altra, una tracolla rossa per i vestiti che gli hanno regalato, il cappellino con la visiera che è quasi una divisa.

Se vuole, la polizia francese non fa fatica a individuare i tunisini appena arrivati. Saber scende alla stazione di Nizza, si guarda intorno, s'avvia alla biglietteria e fa la fila per un espresso che lo porti a Marsiglia. «Conosco qualcuno a Parigi, poi vado lì». Intanto un agente della Paf, la Police aux frontières, fa un cenno d'intesa alla collega: «Qui ce ne sono due». In un angolo, appena all'uscita, incastrano due ragazzi. Chiedono i documenti: permesso e titolo di viaggio rilasciati da una Questura italiana. «Niente passaporto?». Sembra che sia un problema e invece è tutto ok, il poliziotto annota su un foglio i dati e saluta ironico: «Welcome in France». Che appunti ha preso? «Censimento, controlliamo quanta gente ci mandate...». Poi la collega spiega meglio: «Ogni giorno ci dicono qualcosa di diverso, adesso la linea è la tolleranza». Quindi avete avuto disposizione che questo permesso di soggiorno deve essere considerato valido? «Per oggi è così, domani chissà». Nel dubbio, Saber si è delegato.

Alessandra Coppola

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tunisino

«Per arrivare in Italia ho pagato 800 euro. In 75 sul barcone, tre giorni di mare. Ho solo i vestiti che indosso»

L'intervista

Anna Finocchiaro, presidente dei senatori Pd: "L'Europa delle destre non sa parlare con una voce sola"

"Governo confuso, ma da Sarkozy troppo rigore"

VLADIMIRO POLCHI

ROMA — «Sull'immigrazione bisogna parlare con una voce sola, ma purtroppo nell'Europa delle destre questa manca». Anna Finocchiaro, presidente dei senatori del Pd, è in Tunisia, dove oggi visiterà il grande campo d'accoglienza per i profughi libici.

In pochi mesi, la Tunisia ha accolto circa 150mila immigrati, l'Italia 30mila. Come giudica la gestione italiana dell'emergenza?

«Confusa, vincolata alle posizioni della Lega e inconsapevole della lunga esperienza del nostro Paese, che già ha affrontato emergenze del genere, adottando criteri d'equità, senza concentrare solo in alcuni luoghi gli immigrati, come si è fatto in queste settimane, negando spesso anche il rispetto dei loro diritti fondamentali. La situazione è poi stata recuperata in corsa, ma poteva fin da subito essere affrontata meglio, soprattutto nei rapporti con l'Europa».

A proposito d'Europa, oggi la Commissione ha dato ragione alla Francia sulla chiusura temporanea delle frontiere. Che ne pensa?

«Penso che quella francese sia stata una posizione eccessivamente rigorosa. Ma va ripetuto che il tentativo del governo italiano di ritenere sufficiente per il passaggio in Francia il permesso temporaneo, ex articolo 20 della Testo unico sull'immigrazione, era ovvio che non stava in piedi, perché Schengen prevede anche il rispetto di altri requisiti. Questa forzatura ha irrigidito i rapporti con gli altri Paesi, in particolare la Francia e in un clima così esasperato dalle tensioni era prevedibile che potesse accadere un fatto tanto serio, come la chiusura delle frontiere».

La chiusura della Francia e ora anche del Belgio non rischia però di mettere in discussione lo stesso spirito di Schengen?

«Va detto che ci troviamo oggi in un quadro europeo governato dalle destre, che sotto il profilo dell'immigrazione hanno posizioni molto rigide.

Sono d'accordo col presidente, Giorgio Napolitano: l'Europa dovrebbe parlare con una voce sola, ma questa sulla tema immigrazione oggi manca. Per costruirla, però, non ci si può limitare a invocare l'Europa solo nel momento del bisogno».

Ritiene che il Pd sull'emergenza in corso e sulle tensioni con l'Europa abbia avuto una posizione chiara?

«Il Partito democratico si è fatto sentire a sufficienza in Aula, senza smagliature e incertezze, forte anche della prassi seguita in passato con altre emergenze, come quelle del Kosovo e Albania, quando non si evocarono certo esodi biblici, né mitragliate contro i barconi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"La posizione italiana è eccessivamente vincolata alla Lega"



L'INTERVISTA

Kouchner: «Serve un accordo europeo»

di **FRANCESCA PIERANTOZZI**

PARIGI - Nel 1979 «french doctor» era accanto ai boat people che fuggivano dal Vietnam comunista sfidando l'oceano su barchette leggere come piume, oggi, ex ministro di Mitterrand, poi di Sarkozy agli Esteri fino allo scorso novembre, Bernard Kouchner è accanto ai «boat people del XXI secolo» (definizione sua) che arrivano sui gommoni dal Nord Africa. Davanti a questo dramma che non è soltanto Mediterraneo, e davanti alle formidabili rivolte del mondo arabo, le scaramucce tra Italia e Francia a Ventimiglia, dice, «sono un episodio». E mette in guardia, opinione pubblica e stampa: «attenzione alle strumentalizzazioni».

Il ministro dell'interno francese schiera agenti sommosa alle frontiere, il ministro degli esteri italiano protesta formalmente tramite ambasciatore. Rien ne va plus tra Francia e Italia?

«Bisogna mantenere il sangue freddo: Francia e Italia non sono in guerra, al contrario, hanno soltanto interessi comuni. Stampa e commentatori stanno esagerando: quello che accade a Ventimiglia è un episodio di una questione ben più vasta e complessa e non solo mediterranea. Dico con chiarezza che non credo che il problema dell'immigrazione possa essere risolto, ma sono convinto che possa essere attenuato e gestito. Questo può avvenire unicamente attraverso un approccio comune a livello europeo».

Le preoccupazioni dell'Italia, terra europea di sbarco dell'immigrazione mediterranea, sono del tutto ingiustificate?

«No, ma non bisogna strumentalizzare. Berlusconi è andato a Lampedusa e, come era inevitabile e giusto, ha accettato sul territorio italiano gli immigrati sbarcati dalla Tunisia. A questo punto è normale chiedere all'Europa, che finora non è stata efficace, maggiore determinazione e cooperazione».

Gli immigrati tunisini chiedono quasi tutti di venire in Francia, che ha però alzato un muro che l'Italia non può alzare a Lampedusa.

«Non pensate che se questi immigrati chiedono di venire in Francia, è perché la Francia è un paese che ha dimostrato di saper accogliere? Chiediamocelo. La Francia sta diventando una sorta di terra promessa per questa ondata di immigrazione dal Nordafrica. Io non mi sento ossessionato dall'immigrazione, sono ossessionato dai problemi di povertà e rispetto dei diritti umani».

Il ministro dell'Interno Guéant ha comunque usato toni duri, schierato la polizia. Non è possibile ricordare il rispetto delle norme di Schengen con un atteggiamento più collaborativo?

«Il ministro Guéant, come il presidente Sarkozy, ha una

campagna elettorale da affrontare: i problemi interni dunque pesano. Non accade forse la stessa cosa in Italia? Questo non significa che non esista una realtà dei fatti e dei fenomeni. Tengo a sottolineare che noi salutiamo questa meravigliosa primavera araba. Nessun problema legato all'immigrazione può farci dimenticare l'importanza di battaglie per instaurare uno stato di diritto. Nostro dovere è aiutare questo processo, facilitarlo, accompagnarlo sul posto. Ciò implica uno sforzo collettivo europeo».

Ventimiglia è forse un episodio, ma la polizia e i treni bloccati non vanno nel senso di uno sforzo collettivo.

«Non è stato un bello spettacolo, è vero. Ma è un errore considerare quanto avvenuto alla frontiera di Ventimiglia come un atto ostile nei confronti dell'Italia. E' un episodio che dimostra soltanto come i mezzi finora impiegati siano insufficienti o inesistenti».

Cosa deve fare l'Italia?

«Certo non inviare i carri armati alla frontiera...ma discutere con i governi. Da ministro degli esteri ho cercato di organizzare una riunione sul problema dei migranti del Mediterraneo. L'iniziativa è fallita perché i paesi più a nord non si sentivano coinvolti. Questo problema non si risolverà litigando tra noi ricchi: in questo modo facciamo soltanto il gioco dell'estrema destra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

*L'ex ministro
degli Esteri di Sarkozy
«A Ventimiglia
soltanto scaramucce»*



Immigrazione

DOGANE E DAZI: L'EUROPA NEGATA

di ANDRÉ GLUCKSMANN

Vogliamo distruggere lo spazio comune senza frontiere deciso a Schengen? Vogliamo riportare in vigore visti, dogane, dazi, controlli tra Italia, Francia, Belgio, Olanda, Spagna...? Se sì, basterà perpetuare le scaramucce tra le cancellerie provocate da Lampedusa. Non crediate, tuttavia, che si tratti di scivoloni prevedibili o di semplici incidenti di percorso sulla strada maestra dell'Unione Europea, no, sono troppi gli apprendisti stregoni che in questo momento si danno da fare per infiammare gli animi.

Se un tempo le mobilitazioni xenofobe non riguardavano che i profughi sbarcati da Paesi lontani, oggi si risvegliano gli antichi demoni della vecchia Europa: francesi, italiani e tedeschi sono sempre più insofferenti gli uni verso gli altri, mentre in ogni Stato, a destra, gli estremisti issano il medesimo vessillo anti europeo. Bravi i «veri finlandesi»!

Quei poveracci approdati a Lampedusa hanno rischiato la vita non per sbarcare sulle coste dell'Italia, ma sulle sponde dell'Europa. Ed è proprio questo che la nostra Unione fa finta di non vedere, scaricando l'onere esclusivo dell'accoglienza sulle spalle delle autorità di Roma, le quali non perdono tempo a rilanciare la palla emettendo 25 mila visti provvisori ai nuovi *boat people*. Questi salvacondotti permetteranno loro di valicare le Alpi e di transitare in piena legalità attraverso le frontiere interne della Comunità. La Francia e la Germania cavillano, protestano, insorgono invano. Si sbracciano a dichiararsi non interessate dall'«invasione», ma tutti sanno che gli imbarchi sulle rive del Mediterraneo fanno rotta su Parigi, Londra e Berlino. Solo una strategia comune, coordinata da Bruxelles, potrebbe rivelarsi in grado di affrontare efficacemente la situazione, ma ahimè non si scorgono ancora spiragli in questo senso.

Ciò che più preoccupa in questo vociare discordante non è tanto la novità, bensì la solita ripetizione — e in peggio — di un copione già visto. Una ventina d'anni fa, quando decine di migliaia di albanesi sbarcarono di punto in bianco nei pressi di Brindisi, furono accolti dai carabinieri in modo disordinato e talvolta brutale; ricordiamo tuttavia che la popolazione locale seppe dimostrare più generosità delle forze

dell'ordine. Il *Corriere della Sera* mi pregò di prendere posizione, ma io esitavo, non volendo atteggiarmi a moralista in un momento di smarrimento che colpiva l'Italia. Infine scrissi «L'Europa trema», facendo notare (sin da allora) che la tragedia in pieno svolgimento sulle coste transalpine non si fermava certo ai margini dell'Europa e che l'indifferenza dei Paesi vicini altro non era che la politica del rinoceronte asseragliato nella sua corazza di egoismo. Da quei giorni l'Europa si è allargata, ma non le mentalità, che restano tristemente blindate nei loro interessi regionali o nazionali. Se pensiamo che sin dalle origini l'Italia è stato il Paese più europeo dei membri della Comunità, tanto più stupefacente appare il segnale inviato dal suo ministro degli Interni: «Mi chiedo se abbia ancora senso far parte dell'Unione Europea, meglio soli che in cattiva compagnia».

Sia ben chiaro, bisogna pur decidere se aprire o chiudere una porta, poiché ogni Stato controlla le sue frontiere, ma se le frontiere sono comuni, occorre vigilarle di comune accordo. E senza lasciarsi prendere dal panico! La fretta inscenata da Francia, Germania, Svizzera e Austria per balzare in sella ai destrieri della sovranità nazionale non è di buon auspicio per l'avvenire. Sembra di essere ripiombati nel luglio del 1914, quando ciascun governo scagliava accuse e mobilitava l'opinione pubblica senza pensare minimamente alle ripercussioni sui Paesi confinanti, che si infiammavano a loro volta. L'Europa rischia di ripiombare anche stavolta in una guerra, non più militare, bensì mediatica? L'urgenza con la quale si agisce non è che un alibi. Si potrebbe prender tempo per mettersi d'accordo su come spartirsi il fardello, in realtà assai relativo. I 25 mila nuovi arrivi a Lampedusa non rappresentano un'invasione. Ricordiamo che negli ultimi anni, a ondate successive, l'Italia ha doverosamente regolarizzato più di un milione di clandestini. E non ne hanno risentito in senso negativo né l'Italia, né l'Europa.

Da dove nasce allora questo improvviso scompiglio che minaccia di aizzare i nostri Stati l'uno contro l'altro? Ancora ieri, la caduta del muro di Berlino e dell'impero sovietico faceva temere una nuova «invasione» proveniente dall'Europa orientale appena liberata. Sono passati vent'anni, e non se n'è vista traccia. Oggi, la caduta dei tiranni del Sud istiga le Cassandre di bassa lega, che annunciano lo straripamento di orde arabe e africane sulle nostre sponde. È proprio vero che la libertà degli altri fa paura. Anzi, ché rallegrarsi nel constatare fino a che punto i nostri ideali sono condivisi ad altre latitudini, la ricca Europa sbarra la porta e si abbandona allo sconforto. Rimpiange forse la sua passata complicità con i dittatori, trasformati in baluardi contro l'immigrazione clandestina, maestri cantori lautamente remunerati per aver bloccato la partenza di tanti morti di fame, anche a costo di vederli annegare?

Spaventati dallo spettro dell'«idraulico polacco» che varca le nostre frontiere per rubare il lavoro e mangiare nel piatto dell'operaio, pochi mesi or sono i francesi hanno votato contro l'Europa. Ormai i popoli sono invitati a fare blocco con i loro governi per sbarrare l'accesso ai predatori spediti da un vicino malevolo. Ma dove stiamo andando?

Nel momento in cui egoismi e campanilismi vanno al massimo, vediamo gongolare il folklore xenofobo. Altre rivisitazioni di pregiudizi atavici non fanno che moltiplicarsi, basti pensare a quello che si è sentito dire durante la crisi economica e finanziaria. La Germania se la prende con i Paesi del «Club Med», ovvero tutti, tranne Paesi Bassi e Austria. La Grecia reagiva rispolpando i dolorosi ricordi del 1940-44, seguita da molti altri. Quando Francia e Gran Bretagna scagliano l'aviazione all'assalto dei mezzi corazzati di Gheddafi per salvare gli insorti libici, si fanno mille perfide illazioni. Quando i Paesi membri dell'Ue si preoccupano per il futuro dell'energia, ogni capo di Stato corre subito a ingraziarsi lo zar del petrolio, Putin. E se Parigi si rifiuta di rinunciare al nucleare, ecco che la Francia viene tacciata di essere una nemica dell'umanità.

Il battibecco avvelenato suscitato dai 25 mila permessi provvisori di Lampedusa non è soltanto sintomatico delle incertezze riguardanti le scadenze elettorali a breve termine, bensì riflette il malessere generale in cui versano i popoli del vecchio continente. Non c'è che dire, continuiamo così e il problema sarà risolto: dell'Unione Europea non resterà che un ricordo di unione, pacifica ma superata, un pulviscolo di provincie abbandonate al turismo dei nuovi ricchi.

traduzione di Rita Baldassarre

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMMIGRAZIONE E FRONTIERE

Porte chiuse e antichi demoni L'Europa negata dagli europei

“Non sposerò un uomo che non conosco adesso voglio studiare e diventare italiana”

Brescia, Jamila torna a scuola: “I fratelli però mi accompagnano sempre”

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BERIZZI

BRESCIA — «Sceglierò io chi sposare, e sarà un pakistano. Adesso però, dopo sto' casino, voglio avere finalmente la cittadinanza italiana». È bella davvero Jamila. Anche quando dice *pota* (intercalare sospensivo-esclamativo in dialetto bresciano). Gli occhi larghi e scuri, il viso perfetto, le mani lunghe, affusolate, curatissime. Impacchetta il suo metro e ottanta di altezza seduta su un divano. Indossa un completo blu e celeste e uno *scarfin* tinta che le copre la testa ma lascia cadere sul volto una ciocca ramata dei capelli scuri e lisci. Sembra la Jasmine di Aladin, il cartone di Walt Disney. Diciannove anni, pachistana, costretta dai fratelli a restare a casa perché troppo bella, Jamila è tornata a scuola ieri. Dopo il clamore, le polemiche, la lettera di uno dei professori dell'istituto professionale dove è iscritta al primo anno, dopo l'intervento decisivo della questura e dei mediatori sociali: la Cgil di Brescia e il console pachistano in Italia. Nel salotto di casa, intorno a lei, ci sono la madre, uno dei tre fratelli che ha 21 anni, il nipotino di un anno e mezzo, il console, due volontari di un'associazione per cittadini italo-pachistani e Damiano Galletti e Silvia Spera della Cgil. Jamila — non è il vero nome — appende le parole a un filo sottile: è sveglia e veloce ma deve destreggiarsi, un po' a fatica, tra la verità “sua” e dei fratelli (che

sembra concertata in famiglia) e quella, più plausibile, della storia che negli ultimi giorni l'ha portata in cima alle cronache. Minimizza molto e, senza volerlo, ammette qualcosa.

Come sta?

«Benissimo, a parte i fotografi che mi inseguono ovunque e che stamattina (ieri per chi legge) erano fuori da scuola. Non ne posso più».

Come è andato il rientro? E i suoi compagni come l'hanno accolta?

«Erano contenti, qualcuno si è anche commosso. Ma non era successo niente, niente di quello che è stato detto e scritto».

Vuole dire che non è vero che i suoi fratelli l'hanno costretta a stare a casa da scuola e a non uscire da sola?

«Qualcuno ha persino detto che mi volevano vendere in Pakistan, è assurdo».

Veramente, dopo che lei è mancata da scuola per molti giorni, era venuto fuori che la sua famiglia voleva che lei andasse nel suo paese per sposarsi.

«Non è vero neanche questo. La gente in giro parla, è pettegola, e lo sono soprattutto le pachistane e le indiane. Sceglierò io chi sposare, di certo sarà un pachistano ma non una persona che non conosco (si dice che oggi abbia un interesse per un ragazzo, ndr). Anche se la mia cultura prevede che l'uomo chieda la mano al padre della sposa (quello di Jamila è morto cinque anni fa mentre era al lavoro in fabbrica, ndr). Funziona così».

Lei è musulmana. Il Corano dice che le donne hanno gli stessi diritti degli uomini. Non è strano che i suoi fratelli le abbiano detto di stare in casa perché è troppo bella? Qualcuno a scuola le aveva fatto magari dei complimenti pesanti?

«Può essere che qualcuno abbia detto qualcosa ai miei fratelli. Ma i complimenti li accetto, non sono un problema. E poi a scuola vado quasi sempre accompagnata: o da mia madre o da uno dei miei fratelli. Non vado nemmeno alle feste delle mie compagne. La mia cultura prevede che una donna non esca mai da sola». Interviene il fratello ventunenne, disoccupato in cerca di lavoro, italiano fluente. Con una spiegazione un po' acrobatica espone la sua versione dei fatti. «Figuriamoci se noi vendiamo nostra sorella. O se non la facciamo andare a scuola. La verità è che Jamila doveva andare in Pakistan con mia madre perché c'è nostro nonno che sta male. Perché è rimasta a casa da scuola? Perché in quei giorni stavamo cercando di comprare i biglietti per il viaggio. Lo avevamo deciso tutti assieme, come facciamo sempre per ogni decisione. Adesso dopo tutta questa storia non ci andrà più».

Jamila, a sollevare il suo caso è stato uno dei suoi professori. Ha scritto una lettera e si è rivolto alla questura. Diceva esattamente quello che è stato poi riportato dai giornali e dalle televisioni. Che cosa ne pensa?

«La lettera ha sollevato un clamore che non mi ha fatto certo

piacere. Io non avevo problemi, ero e sono amica di tutte a scuola. Nessuno mi ha mai dato fastidio».

La sua storia è stata accostata a quella di Hina Saleem, la ragazza uccisa dal padre perché era fidanzata con un italiano.

«La mia storia non c'entra niente con quella».

Se la ricorda la storia di Hina? Che effetto le aveva fatto?

«Non voglio dire niente, c'erano dei problemi in famiglia e dopo quel fatto la situazione è anche peggiorata visto che il padre adesso è in carcere».

Soprattutto Hina è stata sgozzata e seppellita in giardino.

«Ehhhh, è così».

Che cosa vuole fare adesso della sua vita?

«Voglio continuare a studiare. Mi piacerebbe diventare stilista (nella sua scuola si insegna moda, ndr). Ma continuerò a crescere seguendo la mia cultura. Non voglio cambiare. Se un domani starò in Italia o andrò in Pakistan questo lo deciderò. Adesso però vorrei che finalmente mi dessero la cittadinanza».

Perché dice finalmente?

«L'avevamo chiesta ma ero ancora minorenne. Poi mio padre è morto e ci hanno detto che non potevano darcela perché nel suo testamento non aveva fatto nessuna richiesta per fare diventare i figli italiani».

Adesso però lei è maggiorenne.

«Infatti. Visto che mi hanno sputtanato, vorrei almeno avere la possibilità di diventare italiana».

Occhi scuri e viso perfetto, fa fatica a destreggiarsi tra la sua verità e quella della famiglia

La mano

Hanno detto che mi volevano vendere in Pakistan, è assurdo. Però nella mia cultura la mano della sposa si chiede al padre

Le feste

Se qualcuno mi fa i complimenti li accetto, non sono un problema, ma alle feste non vado, da noi una donna non esce da sola

Il futuro

Voglio diventare una stilista e finalmente avere la cittadinanza: dopo tutto 'sto casino vorrei almeno questa possibilità

Le tappe



LA LETTERA

Il professore di un istituto di Brescia denuncia: la ragazza pachistana non frequenta perché troppo bella e la famiglia non vuole



IL VERTICE

Questura e console del Pakistan (nella foto) convincono la famiglia a far tornare Jamila a scuola: "L'Islam protegge i diritti umani" ha detto il console



IL MATRIMONIO

La madre e i fratelli vogliono che Jamila sposi un facoltoso cugino in Pakistan, per questo temono di "esporla" facendola studiare



IL RITORNO

Ieri Jamila è tornata in classe: la ragazza, vestita di bianco e con il volto coperto dal velo, era accompagnata dal console



Il caso

“Comunità chiusa, l'integrazione è lontana”

BRESCIA — I pachistani e Brescia, storia di un rapporto ancora da costruire. Quella di cui fa parte Jamila e la sua famiglia è la seconda comunità straniera più numerosa della provincia bresciana (che già detiene il primato in Italia per il numero di stranieri, oltre il 16% della popolazione). I cittadini pachistani sono 16 mila, di cui il 36% donne. «È una comunità molto chiusa — spiega Damiano Galletti, segretario della Camera del lavoro — le donne stanno sempre tra loro, quasi sempre in casa. C'è una scarsa socializzazione con il resto della popolazione e purtroppo l'amministrazione non muove un passo per l'integrazione». Impiegati per lo più nel settore del tondino, la maggior parte dei pachistani

— i più numerosi dopo i marocchini — stanno muovendo lentamente i primi passi anche nell'apprendimento dell'italiano. Che è uno dei problemi. «Molti sono in Italia da anni ma non conoscono nemmeno una parola», dice Silvia Spera della Cgil. Il sindacato ha promosso due corsi, gratuiti. Uno, riservato alle donne, con servizio di babysitteraggio, dura da più di due anni ed è frequentato da una quarantina di straniere. Da 20 giorni ne è partito un altro, in collaborazione con il consolato pachistano in Italia: è aperto a uomini e donne ed è tenuto da ragazzi pachistani che hanno studiato nel nostro paese.

(p. b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Restate qui, siete dei nostri” così Pantelleria ha adottato Kamil e suoi cinque figli

La madre morì in mare, casa e lavoro per la famiglia

La storia

DAL NOSTRO INVIATO
ATTILIO BOLZONI

PANTELLERIA — L'isola di Pantelleria ha sei nuovi abitanti: è la famiglia Fuamba. Sono Kamil e i suoi cinque figli che, all'alba di mercoledì, avevano perso la madre in un naufragio. Vengono dal Congo. Dopo sei giorni sono ancora tutti lì davanti al mare di Cala Arenella, immobili sullo strapiombo. L'uomo e i bambini guardano giù, cercano qualcosa fra la schiuma delle onde. Qui sotto è morta una donna nera ed è su questa isola che loro vogliono vivere per sempre.

Cala Arenella sei giorni dopo la tempesta, Cala Arenella sei anni dopo una fuga che sembrava infinita. Il Congo, il Camerun, la Nigeria, il Niger, la Libia. Poi il barcone fuori rotta, il vento di maestrale, la chiglia che si spezza quando tutti si sentono già in salvo. All'improvviso Leonì scompare in un metro d'acqua e poi riaffiora galleggiando. A terra c'è già Kamil e a terra ci sono già i loro cinque figli che vedono tirar su la mamma, ripescata come un tonno. «In quel mo-

mento ho pensato che non ce ne saremmo mai potuti andare via da qui, che non l'avremmo mai lasciata sola Leonì, io e miei bambini le avremmo fatto compagnia per sempre», ricorda Kamil che in quest'altra isola frontiera del Mediterraneo ha perso la moglie ma ha trovato una patria. Lui e i suoi bimbi sono stati «adottati» da Pantelleria, gli hanno appena dato una casa e anche un lavoro.

A Cala Arenella nel primo pomeriggio c'è Ernest, il più piccolo che ha cinque anni, ed è aggrappato alle spalle del padre. E c'è Aisha, la più grande che ne ha quasi sedici, che lo tiene per mano. Poi ci sono gli altri due maschietti che stanno singhiozzando, Viani e Raiss. E l'altra femminuccia, Keren, che in silenzio si asciuga le lacrime. È la prima volta che vengono tutti insieme a Cala Arenella dopo quell'alba. «Domani la seppelliamo e poi ricominciamo una nuova esistenza grazie alla gente di Pantelleria», racconta quest'uomo grande e grosso che è partito dalla sua città all'inizio del 2005 per finire su uno scoglio dopo la burrasca. Ha quarant'anni e abitava a Pointe-Noire, una città che si affaccia sull'Atlantico. Per salvare la sua famiglia da guerra e fame ha attraversato metà Africa.

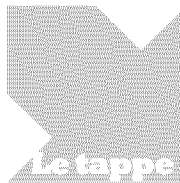
Ha lavorato come meccanico a Yaoundé, come insegnante di francese a Lagos, come imbianchino a Tripoli. E come imbianchino lavorerà anche a Pantelleria. «Dopo il naufragio ho incontrato Kamil e mi ha detto che avrebbe voluto stare qui vicino alla moglie morta, ho deciso che la nostra comunità doveva offrire ospitalità a questa famiglia, mi sono subito dato da fare con il ministero degli Interni per fargli riconoscere lo status di rifugiato», dice il sindaco Alberto Di Marzo. Fra qualche giorno Kamil volerà a Trapani per il «riconoscimento ufficiale» in prefettura ma intanto oggi lui e i suoi figli – tutti cattolici – saluteranno per l'ultima volta Leonì. Funerali alle 9 nella grande tenda dove si celebra messa in attesa della costruzione di una nuova chiesa di Pantelleria, da Maza del Vallo arriverà anche il vescovo Domenico Mogavero, tutta l'isola sarà intorno alla famiglia Fuamba. «In queste ultime ore c'è stata una grande gara di solidarietà verso Kamil e i suoi figli», spiega Salvatore Gabriele, il giornalista dell'isola e direttore del sito Pantelleria Internet, il primo a raccogliere all'alba del 13 aprile le testimonianze dei disperati di Cala Arenella. Centonovanta vivi,

due donne morte - l'altra è Cirie, una senegalese di 28 anni - e ufficialmente uno scomparso. Congolesi, nigeriani, senegalesi, ghanesi, liberiani e anche pachistani. Erano partiti l'8 aprile da una rada vicino a Tripoli. «Quello che ci faceva salire sul barcone era un pezzo grosso dello Stato libico, ci aveva detto che saremmo partiti in cinquanta ma poi il barcone era strapieno», ricorda Kamil. Due giorni di navigazione tranquilla, poi il motore in avaria, poi ancora le onde sempre più alte. Dovevano approdare a Lampedusa e sono finiti a Pantelleria. Kamil Fuamba si è ritrovato sugli scogli abbracciato ai figli e con il cadavere di Leonì davanti agli occhi. Ha chiamato ad uno ad uno i suoi bambini, i due più piccoli se li è messi sulle gambe e li ha invitati a pregare: «Ho detto loro che non l'avremmo mai lasciata sola e così ho chiesto al sindaco di Pantelleria se potevamo fermarci». Dice ancora il sindaco Di Marzo: «Ho deciso di ospitare Kamil per lanciare un messaggio: se ciascuno degli 8100 comuni italiani adottasse anche solo una famiglia di rifugiati, in Italia potremmo dare conforto a più di 40 mila rifugiati». Si comincia da Pantelleria, 42 miglia da Capo Bon e 62 miglia da Marsala.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi i funerali delle due donne annegate sei giorni fa durante lo sbarco sull'isola

Il padre farà l'imbianchino. Il sindaco: "Un messaggio contro l'egoismo"



LA PARTENZA

L'8 aprile il
barcone con
192 persone
parte da
Tripoli alla
volta di
Lampedusa

IL VIAGGIO

Il barcone
sbaglia rotta
e dopo 5
giorni di
navigazione
finisce contro
gli scogli

LA TRAGEDIA

I migranti si
aggrappano
l'un l'altro per
non affogare.
Due donne
muoiono
nella bolgia



Libia Durante il viaggio, contatti radio con la Nato e scambi di informazioni sulla situazione bellica

Uomini-rana, mine e spie Sfida navale per Misurata

Sulla carretta del mare Shahat: armi all'andata, feriti al ritorno

DAL NOSTRO INVIATO

MISURATA-BENGASI — Si chiama «Shahat». Lungo 22 metri per 130 tonnellate di stazza, è stato costruito in Grecia nel 1975, ma dimostra molto più della sua età. Una classica «carretta del mare», più ruggine che metallo, con il timone in semi-avaria, il quadro-comandi del motore rotto e le gomene corrose. Nella parte alta del ponte e a poppa, sono state saldate due mitragliatrici contraeree: sono più coreografiche che vere difese, i nastri di proiettili sono stivati lontano. Anche questo peschereccio mandato è comunque parte della sfida navale poco conosciuta tra rivoluzionari e dittatura. Una guerra fatta di spie, convogli di armi per Misurata, profughi pronti a rischiare di affogare pur di uscire dall'inferno dell'assedio, polemiche e fratellanza con la Nato, pescatori che s'improvvisano Lagunari-assaltatori e capitani della marina di Gheddafi che si reinventano partigiani.

Il racconto forse più interessante nelle quaranta ore di navigazione ad arrancanti 7 nodi di media tra Misurata e Bengasi lo fa Salam (il cognome non lo vuole dire), ingegnere 47enne proprietario di una ditta di acque minerali. Dal 20 febbraio è responsabile della difesa del porto di Misurata (il più grande del Paese) e delle sue vie di accesso alla città. Un compito vitale. «Senza il porto, Misurata sarebbe caduta da un pezzo. Saremmo rimasti senza armi e munizioni», ricorda. Questo è il suo quinto viaggio a Bengasi dall'inizio delle rivolte. In passato, c'è andato per portare mitra e proiettili. «Una vergogna. Un kalashnikov ci costa 1.800 dollari sul mercato nero locale, 650 proiettili circa 400. Sono armi rubate dagli arsenali dell'esercito al tempo della liberazione di Bengasi. Dovremmo averle gratis. Ma pazienza. Faremo i conti più tardi con questi ladri. Ora l'importante è ottenere le armi subito», sbotta. Adesso però è a bordo con una missione diversa: deve relazionare ai comandi di Bengasi sui pericoli rivelati dai suoi informatori infiltrati tra i marinai di Ghed-

dafi nel porto di Al Khums. «Sappiamo che i loro uomini-rana si preparano con almeno tre gommoni a minare l'accesso al bacino di Misurata. Sarebbe gravissimo per le nostre navi, per quelle della Nato e per i convogli umanitari. La Nato dovrebbe spedire qui qualche battello leggero con radar potenti per pattugliare la zona. Gli stessi uomini-rana di recente hanno cercato di catturare o uccidere Fattah Brueiss, comandante in capo delle nostre difese navali», spiega. Gli informatori giocano un ruolo centrale in questo strano miscuglio fatto di rivoluzione per la democrazia e guerra civile. Ieri il controsospionaggio di Salam ha catturato due spie. «Segnalavano alle batterie nemiche le posizioni delle navi nel porto e le difese militari. Li abbiamo presi che parlavano via satellitari Thuraia e i Gps in mano», rivela. Anche l'equipaggio dello «Shahat» ha avuto un assaggio del pericolo. La notte prima tre missili Grad sono caduti nell'acqua a un metro dal peschereccio ancorato alla banchina. A bordo mostrano una ventina di grosse schegge piovute sul ponte. «Potevano affondarci!», esclamano.

Partiamo da Misurata alle undici e trenta di domenica mattina. Il capitano del battello è Mustafa Farisi, nato 45 anni fa a Bengasi, per 15 arruolato nella Marina militare libica e dal 1995 comandante di pescherecci. Come tutti qui parlucchia italiano, conosce a menadito le rotte dell'emigrazione clandestina. E ora fa parte degli uomini impegnati sulla decina di vetusti natanti (tranne due rimorchiatori acquistati in Europa 5 anni fa) che dall'inizio delle operazioni Nato, la seconda metà di marzo, settimanalmente effettuano almeno 5 viaggi per rifornire la guerriglia nella città assediata. Un compito arduo. Almeno 600 ribelli sono impegnati nella zona del porto. Altri 5.000 in città, ma il loro numero varia continuamente. Non lo conoscono neppure loro. «Contro di noi Gheddafi ha mobilitato oltre 3.000 truppe scelte. Sono buoni combattenti, ma criminali, si camuffano da civili per evitare gli attacchi Nato, nascondono i tank nelle case, i loro cecchini occupano i piani alti. Soprattutto hanno a disposizione missili

Grad della gittata di 45 e persino 70 chilometri. Noi possiamo nulla contro di loro», dice Adel al Faituri, 31 anni, partigiano della prima ora che sta recandosi all'ospedale di Bengasi per far rimuovere tre grosse schegge di mortaio nella gamba destra. «Le due cliniche di Misurata sono occupate con casi molto più gravi. I dottori mi hanno chiesto di lasciare il letto a chi sta peggio di me».

Quattro giorni fa lo «Shahat» era arrivato con 4 tonnellate di armi e una quarantina di volontari combattenti. Ora sulla via del ritorno le stive sono vuote. Ma ci sono a bordo 12 donne, 36 bambini e 63 uomini: civili rimasti intrappolati al tempo della sommossa che cercano di tornare a casa via mare. Onde forza tre, vento, piovaski, le nuvole di freddo corrono veloci nel cielo grigiastro. Il peschereccio rolla e beccheggia senza fine. Nelle stive più basse donne e bambini stanno male. Dai due bagni minuscoli giungono i rantolii dei conati di vomito. Pianti di lattanti. Le donne restano nascoste, si coprono testa e viso alla vista di ogni estraneo. Gli uomini sono raggruppati a poppa, tra le attrezzature da pesca, e vengono regolarmente inzuppati dagli spruzzi. A meno di cinque miglia dalla costa di Misurata, si fa viva la Nato. I comandanti delle 18 navi da guerra che incrociano al largo esigono l'identificazione di ogni imbarcazione non Alleata. Dalla radio gracchiante chiedono in gergo marinairesco i dati dello «Shahat», ma soprattutto cercano di capire la situazione bellica. «Come sono stati i bombardamenti questa notte? Dove hanno colpito, il porto è agibile per le navi che vengono a raccogliere i profughi?», domandano. Sino a 10 giorni fa bloccavano, perquisivano e rimandavano a Bengasi ogni peschereccio trovato con carichi bellici. Non più. «Per fortuna sono mutati i loro compiti. Peccato che però non facciano di più per fermare le colonne di Gheddafi su Misurata e Ajdabiya. In genere sono più passivi di quanto sperassimo. Si fanno notare con insistenza perché sanno che sui pescherecci trasportiamo giornalisti stranieri e cercano di farsi pubblicità a basso prezzo», esclama il capitano Mustafa.

Con la notte, il mare tende a placarsi. Una gigantesca luna piena scioglie le ultime nubi prima della mezzanotte. E il mattino torna limpido con pochi cirri bianchi all'orizzonte. Resta il vento ad ar-

ricciare di schiuma le onde ora più basse. La «carretta del mare» cigola molto meno adesso. Due incrociatori Nato fanno capolino verso le quindici. Siamo al largo di Ajdabiya. Luce, caldo, odore di

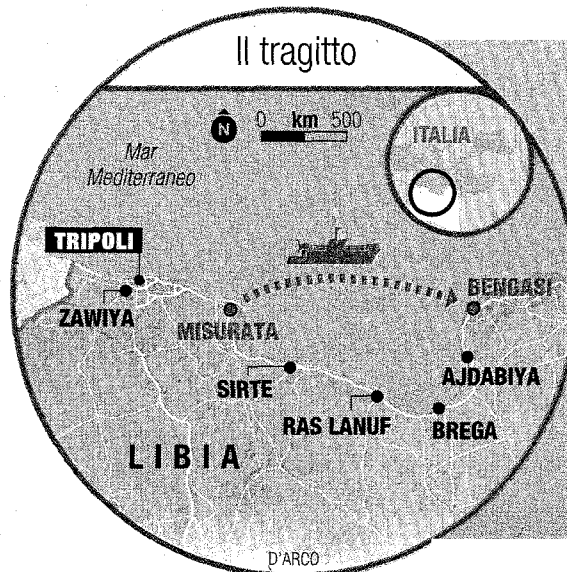
sale. Fa strano guardare le zone di guerra dal marino solare del Mediterraneo: come essere in vacanza dal conflitto. Sul radar la costa di Bengasi è ormai a sole 30 miglia.

Lorenzo Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Navigazione

Quaranta ore di tragitto, col timone in semi-avaria e le gomene corrose



GUERRA DA FESSI

MACCHÉ PACIFISTA:

È UN CONFLITTO

SBAGLIATO

TI SPIEGO PERCHÉ

di **VITTORIO FELTRI**

Sono sensibile alla musica che sgorga dalle corde del cuore. E capisco il tuo desiderio di aiutare chi combatte per la libertà. Sei stato a Bengasi, hai parlato coi ribelli e coi loro capi, quindi hai più titoli di me per valutare il loro grado di sincerità. Ma non è sul piano dei sentimenti che ho scritto l'articolo al quale hai risposto. In Libia è in atto una guerra civile, libici gheddafiani contro libici anti-gheddafiani. È un affare interno in cui non dovevamo mettere lingua, anche solo per evitare di ingerire nelle questioni di uno Stato sovrano.

D'altra parte la libertà è un bene che nessuno è disposto a regalare; bisogna conquistarsela. E se i libici la pretendono, devono lottare con le loro forze, nella consapevolezza che la rivoluzione non è un banchetto nuziale, ma un regolamento di conti. Caro Mauro, come vedi, non sono diventato pacifista. Penso però che ci siano guerre giuste, o almeno convenienti, e guerre ingiuste o controproducenti. Quella contro Saddam Hussein, invasore del Kuwait, (...)

(...) fu dichiarata dagli Usa in base al principio che nessun Paese ha il diritto di occuparne militarmente un altro. Lo stesso principio che ispirò l'intervento degli alleati contro la Germania di Hitler.

La guerra autorizzata dall'Onu contro il rais non è giusta perché la Libia non è stata attaccata da nessuno (era

ed è scossa da lotte intestine per il potere). E non è neanche un conflitto conveniente, almeno per l'Italia che con Gheddafi aveva raggiunto un accordo vantaggioso: noi risarcivamo i danni della colonizzazione e i libici, in cambio, controllavano le migrazioni e ci davano opportunità di tipo economico. Nel momento in cui siamo entrati nella coalizione armata in appoggio ai ribelli, il patto suddetto è saltato. Ovvio. Non puoi con la mano sinistra bombardare e con la destra dare una pacca amichevole sulle spalle del bombardato.

Risultato, mentre gli Stati Uniti, la Francia e l'Inghilterra sganciavano ordigni su Tripoli, a noi toccava pagare le conseguenze: basta relazioni commerciali col despota e - per sovrammercato - ripresa alla grande dagli sbarchi a Lampedusa. In pratica, ci siamo tirati la zappa sui piedi. La più classica delle operazioni in perdita.

Obietterai che le manovre belliche avevano un fine umanitario, cioè aiutare i rivoltosi che sono bravi e buoni e quindi meritevoli di vincere. A parte che non credo ai nobili sentimenti quando siano alterni (si spara su Gheddafi e si chiude un occhio su altri satrapi al vertice di regimi sanguinari, tipo quelli in vigore nello Yemen, in Siria, a Cuba, in Corea, in Cina eccetera), a parte questo, se proprio volevamo fare un bel gesto, noi italiani come minimo, prima di partire lancia in resta, avremmo fatto meglio a porre ai volonterosi delle condizioni: carichiamo il fucile e mettiamo a disposizione le nostre basi soltanto se i cobelligeranti si impegnano a dividere con noi le migliaia di extracomunitari che approderanno alle nostre coste, le più vicine al Nordafrica.

Un discorso semplice: se ci state a spartire gli immigrati, noi ci stiamo a combattere, altrimenti arrangiatevi.

Stendiamo infine un velo pietoso sul comportamento dell'Unione europea a cui non ha più senso aderire, dato che essa ci chiede molto e non ci dà

nulla, non finge neppure di rispettarci.

Tornando alla Libia, in fiamme, mi domando quale sia adesso la strategia che la Nato adotterà per portare a termine la missione. Non riesco a formulare nemmeno un'ipotesi. Anzi, una sì: abbandonerà i ribelli al loro destino. E noi continueremo a ospitare disperati.

GUERRA SBAGLIATA

Non faccio il pacifista

Si tratta di buon senso

Assurdi i paragoni col conflitto del Golfo: qui non ci sono state aggressioni esterne. E noi ci siamo solo tirati la zappa sui piedi

LA POLIZIA DELLA STRISCIA TEME CHE I SUOI ASSASSINI SIANO FUGGITI ATTRAVERSO I TUNNEL DEL CONTRABBANDO

Arrigoni, funerali di Stato a Gaza

L'attivista italiano, dichiarato "martire", è stato trasferito in Egitto

F ALDO BAQUIS
TEL AVIV

Con una cerimonia solenne al valico di Rafah (fra Gaza e l'Egitto) la popolazione della Striscia e i dirigenti dell'esecutivo di Hamas hanno salutato ieri Vittorio Arrigoni, il volontario italiano ucciso venerdì da una cellula di integralisti islamici che con il suo sequestro speravano di liberare un loro dirigente recluso da febbraio in una prigione di Gaza.

Trovatosi in condizioni di difficoltà per l'aperta sfida dei terroristi salafiti, Hamas ha qualificato Arrigoni come «un martire della causa» e ha presentato alla stampa locale come «funerali di Stato» la cerimonia di commiato a Rafah. Nella tarda mattinata il feretro dell'attivista è stato infine issato in spalla da otto uomini di Hamas in alta uniforme ed è uscito dall'ospedale Shifa, avvolto per metà in un vessillo palestinese e per metà in

una bandiera italiana. Da ore, sotto il sole, lo attendevano centinaia di amici, sostenitori nonché funzionari ufficiali e rappresentanti di istituzioni locali. Alcuni espongono immagini di Arrigoni al suo arrivo a Gaza nel 2008 con la frotiglia umanitaria «Free Gaza», mentre altri hanno urlato a gran voce: «Fuori i terroristi da Gaza».

Il corteo funebre, guidato dal viceministro degli Esteri di Hamas Ghazi Hammad, ha lentamente percorso poi i 30 chilometri di tragitto fino al valico di Rafah. La decisione di trasferire la salma via Egitto è stata presa dai familiari della vittima, alla luce della forte animosità che Arrigoni provava verso Israele.

Al valico i dirigenti di Hamas hanno reso ancora una volta omaggio alla figura del volontario, hanno espresso condoglianze alla famiglia e al popolo italiano e hanno assicurato che con-

durranno una lotta serrata per catturare chiunque abbia partecipato al sequestro e alla uccisione. La salma tornerà in Italia domani, da stabilire la data delle esequie a Bulciago, il paese della famiglia in provincia di Lecco.

Il «ricercato numero uno», conferma adesso la direzione di Hamas, è un jihadista giordano penetrato a Gaza molti mesi fa e da allora attivo nel reclutamento di sostenitori. È lui, secondo gli investigatori, il cervello dell'operazione. Fonti locali aggiungono che questi conosceva personalmente Arrigoni, e che dunque poteva seguirne i movimenti con facilità. Il suo nome è Abdul Rahman al Breizat, noto anche come «il Giordano», o ancora come Muhammed Hisani. Le foto segnaletiche lo mostrano a braccetto con un amico, pure ricercato, e poi anche a bordo di una motocicletta. Sulla sua testa c'è una taglia di entità imprecisata. «Chiunque ci fornirà informazioni sarà ricompensato» ha detto ieri un portavoce del

ministero degli Interni. Sempre ieri quel ministero ha pubblicato le foto e i nomi di altri ricercati (Muhammed al Breizat, Billal al Omari, Nimer Salfiti). I servizi segreti di Hamas setacciano a tappeto gli ambienti dei salafiti, e compiono decine di fermi. Di interrogatorio in interrogatorio cresce la sensazione che nel delitto siano implicate forze esterne: integralisti giordani, ad esempio, o anche egiziani che speravano - con la cattura di Arrigoni - di liberare Abu el Walid al Maqdesi, il leader salafita protagonista di una serie di attentati nel Sinai.

Finora sono state arrestate due persone (quattro, secondo altre fonti), direttamente coinvolte nel rapimento. I servizi di sicurezza di Hamas - che pure sono specializzati nel contrabbando di armi dal Sinai verso Gaza - hanno adesso rafforzato i controlli lungo il confine per impedire la fuga dei ricercati nel senso inverso, da Gaza verso il Sinai.

**Domani la salma
ritornerà in Italia
Da decidere la data
delle esequie a Bulciago**



WikiLeaks: "Dagli Usa dieci milioni di dollari all'opposizione siriana"

S'infiammano le proteste, 25 morti a Homs

La crisi

DAL NOSTRO INVIATO
ALIX VAN BUREN

DAMASCO — La soffiata di WikiLeaks sui 10 milioni di dollari elargiti dal Dipartimento di Stato all'opposizione siriana piomba in un momento delicato nei rapporti fra America e Siria, e all'indomani dell'ennesima strage. Ieri Damasco si sveglia stordita da un doppio colpo: prima i 25 morti a Homs abbattuti, secondo fonti dirette, da raffiche sparate da automobili in corsa; poi la notizia dei fondi Usa a un gruppo fra i più avversati dal regime.

E' il *Washington Post* a rivelare la corrispondenza segreta indirizzata il 28 aprile 2009 al Segretario di Stato, alla Cia, alle sedi di Parigi e Londra, con preghiera di riesaminare l'approccio verso la Siria. Il funzionario si raccomanda di scartare la politica del "regime change", e di incoraggiare invece

le riforme, imbastendo «un rapporto di reciproco vantaggio».

Infatti dal 2006, cioè dal gelo diplomatico fra i due Paesi, l'Amministrazione Bush ha autorizzato il finanziamento segreto di «fazioni anti-governative all'interno e all'esterno del Paese»: primo fra tutti il Movimento per la giustizia e lo sviluppo a Londra: un gruppo «di islamisti moderati» legati ai Fratelli musulmani, e una tv satellitare, la *Barada tv*. Bastano quei due dati - Fratelli musulmani e *Barada tv* - a scoperciare i leoni e le ansie dei siriani: il canale è legato all'ex vicepresidente Khaddam, espulso nel 2005, in viso per la corruzione e le repressioni nei 21 anni al potere, e altre recriminazioni che fanno dire a un dissidente come Haytham al-Maleh: «I siriani conoscono fin troppo bene Khaddam. Non potrà tornare». Khaddam da Parigi collabora con il leader dei Fratelli musulmani, Mohammad Riad Shaqfa. Anche per questo il cablo è inviato in copia alle due amba-

sciate francese e britannica.

L'estensore americano sembra d'accordo nel prendere le distanze e nell'incoraggiare un «cambiamento comportamentale» del governo siriano, promuovendo riforme e società civile. Tutto questo, come scrive il funzionario nel 2009, «se venisse alla luce, metterebbe a repentaglio il riavvicinamento dell'Amministrazione Obama con Damasco». Parole che sembrano prese dal copione dell'ambasciatore Robert Ford, reinsediato da gennaio a Damasco. Arabista, fine diplomatico, Ford deve l'investitura a Obama, il quale ha impegnato il proprio capitale politico nella sua nomina, avversata dal Congresso. Gli umori nell'ambasciata dell'Abou Ruman non sono affatto sereni. Dietro l'ufficiale discrezione, fanno sapere che i progetti recano la firma di Bush, malgrado il *Washington Post* lasci intendere che i finanziamenti siano continuati fino al settembre 2010: prima dell'arri-

vo di Ford. Il Dipartimento di Stato gli viene in soccorso: nega che l'America «voglia minare il governo siriano». Soltanto «promuove il processo democratico in Siria e altrove».

Fuori dell'ambasciata, le soffiare WikiLeaks rinfocolano l'ansia dei siriani sull'accoppiata Khaddam-Fratelli musulmani. Lo spettro dei complotti fa dire a un chierico cattolico rispettato come Elias Zahlaoui, che «il ritorno dei Fratelli musulmani condannerà i cristiani della Siria alla sorte dei loro correligionari in Iraq». Padre Elias crede di vedere quella mano dietro alle sparatorie di Homs, che hanno fatto 25 morti fra civili e forze dell'ordine. Sta di fatto che lo choc e la rabbia per la strage hanno impresso una svolta inedita alla ribellione: da ieri sotto la torre dell'orologio nella piazza centrale della terza città più importante del Paese, migliaia di cittadini organizzano un sit-in. Potrebbe essere l'accelerazione decisiva della protesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Washington:
"Incoraggiamo la democrazia, non necessariamente cambi di regime"

Sit-in di migliaia di persone nella piazza principale della terza città del paese



Dopo il voto Katainen, leader dei conservatori, ha preso solo 5 seggi più di Soini, il tribuno dei nazionalisti contrario al fondo Ue

Il ragazzo prodigio che può salvare il Portogallo

A 39 anni, il futuro premier finlandese dovrà vedersela con l'ultradestra euroscettica

DAL NOSTRO INVIATO

HELSINKI — La sindrome di Helsinki si allunga sull'Europa. Sulla piazza del Commercio di Lisbona cominciano i colloqui tra il governo del socialista dimissionario José Sócrates e la troika che stabilirà i termini dell'eventuale salvataggio del Portogallo (Commissione Ue, Bce, Fmi). Tremila chilometri più a nord, sul Baltico ancora di ghiaccio, il re della lunga notte finlandese Timo Soini parla via radio al Paese incredulo: «Le nostre vacche saranno munte in Finlandia, non daremo il loro latte in elemosina».

Al voto di domenica i Veri finlandesi, formazione xenofoba e populista guidata da Soini, sono arrivati terzi con 39 seggi sui 200 del Parlamento monocamerale, diventando un interlocutore imprescindibile nella trattativa per la formazione della nuova maggioranza. Hanno spargiato le car-

te agitando lo spettro degli ingressi incontrollati in un Paese con uno dei tassi d'immigrazione più bassi d'Europa e solleticando i risentimenti delle classi più deboli nei confronti degli Stati «dissipatori» che chiedono aiuti mentre il welfare finlandese continua a perdere pezzi. Finora Helsinki si è impegnata a garantire circa 20 miliardi di euro per i meccanismi europei di stabilità. Soini ha sempre escluso di poter entrare in una coalizione pronta a garantire nuovi prestiti e ha fatto del salvataggio portoghese il primo bersaglio dei suoi attacchi: «Il meccanismo di stabilità è inefficace. Questo voto è stato un referendum sulla politica europea», ha ripetuto ieri. Secondo le stime del commissario Ue per gli Affari economici e monetari Olli Rehn, finlandese, il piano chiesto da Lisbona dovrebbe comportare prestiti per 80 miliardi di euro. L'approvazione dei pacchetti richiede l'unanimità

dei 17 membri dell'eurozona.

Critici sulle politiche finanziarie Ue anche i Socialdemocratici di Jutta Urpilainen, secondo partito con 42 seggi, storicamente europeisti ma ora disposti ad aiutare Lisbona solo in cambio di maggiori garanzie e piani più dettagliati sugli aggiustamenti di bilancio dei Paesi da soccorrere. Il difficile compito di trovare una mediazione e formare un governo che non si lasci paralizzare dalle tensioni euroscettiche spetta al futuro premier Jyrki Katainen, 39enne leader della Coalizione nazionale, partito di centro-destra arrivato primo con 44 seggi.

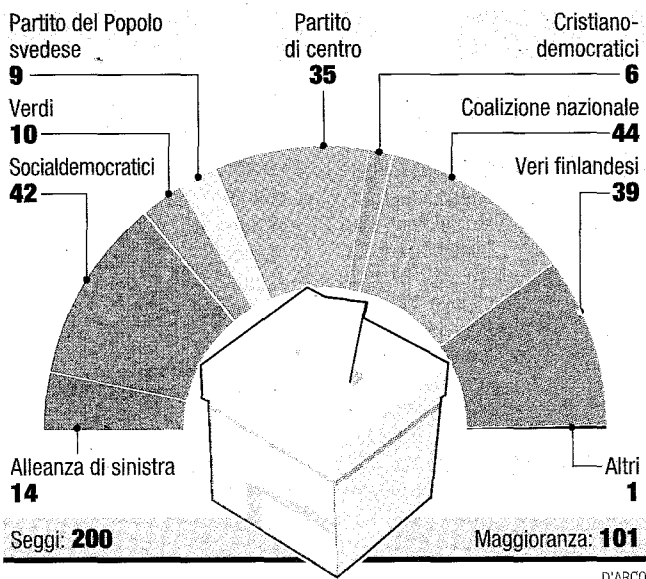
Immancabili occhiali rettangolari e aria da bravo ragazzo, per la stampa «Jyrki Boy», è descritto dai collaboratori come un leader capace di stemperare i conflitti e delegare le responsabilità, ma troppo cerebrale. Da ministro delle Finanze si è guadagnato autorevolezza e fama di solido europeista, in campagna elettorale ha puntato tutto sul tema della responsabilità. «Katainen è l'uomo giusto, giovane ma con esperienza e capace di porre questioni di principio — dice al *Corriere* Tapani Ruokanen, direttore dell'autorevole settimanale *Suomen Kuvalehti* —. Abbiamo già avuto, a metà degli anni Novanta, un governo arcobaleno con ex comunisti e conservatori, una coalizione tanto ampia può funzionare. La vera incognita è il futuro di Soini, che pur di combattere un elettorato molto eterogeneo ha promesso di tutto e si ritrova con un partito a rischio implosione».

La Commissione europea ieri ha ribadito di confidare «che la Finlandia continuerà a onorare gli impegni presi». Da Helsinki Katainen risponde: «Siamo sempre stati un risolutore, non la causa dei problemi».

Maria Serena Natale
msnatale@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I risultati



L'analisi dell'intellettuale olandese: "Ecco perché l'avanzata dei movimenti estremisti è destinata a continuare"

Buruma: "I vecchi partiti non trovano risposte per l'Europa spaventata dalla globalizzazione"

L'intervista

FRANCESCA CAFERRI

UNA società incapace di dare risposte alle paure e agli interrogativi che ha di fronte, sempre più ripiegata su stessa e pronta ad ascoltare le sirene dell'estrema destra. È un ritratto impietoso quello che della sua Europa traccia Ian Buruma, uno dei più noti intellettuali del vecchio continente e uno dei primi a riflettere sui motivi che stanno dietro la crescita degli estremismi in Occidente. «Convivere con valori che non si condividono è il prezzo da pagare per stare in una società pluralistica», ha scritto recentemente riferendosi al divieto di burqa in Francia. Una frase che oggi Buruma applica anche all'ascesa dei partiti di estrema destra.

Professor Buruma, la Finlandia è l'ultimo dei Paesi europei dove l'estrema destra ha trionfato alle urne presentandosi su una piattaforma xenofoba e anti-europea: come dobbiamo

leggere questo segnale?

«È parte di un fenomeno allargato. Quella a cui assistiamo nei Paesi occidentali è la reazione della gente che accusa le élite politiche di tutto quello che sta accadendo, dall'emigrazione alla globalizzazione. Ci sono interi gruppi sociali che sono stati lasciati indietro dalla globalizzazione: alle loro paure oggi rispondono fenomeni come quello di Sarah Palin negli Stati Uniti o dell'estrema destra in Europa. Il loro risentimento non si dirige verso le banche o il sistema finanziario, ma verso chi ha una certa visione del mondo, esce da certe università: i cosiddetti radical chic, identificati politicamente con i partiti progressisti».

E che risposta danno questi partiti?

«Di fronte a tutto questo i rappresentanti dei diversi centro-sinistra devono ancora trovare una voce nuova: per ora non hanno individuato le soluzioni. In particolare in Italia mi sembrano disastrosi. Non possono più tornare alle vecchie idee della social-democrazia, perché

non sono più adatte. Allo stesso tempo non possono continuare a definire i partiti di destra solo con le categorie del populismo e del razzismo. Devono cominciare a prenderli sul serio e considerarli come reali avversari politici: ma non è una cosa che vedo accadere».

Che evoluzione vede invece per i partiti di destra?

«Li vedo crescere ancora, ma fino a quando continueranno a muoversi in un ambito democratico e non prenderanno la via della violenza non rappresenteranno un pericolo vero e proprio: piuttosto, una sfida politica e intellettuale. Non siamo di fronte a un ritorno del Fascismo e del Nazismo, non siamo negli anni '30: non sono neanche certo che si possa parlare in modo generico di partiti di estrema destra, perché in ogni Paese c'è una realtà diversa. Non definirei per esempio "estrema destra" quella che si sta affermando in Olanda: è un fenomeno nuovo, più complesso».

Qualunque sia l'etichetta, la grande sconfitta sembra l'Euro-

pa: perché l'Unione è incapace di reagire?

«L'Europa in questa fase è oggetto di odio e rancore: una brutta posizione per dare risposte. Del resto, entrare nella politica nazionale dei vari Paesi non è suo compito: ed è anche pericoloso. Bruxelles non può farlo se non di fronte a realtà che non sono più democratiche: e al momento neanche l'Ungheria, dove pure c'è una situazione difficile, rientra in questa categoria».

Lei sembra molto pessimista...

«Lo sono, ma nel breve periodo. Questo fenomeno non sparirà: è possibile anzi che cresca ancora. Gli Stati Uniti in questo senso sono una realtà interessante da seguire: l'ascesa del Tea Party è stata rapida e significativa, ora bisognerà vedere se si affermerà a scapito dei repubblicani o piuttosto dei democratici. Personalmente penso che faranno molto male al partito repubblicano: se riuscissero a imporre un loro candidato nella corsa alla Casa Bianca per il 2012 sarebbe davvero preoccupante».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sfida alla sinistra

Non si può continuare a definire la destra solo con le categorie di populismo e razzismo. Deve essere considerata un avversario reale



Ungheria, sì alla Costituzione ultraconservatrice

Dio, Stato etnico e stretta liberticida su magistratura e stampa nel testo approvato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
ANDREA TARQUINI

BERLINO — Dio e Patria, l'orgoglio della nazione etnica magiara, lo Stato definito nella sua essenza nazionale, etnica, non più come Repubblica, meno poteri alla Consulta, più poteri dell'esecutivo su magistratura e media. Sembrano gli anni Venti e Trenta dell'Europa autoritaria, invece è la nuova Costituzione di un paese presidente di turno dell'Unione europea e membro della Nato. E la Ue, che (quando Haider a Vienna andò al governo senza però cambiare alcuna legge) varò sanzioni contro l'Austria, oggi tace.

Con la nuova legge fondamentale, approvata ieri dal Parlamento

ungherese per volontà del premier Viktor Orban, l'Europa si allontana dai valori costitutivi dello Stato di diritto.

«È un testo anche esteticamente molto bello», ha detto Orban in toni dannunziani. «I tempi in cui l'ungheresità era schiacciata sono ora passati con questa identificazione di fede nazionale», ha aggiunto: insomma, popolo eletto, superiore. Il suo partito, la Fidesz, insieme ai democristiani-nazionali (il piccolo alleato) ha avuto gioco facile: ha la maggioranza di due terzi. Per protesta, le sinistre hanno abbandonato l'aula. Allarme nel mondo: il governo Merkel si è detto preoccupato. E il segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-Moon, ha evocato le inquietudini invitando l'Ungheria a «chiedere

consiglio all'Onu e alla Ue».

«Intolleranza, nazionalismo, passi che ricordano la retorica fascista», denunciava ieri la *Sued-deutsche Zeitung*. La nuova Costituzione — sostituisce quella comunista del 1949, più volte emendata dopo la svolta democratica del 1989 — non chiama più Repubblica il nuovo Stato: identifica la nazione politica con la nazione etnica, e con le radici cristiane. In barba ad atei e laici, ebrei e rom. Fede, culto della corona di Santo Stefano, cioè il simbolo nazionale che fu poi strumentalizzato dai regimi di Horthy e di Szalasi, alleati di Hitler fino all'ultimo, silenzio su quei decenni di crimini, orgoglio nazionale come valore costitutivo. Famiglia e Chiesa, difesa del feto come priorità. Niente menzioni dei diritti

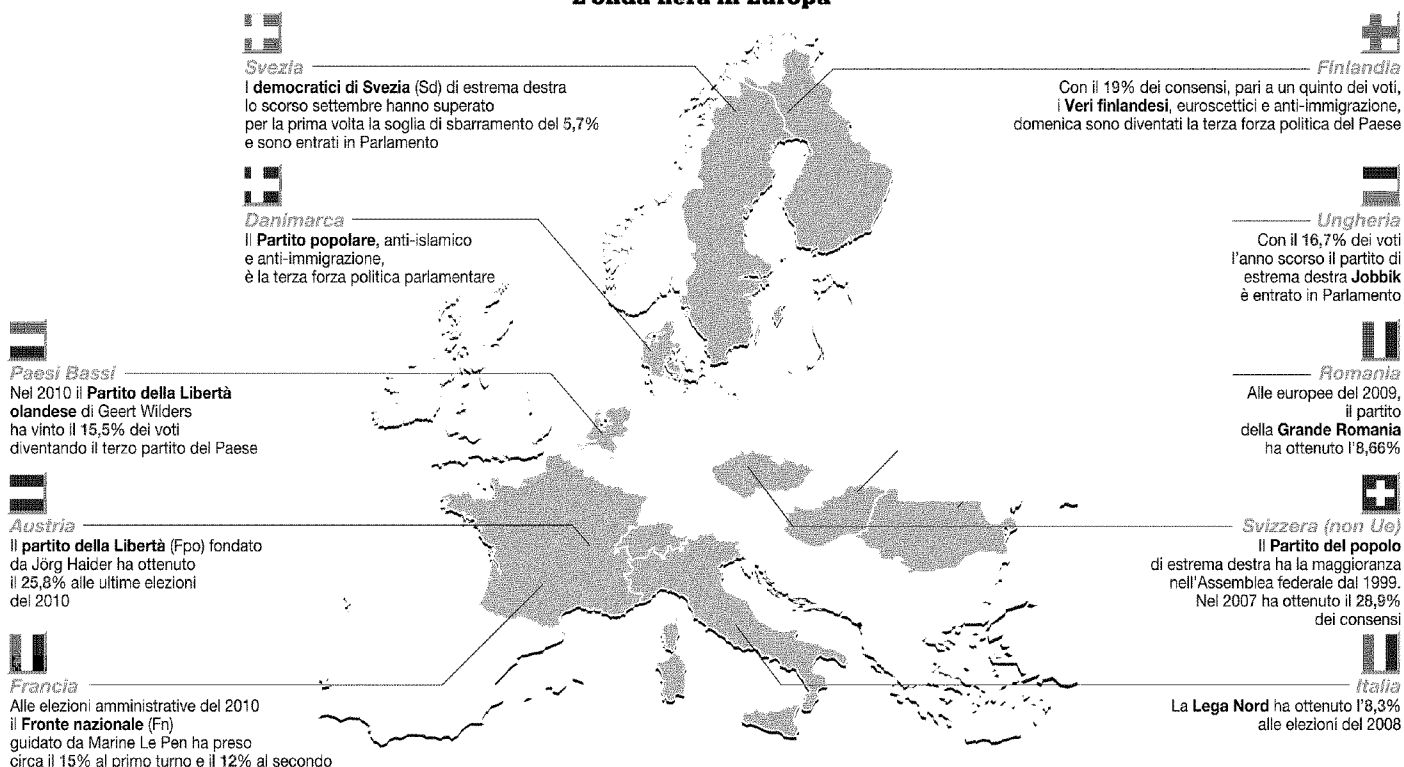
delle minoranze, ebrei, rom o gay.

Diritto di voto ai cittadini dei paesi vicini di origine ungherese, una provocazione agli occhi di Slovacchia, Romania, Serbia, Ucraina. La Corte costituzionale vede duramente ridotte le sue competenze specie in materia economica e sociale. La Nmhh, l'autorità di controllo dei media istituita con la famigerata «legge-bavaglio», ha il suo ruolo iscritto nella carta fondamentale. I suoi capi e i dirigenti statali saranno scelti dal governo per 9 o 12 anni. Un consiglio speciale della Banca nazionale, nominato dal premier, avrà diritto di veto sui temi di Bilancio. «Orban vuole istituzionalizzare la dittatura», ha detto il leader socialista Attila Mesterhazy.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'opposizione
insorge: il premier
Orban vuole
istituzionalizzare la
dittatura**

L'onda nera in Europa



Libertà su Internet L'Estonia è il paradiso Cina e Iran i cattivi

18
nazioni
in bilico

Freedom House: troppi Paesi censurano la Rete
Bene l'Italia ma preoccupa "il potere di Berlusconi"

La Russia guida la lista
dei Paesi «parzialmente
liberi» dove la situazione
potrebbe peggiorare

il caso

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA NEW YORK

L'Estonia è la più libera e l'Iran quella meno, mentre la repressione più sofisticata avviene in Cina e nei prossimi 12 mesi la situazione peggiorerà in Russia, Venezuela, Giordania e Zimbabwe: sono le conclusioni contenute nel rapporto «Freedom on the Net 2011», nel quale la Freedom House di Washington denuncia le violazioni dei diritti universali sul web.

Lo studio divide il pianeta in nazioni libere, non libere e parzialmente libere, prendendo ad esempio del primo gruppo otto Paesi - Estonia, Stati Uniti, Germania, Australia, Gran Bretagna, Italia, Sud Africa e Brasile -, fra i quali quello di Tallinn emerge come il maggiore garante di libertà di accesso, diffusione di contenuti e rispetto dei diritti degli utenti. Gli Stati Uniti sono in seconda posizione, perché sebbene l'accesso al web rimanga in gran parte «più libero e giusto rispetto al resto del mondo», soprattutto grazie ad una serie di sentenze a difesa dei diritti degli utenti, hanno un tallone

d'Achille nell'estensione della rete a banda larga e nella velocità di connessione, senza contare che i poteri di sorveglianza del governo «preoccupano». Fra i «Paesi liberi» esaminati, l'Italia è al terzo ultimo posto, perché «negli ultimi anni il governo ha introdotto diverse leggi che pongono serie minacce alla libertà online», come ad esempio «rendere i siti responsabili per i video messi online dagli utenti» e l'«obbligo di onerose registrazioni per le comunicazioni online». In particolare, «la tendenza a restringere la libertà su Internet è frutto della struttura della proprietà dei media in Italia, dove il primo ministro Silvio Berlusconi possiede, direttamente o meno, un grande conglomerato privato» che «lo può incentivare a restringere il libero flusso di informazioni online per ragioni politiche o per condizionare la competizione sugli spettatori dei video online». Il rapporto sottolinea anche che in Italia Internet raggiunge il 49 per cento della popolazione, ovvero un livello più alto della media del resto del mondo, ma considerevolmente più basso degli altri Paesi industrializzati. Ciò che invece distingue l'Italia è guidare la classifica Ocse sulla penetrazione dei cellulari.

Il gruppo dei Paesi non liberi

include 11 nazioni, la cui classifica ascendente sulla base delle restrizioni è: Thailandia, Bahrein, Bielorussia, Etiopia, Arabia Saudita, Vietnam, Tunisia, Cina, Cuba, Birmania e Iran. L'ultimo posto va a Teheran, perché «sin dalle proteste che seguirono le dubbie elezioni presidenziali del 12 giugno 2009, le autorità hanno condotto una dura campagna contro la libertà su Internet, inclusa la decisione di rallentarne la velocità e di adoperare gli hackers per neutralizzare i siti dell'opposizione». E inoltre «un crescente numero di blogger viene minacciato, arrestato, torturato e messo in cella di isolamento» fino all'estremo di «uno di loro deceduto in prigione».

In fondo alla classifica anche i generali birmani e la Cuba di Raúl Castro, ma è alla Cina che il rapporto dedica l'analisi più approfondita, perché «Pechino ha messo in piedi il più sofisticato sistema di controllo di Internet». Si tratta di un complesso di misure «diventate più restrittive negli ultimi anni» che vedono Facebook e Twitter «bloccati in maniera permanente» portando allo sviluppo di «alternative locali ostacolate dalla censura». Nella regione dello Xinjiang, teatro di una rivolta etnica,

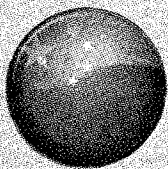
l'interruzione di Internet è durata «un mese intero» ed almeno 70 persone sono state arrestate per aver commesso «crimini online» diffondendo informazioni sulla repressione.

Le nazioni «parzialmente libere» prese in esame dal rapporto sono inve-

ce 18, e fra loro spicca la Russia di Dmitry Medvedev, per la possibilità di un «deterioramento grave nei prossimi 12 mesi» a seguito dell'entrata in vigore di leggi restrittive della libertà online per molti versi simili a quelle del Venezuela di Hugo Chavez. Fra i Paesi che rischiano di diventare «non liberi» c'è il Pakistan, dove lo scorso anno il governo ha creato un comitato ad hoc che può decidere di bloccare i siti sulla base di «offese molto vaghe allo Stato o alla religione».

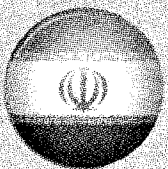
Riguardo alla repressione delle libertà online, Freedom House individua dei comportamenti omogenei da parte di più regimi che aumentano la censura in risposta alla maggiore diffusione dei social network, spingendosi ad arrestare i blogger, lanciando cyberattacchi contro i siti dissidenti e sfruttando la struttura centralizzata della rete per limitarne gli accessi.

La lista nera



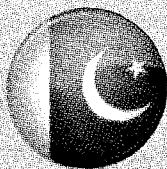
PECHINO

Il Pechino applica il più sofisticato metodo di controllo del web e l'accesso alla Rete negli è restrittivo. Facebook e Twitter sono inaccessibili e i cinesi sostituiscono questi social network con omologhi locali tutt'altro che liberi. Nel 2010 70 persone sono state arrestate per questioni legate al web.



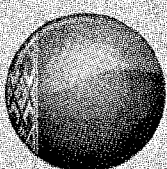
TEHERAN

L'Iran chiude la classifica della libertà del web. Dal 12 giugno del 2009 quando dopo le elezioni presidenziali scoppiò la rivolta dell'Onda Verde, Teheran blocca, chiude e fa andare a rilento, sistematicamente, la Rete. Moltissimi blogger sono stati arrestati. E uno è morto in prigione.



ISLAMABAD

Il Pakistan è uno dei Paesi dove la situazione per gli internauti si sta complicando. Negli ultimi anni i governi hanno adottato diversi metodi per esercitare un controllo sulla condivisione di informazioni on line. Dal 2010, una Commissione ad hoc decide se un sito offende lo Stato o la religione.



MINSK

Nella lista nera c'è la Bielorussia. La stretta sul web si è intensificata dopo le elezioni del dicembre del 2010, quando sono state bloccate le porte per le connessioni «internazionali» impedendo l'uso dei social network e aperto siti fasulli per impedire l'accesso a fonti d'informazione indipendenti.

On line

La libertà di accesso a Internet è limitata in molti Paesi. Per Freedom House gli Usa, secondi per la libertà sul Web, hanno problemi legati alla diffusione della banda larga.

